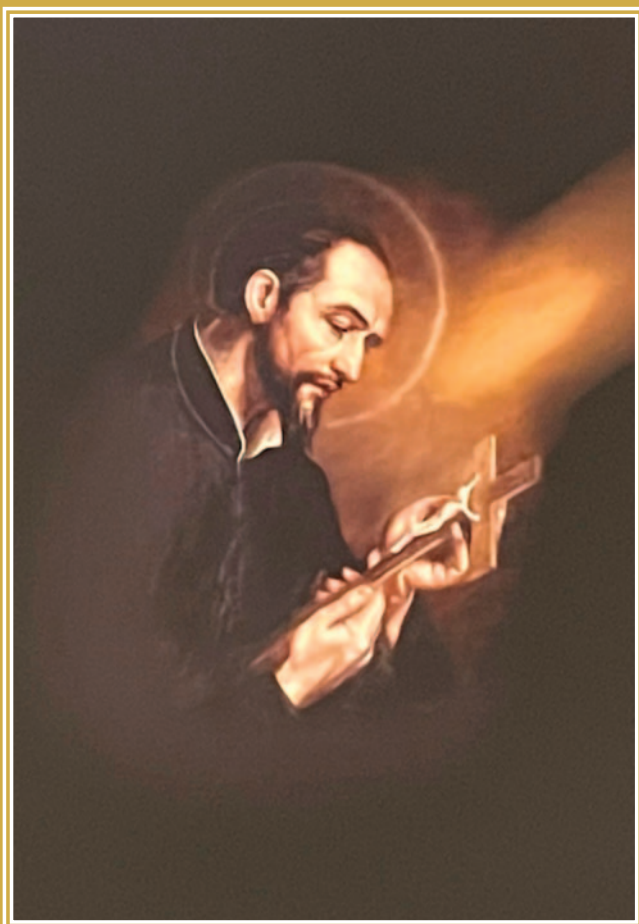




**Il 27 Maggio 2022
la Congregazione
dei Chierici Regolari
di San Paolo,
detti Barnabiti,
ha celebrato
il 125° anniversario
della canonizzazione
del loro Fondatore
S. Antonio M. Zaccaria.**

Avvertiamo i gentili lettori, che i contributi, gli articoli, le fotografie, riguardanti le varie iniziative per la commemorazione del 125° anniversario della Canonizzazione di s. Antonio Maria Zaccaria, saranno pubblicati in un numero speciale dell'Eco in occasione della chiusura dell'anno celebrativo il 27 maggio 2023.

La Redazione



Ojciec Święty Franciszek

udziela Apostolskiego Błogosławieństwa
Zgromadzeniu Księży św. Pawła -
Ojcom Barnabitom

z okazji **125.** rocznicy kanonizacji

Ojca Założyciela św. Antoniego Marii Zaccarii
obejmując nim modlących się za Jego wstawiennictwem.

Warszawa, dnia 29 maja 2022 r.



Salvatore Pennacchio

Salvatore Pennacchio
Nuncjusz Apostolski w Polsce

Benedizione del Santo Padre all'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo-Barnabiti e alla comunità barnabitica di Varsavia (Polonia) in occasione del 125° anniversario della canonizzazione del Fondatore dell'Ordine Sant'Antonio Maria Zaccaria.

27 maggio 1897

Il 27 maggio 1897 papa Leone XIII elevava agli onori degli altari, iscrivendolo nel canone dei Santi, s. Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Chierici Regolari di s. Paolo – detti Barnabiti –, delle Angeliche di s. Paolo e dei Maritati (poi Laici) di s. Paolo. La canonizzazione, però, è solo il segno esterno, indicativo, di una realtà assai più profonda, che affonda le proprie radici nel dono della vita e della vita in Cristo in forza della grazia del Battesimo. Una vita santa è la risposta alla chiamata alla santità e diventa nel contempo missione: la santità stessa è una missione e non un ideale astratto, come ci ricorda papa Francesco: «Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare» (Evangelii gaudium). Per Antonio Maria Zaccaria si è trattato di discernere la propria strada, la propria via di santità, quella che gli ha permesso di dare il meglio di sé, e che però non ha riservato solo a sé, ma ne ha fatto una missione, condividendola con uomini e donne, che ha sollecitato a «convertirsi a Dio intrinsecamente ed estrinsecamente» in un percorso certamente personale, ma anche comunitario; distinto, ma interdipendente. Hanno preso così vita i tre ‘Collegi’, chiamati a percorrere insieme una strada che ha in qualche modo anticipato il richiamo alla sinodalità, fatto da papa Francesco nel discorso per la commemorazione dei 50 anni dell'istituzione del sinodo dei vescovi da parte di Paolo VI (17 ottobre 2015), come «il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Sia pure non detto in termini così espliciti, l'invito del Fondatore ai tre Collegi è sempre stato quello di dare visibilità e concretezza a questa sinodalità, facendo in modo di essere tutti sinodi, perché sinodo è Cristo, che, in quanto «via, verità e vita» si fa nostro compagno di cammino; e sinodi siamo noi l'uno per l'altro, in quanto pellegrinante popolo di Dio. Quanto è proposto a noi oggi, sembra che il Fondatore lo abbia già fatto sin da allora e noi siamo qui a ricordarlo, a farne memoria, perché Barnabiti, Angeliche e Laici di s. Paolo sono per così dire uno dei frutti della sua vita santa: breve quanto si vuole – appena trentasette anni –, ma santa.

Questo evento impegna i tre Collegi in un percorso di memoria e di ricordo che non è semplicemente un riandare al passato con la mente e i sentimenti – a volte un po' nostalgici e malinconici – a cose perdute, ma un ridare il cuore nel presente al loro incontro con Cristo e in Cristo con Antonio Maria Zaccaria.

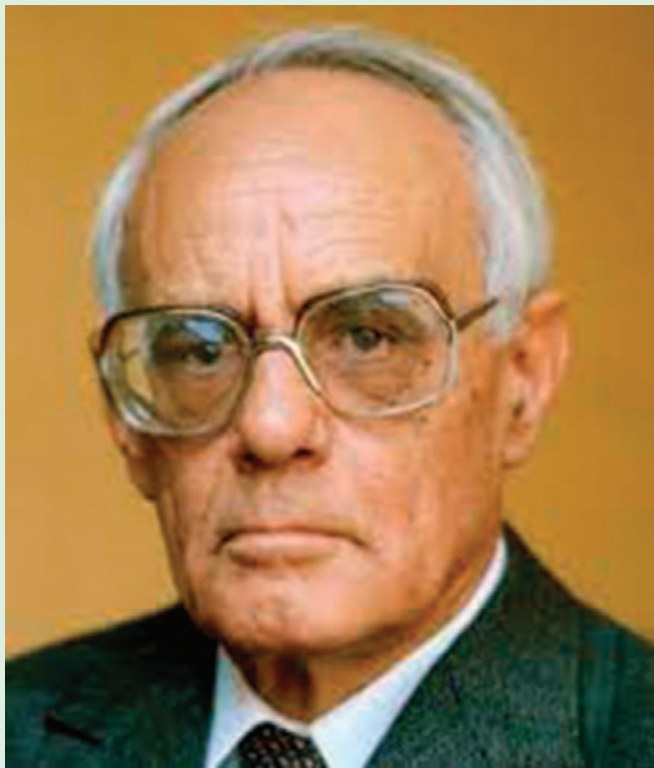
A riflettere bene, sembra di trovarsi di fronte a un grande albero che affonda le proprie radici nel progetto di un Dio che è Creatore e Padre. Un albero che si nutre di una linfa vitale, che è la vita di Cristo e la grazia e la forza dello Spirito Santo; ma che è anche la storia di tanti uomini e donne che con i loro punti di forza e di debolezza, di talenti e di fragilità, hanno comunque risposto con il loro sì al dono della vocazione fatto loro da Dio, facendo crescere e consolidare il tronco, pur con mille rughe e increspature. Un albero che tende i propri rami verso l'alto, a indicare la vera e ultima meta della sua vita e nel contempo li estende ovunque nell'orizzonte dell'uomo per offrirgli riparo, sostegno e nutrimento nel cammino sinodale verso Dio. Un albero che produce non solo belle foglie, ma anche frutti ricchi di sostanza e li distribuisce senza riserve e senza rimpianti. In altri termini, una realtà che non solo sa produrre opere belle e ammirevoli, ma anche opere che sanno incidere sia pure in diversa misura nel tessuto della Società attuale.

Tra i rami di questo albero non possiamo non riconoscere anche le famiglie religiose che sono nate in seguito, come le Figlie della Divina Provvidenza (P. Manini), le Piccole Operaie del S. Cuore (P. Rondini), le Missionarie di S. Teresina di Gesù Bambino (mons. Coroli) e le Discepoli del Crocifisso (P. Barbieri), che hanno avuto alla loro origine un barnabita e i numerosi affiliati che hanno sostenuto la Famiglia Religiosa nel suo cammino e nel suo apostolato nella Chiesa. E allora «Respice de coelo, Pater»... «Guarda dal cielo, o Padre» i tuoi figli e intercedi per loro presso Gesù.

Vocabolario ecclesiale

Mistero/Mistica - 1

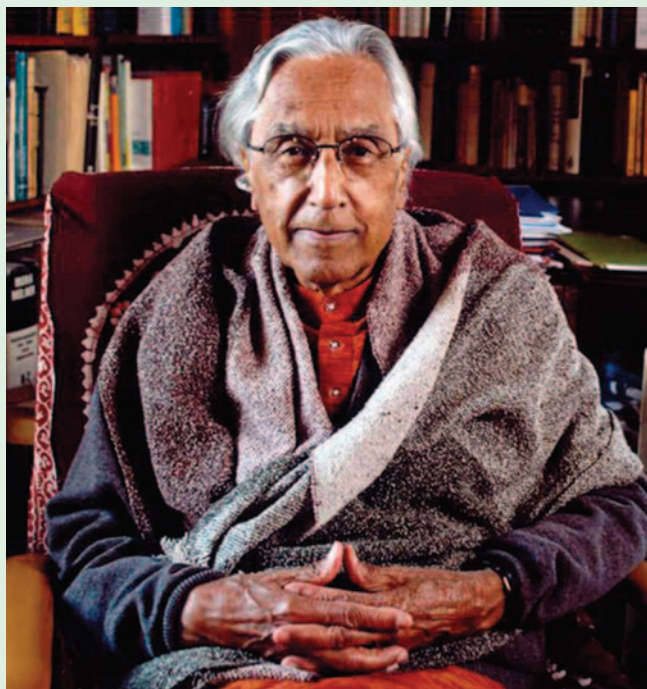
Mistero/Mistica sono termini familiari alla dottrina e alla pratica di qualsivoglia tradizione spirituale e religiosa. Stanno a indicare la dimensione ultima di un'esperienza che proietta la creatura umana verso l'«*oltre*». Si tratta di una dimensione espressa con la suggestiva *immagine della pianta*. Lo ricorda Platone, quando afferma che «l'anima dalla *terra* ci innalza verso la realtà che ci è congenere nel *cielo*, in quanto noi siamo piante non terrestri ma celesti» (*Timeo*, 89B). Se si può testimoniare come da sempre l'umanità vive proiettata verso la trascendenza, è sintomatico quanto, da voci diverse e non meno autorevoli, viene oggi affermato, in ordine a un tornante della storia in cui la mistica si ripresenta di attualità.



«La mistica torna di attualità»

Possiamo rifarci a tre testimoni. Karl Rahner (1904-1984), tra i più celebri teologi cattolici e una delle voci più autorevoli al concilio Vaticano II, afferma perentoriamente che «Il cristiano del XXI secolo o sarà un mistico, cioè una persona che ha sperimentato qualcosa, o non sarà neppure cristiano» (“Spiritualità antica e nuova”, *Scritti di teologia*). Per Raimon Panikkar (1918-2010) «Solo il mistico sopravviverà» (*L'acqua della goccia*). Infine Carlo Molari (1928-2022) afferma perentoriamente: «Tutti dobbiamo diventare mistici. Oggi è un'urgenza, questa» (*Per una spiritualità adulta*).

Ricuperare la dimensione mistica *nel culto e nella vita*, costituisce quindi un'opportunità e nel contempo una sfida, poiché comporta quel «*ritorno all'uomo interiore*», richiamatoci da sant'Agostino in un celebre passo dei suoi scritti: «Non uscire fuori, rientra in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità. E se scoprirai mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione» (*De vera religione*, 39,72). Si tratta di un processo che incontra gravi difficoltà nella cultura contemporanea; un aspetto peraltro già stigmatizzato da padre Giovanni Semeria, quando scriveva: «Purtroppo noi cattolici portiamo il peso di almeno quattro secoli – attualmente sono cinque! – di una vita troppo esteriormente chiassosa e poco interiormente raccolta».





può nutrirsi della grazia e non cresce in seno alla Santissima Trinità, si secca e muore. Tale è, per esempio, la **mistica del ventre** dei culti orgiastici antichi e moderni... Tale è la **mistica della testa**... diffusa in Oriente e specialmente in India e importata in Europa... Soltanto la **mistica** che ha per centro il **cuore**, la mistica del raccoglimento dell'essere umano, **apre anzitutto l'accesso alla grazia**, che nutre l'intimo dell'uomo, emenda la personalità e le consente di salir di vetta in vetta. Ogni altra mistica necessariamente accresce lo squilibrio già esistente nella vita e infine deforma la natura dell'uomo peccatore» (Ivi, p. 283).

Una triplice “mistica”. La “mistica del petto”

Dobbiamo ora precisare cosa vada inteso per mistica. Il termine richiama qualcosa di ineffabile, di non riducibile a un'idea chiara e distinta e quindi non trasmissibile se non a “iniziati”. L'esperienza mistica è stata magistralmente illustrata da **Pavel Florenskij** (1882-1937), scienziato e teologo a un tempo, martire dello Stalinismo. Egli parla di «simmetria tra le parti superiore e inferiore del corpo. ... L'inferiore dell'uomo è come un riflesso speculare del superiore. ... Nel **ventre** si concentrano le funzioni nutritive e generative, nel **petto** i sentimenti e nella **testa** la vita della coscienza» (*La colonna e il fondamento della verità*, San Paolo, Cinisello B. 2010, p. 282). E così prosegue: «La vita della testa, del petto e del ventre può essere approfondita con una ginnastica adatta, per cui **l'uomo diventa il mistico** dell'organo corrispondente. Un giusto sviluppo di tutti gli organi che li subordini al petto, cui è principalmente connessa la personalità, costituisce la **mistica normale** e noi possiamo conseguirla soltanto nell'ambiente di grazia dell'ecclesialità. Ogni **altra mistica**, anche se rende possibile un approfondimento, rompe l'equilibrio della personalità, perché il seme dell'anima, se non

Il cuore dell'anima

San Teofane il Recluso (1815-1894), celebre per gli insegnamenti sulla “preghiera incessante”, definisce «**cuore dell'anima**» il punto di contatto tra l'animo umano e Dio, e ribadisce: Il «cuore dell'anima... è il solo e unico centro di controllo dell'unità psicofisica dell'essere umano» (cit. in Tomas Spidlik, *La spiritualità dell'Oriente cristiano*, San Paolo, Cinisello B. 1995, p. 107). È indubbio che a tale dimensione si può giungere

in virtù della grazia, dono – non lo si dimentichi – che Dio elargisce «a tutti... nel modo che egli conosce» (*Gaudium et Spes*, 22/1389), dono che pure va invocato e accolto! Ciò spiega come autentiche esperienze “mistiche”, si siano verificate anche in ambito “pagano” e altresì nelle diverse tradizioni religiose dell'umanità, dove sono rintracciabili i «semi del Verbo» (*Ad Gentes*, 11/1112).

Antonio Gentili



AMORIS LAETITIA (6)

Superare le crisi

Proseguiamo il nostro itinerario nel solco dell'Esortazione apostolica, un itinerario che si prefigge di mettere in evidenza come ogni nostra storia, anche con le sue situazioni e le sue fatiche, è "dentro" la storia di Dio: infatti, «la Parola di Dio non si mostra come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino» (AL, § 22). E ancora: «La storia di una famiglia è solcata da crisi di ogni genere, che sono anche parte della sua drammatica bellezza. Bisogna aiutare a scoprire che una crisi superata non porta ad una relazione meno intensa, ma a migliorare, a sedimentare e a maturare il vino dell'unione» (AL, § 232). Con grande delicatezza e realismo, Papa Francesco sottolinea come anche nella sofferenza e nei drammi che una relazione d'amore attraversa è possibile trovare nella Parola un orizzonte di crescita, una chiave di lettura, una dimensione rivelatrice del Suo amore incondizionato e fedele. Proprio in questa prospettiva l'esperienza del profeta Osea, situata nell'VIII secolo a.C., si rivela particolarmente illuminante. A differenza di tutti gli altri profeti, infatti, la sua storia non è segnata da una visione o da una rivelazione di una parola da annunciare, bensì dall'invito da parte di Dio a cogliere il senso della sua vita affettiva: sarà essa a fornirgli la parola da annunciare. La vicenda personale di Osea diventa così profezia dell'agire di Dio verso il suo popolo incappato ancora una volta, in un momento delicato della sua storia, nella prostituzione dell'idolatria che l'ha condotto al de-

grado nelle relazioni personali.

Ecco perché in questo contributo vorremmo soffermarci su questo testo, e in particolare sui primi tre capitoli; esso è davvero icona di come la nostra storia personale, anche ferita e tradita, può essere ri-letta e ri-significata alla luce della Parola. La vicenda del profeta va accostata non come fosse una finzione letteraria, ma osservando come Osea veda riflesso nel suo dramma personale il rapporto tra Dio e il suo popolo, e trovi così nell'amore di YHWH per Israele un modello su cui ricostruire la sua travagliata relazione matrimoniale.

una relazione difficile

Il libro si apre su un comando di YHWH a Osea: «Va', prenditi in moglie una prostituta, genera figli di prostituzione, poiché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore» (1,2). La formula «il Signore disse a Osea» viene poi ripetuta altre tre volte in relazione all'imposizione del nome ai tre figli (Izre'el, v. 4a; Non-amata, v. 6a; Non-popolo-mio, v. 9a), permettendo di cogliere l'intenzione divina di voler parlare attraverso l'esperienza della vita del profeta.

È attraverso la metafora sponsale



Incipit del libro di Osea - Ms. Ludwig I 8, v2 f. 164v (ca. 1270)

che Osea presenta il rapporto YHWH-Israele non più nei termini dell'alleanza politica, quanto di tenera relazione di due innamorati che si cercano nella gioia e nell'intimità. L'amore umano diventa il paradigma per parlare dell'amore di Dio per l'uomo e della risposta umana al Dio che è amore. Questo ci permette di cogliere un carattere tipico della profezia biblica: il messaggio non consiste in riflessioni o affermazioni teoriche, ma "parla" attraverso l'esperienza della vita del profeta. Osea è chiamato («Va'») a vivere nella propria carne la condizione stessa di Dio: la sua parola prende "corpo" in lui. Come il popolo ha abbandonato e tradito il patto con il Signore, così Osea vive il dramma dell'amore tradito, dell'abbandono; la quadruplicata ripetizione della radice *znh*, "prostituzione" (v. 2) enfatizza la gravissima situazione: il popolo – come Gomer – ha abbandonato il patto con il Signore, si è totalmente allontanato da Lui, andando alla ricerca di altri dèi da adorare e da servire. Gomer, allora, incarna tutto Israele in quello che è il peccato fondamentale: l'essersi allontanato da Dio. Il profeta, vedendo ciò, è tentato di fuggire da questo popolo; l'ordine di YHWH – che è la sua vocazione – lo raggiunge e gli dice di sposare questo popolo, cioè di amarlo e di legarsi a lui con una promessa di fedeltà. Il profeta è colui che, per amore, si lega al popolo accettando il suo peccato, condividendone in qualche modo le conseguenze, cercando di redimerlo.

Dio rivela le decisioni della sua volontà nell'esperienza affettiva dell'uomo Osea, che - da profeta - le trasmetterà come «Parola di Dio». È quasi sconcertante questa sequenza di comando e di esecuzione: Dio ordina, e il profeta esegue, senza obiezioni. In un crescendo drammatico, la vicenda personale del profeta passa dall'unione con una donna infedele alla generazione di tre figli che, nei loro nomi, annullano ogni speranza di fu-

turo. *Izre'el* (dalla radice *zara*^c, "seminare") è una delle due capitali del Regno del Nord, in cui si consumò l'eccidio della casa di Acab ad opera di Ieu (2Re 9-10); *Non-amata* (dalla radice *raham*, chiaro riferimento alle viscere di misericordia di Dio) richiama la negazione della cura, della protezione; *Non-popolo-mio*, infine, sancisce in modo definitivo la negazione del rapporto di reciproca appartenenza (cf. ad es. Es 6,7).

La famiglia del profeta risulta dunque immagine reale della situazione religiosa del popolo nel suo rapporto con Dio e l'esperienza della vocazio-

vicenda, come quella di Osea, se è letta alla luce della Parola, può diventare luogo di rivelazione.

la contesa

Di fronte al tradimento, al dolore di un amore ferito, come reagire? Cosa fare?

Liberarsi di questo rapporto d'amore doloroso e drammatico, invivibile? La pace può consistere solo nel dimenticare per sempre la donna amata che si è prostituita? In tre oracoli distinti il profeta lancia la sua accusa nella forma del *rib* (vedi box a lato),



Osea e Gomer - Cattedrale di Amiens

ne diventa «cifra» e sintesi di tutto il messaggio che verrà indirizzato al popolo, in particolare del tema dell'alleanza, nelle due direzioni: negativa (riguardante il popolo), positiva (riguardante YHWH). I peccati del popolo sono la prova dell'infedeltà-prostituzione; l'amore sponsale di YHWH è capace di ricreare la relazione. Ogni

il contenzioso in cui la parte offesa pronuncia la propria requisitoria (2,4-15). Sono versetti in cui prevalgono i toni cupi dell'accusa e si afferma, perentoria e (apparentemente) irreversibile, la decisione del divorzio.

Nel primo oracolo (2,4-6), la dichiarazione di non appartenenza («*lei non è più mia moglie e io non sono più suo*»

marito!», 2,4) capovolge significativamente la formula genesiaca (Gen 2,23) mentre la spoliazione dei beni e la riduzione in povertà («la spoglierò tutta nuda ... la ridurrò a un deserto, come una terra arida, e la farò morire di sete», vv. 5-6) richiamano la pena riservata alle adultere (Ez 16,37-39; Is 47,2-3; Ger 13,22). La richiesta di togliersi di dosso i segni dell'infedeltà (v. 4: «Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni e i segni del suo adulterio dal suo petto») tradisce comunque, in sottofondo, l'interesse che lo sposo ha ancora per la propria sposa. Anche la particolarità dell'incarico dell'accusa ai figli («accusate vostra madre, accusatela», v. 4, dove c'è il verbo *rib* da tradursi con «fate un processo, oppure «fate una controversia») sottolinea questo aspetto: lo sposo manda i figli per vedere se essi ottengono ciò che a lui non è riuscito. In particolare, poi, l'affermazione mal si accorda con la vendetta annunciata e la si comprende solo se letta nella prospettiva di un amore che non riesce a negare sé stesso. Si comincia qui a svelare l'interesse profondo e autentico dell'accusa: non togliersi una soddisfazione, ma far sì che l'altro sia di nuovo felice. Osea deve «processare» la sua donna perché capisca il male che sta facendo, e prenda coscienza di ciò che ha provocato. Scopo dell'accusa è la salvezza. Si comincia a vedere come è l'amore di Dio e come è l'amore che deve muovere l'uomo.

Il secondo oracolo (2,7-9) sottolinea proprio il fraintendimento della natura stessa della relazione d'amore da parte di Gomer. Per ben sette volte appare in ebraico il pronome alla prima persona singolare: «mio», «di me». Tutto ciò che era dono è stato inteso solo come possesso, «cosa sua»; nell'incapacità di vivere la relazione con il donatore, con l'amore di lui per lei. «Nel

rapporto d'amore i doni esprimono quell'amore, diventano manifestazioni di quel dono di sé che è il vero dono che conta. I doni materiali sono solo un segno, una memoria ... Nel rapporto di prostituzione i doni non esprimono più amore, offerta di sé, ma diventano invece merce di scambio. Comprano il corpo, diventano luogo di possesso. Si dà se stessi in cambio del dono, invece di dare sé stessi dando il dono» (B. Costacurta).

Ecco, dunque l'intervento dello sposo: chiudere «la strada con spine», imprigionarla «con barriere» che impediscano alla sposa di ritrovare «i suoi sentieri» e i suoi amanti. Solitudine,



isolamento e impotenza. Ma, di nuovo, la sorpresa! Trapela ancora una volta lo scopo ultimo: «Allora dirà: «Ritournerò al mio marito di prima, perché stavo meglio di adesso»» (v. 9). In filigrana, è possibile leggere non solo né tanto la ritorsione e la vendetta, ma il disperato tentativo di riconquistare la sua donna, di farle cambiare idea. La speranza dello sposo è che gli ostacoli che impediscono alla sposa infedele gli incontri con gli amanti la portino a riscoprire la bellezza dell'unione matrimoniale con il suo sposo, le facciano sentire nostalgia. È quanto suggerisce il verbo *ritornare* ...

Nel terzo ed ultimo oracolo (2,10-15) gli amanti che la donna seguiva si specificano nei Baalim, divinità della fecondità del pantheon cananeo e il profeta elenca la sequenza delle punizioni. Tutto sarà cancellato: i beni donati «a suo tempo» («il mio grano il mio vino nuovo ... la mia lana e il mio lino», v. 11), le feste e persino il sabato (vv. 13-14), memoria del compimento della creazione e dell'esodo. Questo perché Gomer «Non capiva / non riconosceva» (v. 10). Il non comprendere è qualcosa di volontario e non motivato semplicemente dall'ignoranza. Proprio perché non capisce che lo sposo è la sorgente dei suoi

beni, ella finisce per *dimenticarsi* di lui. La chiusura di questo oracolo fa sentire tutto l'amore deluso dello sposo innamorato della sua sposa e che non si sente corrisposto: «...e me dimenticava!». È la commovente espressione di chi riconosce con amarezza che la sua sposa non lo conosce, anzi lo ha dimenticato per altri! Non c'è cosa che faccia soffrire di più l'amante della freddezza, o peggio della dimenticanza (*šakah*), da parte dell'amata. Come quella di Gomer, la vita di Israele è contrassegnata dal misconoscimento e dalla dimenticanza nei confronti di Dio. Non si tratta di un problema intellettuale: dimenticare Dio significa non riconoscere la sua presenza salvifica nella storia, non accettare questa presenza come determinante per la propria vita e per il futuro.

parlare sul cuore

«I vv. 4-15 del capitolo secondo, terminano col tono di una rottura inevitabile ed il fallimento da parte del profeta. Tutti i castighi che immagina non riusciranno ad attrarre questa donna a sé» (Simian-Yofre). Quale speranza può restare?

E qui si apre la seconda parte del poema (2,16-25) ove troviamo un salto, uno sviluppo “illogico”. Il movimento di pensiero non è consequenziale nel senso rigoroso del termine. L'unica logica di cui si potrebbe, al limite, parlare è quella dell'amore “nonostante tutto”, dell'innamorato che non vuole rassegnarsi alla perdita dell'amata ed escogita ogni mezzo per farla tornare a sé.

«Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.» (2,16). L'avverbio (*laken*) che apre questa sezione è lo stesso dei vv. 8 e 11, ma questa volta non introduce una re-azione, ma una conseguenza inattesa, paradossale. Il cambiamento è radicale e del tutto imprevisto. E a cambiare non è Gomer, ma Osea! La logica dell'amore supera ogni altra logica. Dalla negazione totale della vita, dalla spoliazione e dalla mancanza, l'ultimo gesto che resta al marito tradito è *tornare indietro e ricominciare da capo*. Abitare sino in fondo l'abbandono per riconquistare il cuore della sposa. Le minacce lasciano il campo alle lusinghe; al litigio e alla punizione subentra il corteggiamento. Se la sposa ha dimenticato, l'unica strada è quella della *memoria*: ricordare i momenti della corrispondenza e dimenticare quelli della distanza e del rifiuto. Egli è ora l'innamorato che arriva ad umiliarsi per amore; a riconoscere che anche nella propria condotta potrebbe esserci qualcosa da cambiare. «Dovrà passare da un amore indispettito ad un amore comprensivo e generoso» (Alonso Schökel).

La terminologia che il profeta utilizza è tipica del linguaggio amoroso, audace, passionale. La seduzione (*patah*), prima di tutto, e quindi il ritorno

al deserto, luogo ambivalente, di incontro con Dio e di solitudine, di vita e di morte; luogo dell'assenza che fa scoprire la vera presenza. Nel deserto Israele ha consumato il tradimento idolatrico del vitello d'oro, ma sempre nel deserto e attraverso il deserto Dio si è rivelato al suo popolo e lo ha condotto verso la libertà. *Ricondurre nel deserto* significa ritornare alla condizione di assoluta fedeltà al Signore, al tempo del «fidanzamento», del primo amore: «Mi ricordo con intensità della fedeltà amorosa della tua giovinezza, dell'amore del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata» (Ger 2,2). Osea



Le “nuove nozze” di Osea e Gomer - Cattedrale di Amiens

considera il deserto e il tempo del deserto come l'epoca della felice relazione tra YHWH e Israele. Riportare Israele nel deserto equivale a ripristinare il rapporto di “allora”, dare nuovo inizio alla storia e alla vita del suo popolo. Riportare al deserto ha valore di un atto creativo.

E nel deserto «parlerò al suo cuore» o, più letteralmente e significativamente «parlerò sul suo cuore»; l'espressione implica ascolto delle ragioni dell'altro, confronto, comprensione, persuasione, perdono. Più ancora, evoca l'immagine dell'amante

che giace sul petto dell'amata nell'intimità assoluta di un abbraccio che cancella il passato di tradimento e di sofferenza e che si appella alla coscienza, per risvegliare la volontà, la ragione, la decisione. I doni negati saranno restituiti e la Valle di Acor (il cui nome significa “Valle della sventura”, luogo di infedeltà del popolo di Israele (Gs 7,24-26) sarà trasformata in “Porta della Speranza” (v. 17).

L'unica azione che la sposa deve fare (2,17) è quella di «rispondere» (*'anah*). La traduzione letterale del versetto: «e risponderà, proprio là, / come nei giorni della sua giovinezza, / come nel giorno in cui uscì dalla terra d'Egitto». Quattro verbi per lo sposo (YHWH: 2,16), uno solo per la sposa (Israele: 2,17): si noterà la sproporzione tra i due Attori del «poema del buon amore» (Alonso Schökel)!

L'infedeltà è trasformata in un rapporto completamente nuovo: «E avverrà, in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: «Marito mio», e non mi chiamerai più: «Baal, mio padrone»» (v. 18). Il termine *ba'al* indica il padrone come pure il dio cananeo della pioggia e della fecondità; l'idolo!

Nel dire, viceversa, che ora la sposa lo chiamerà *'ishî*, cioè “uomo mio” c'è il ritorno al racconto genesiaco, in cui il termine *'îš* indica l'uomo come colui che, per realizzarsi nell'ottica del progetto di Dio, ha bisogno della donna, *iššah* (Gen 2,23). Questo sottolinea la reciprocità e la comunione rinata tra i due (Osea/Gomer; YHWH/Israele). Non dipendenza, ma comunione. Osea ha capito di aver anche lui sbagliato. Anche il profeta non aveva compreso sino in fondo l'amore di un Dio che non intende comportarsi da padrone con il suo popolo, ma da vero

sposo. «*Ti farò mia sposa per sempre*». Queste sono le *nuove nozze* che tutto trasformano, e per sempre: alleanza con il creato (v. 20), nuovi doni sponsali (giustizia, diritto, amore, benevolenza, fedeltà, vv. 21-22), ricchezza e prosperità (vv. 23-25). Per tre volte viene usato il verbo ebraico *'erash*, che è il verbo tipico impiegato per il "primo matrimonio" con profondissimo valore teologico: significa, in questo contesto, che Dio si unisce di nuovo a Israele come se si trattasse delle prime nozze. Dio è una novità così assoluta che anche il matrimonio con una prostituta o con una adultera è considerato e *diviene* un matrimonio con una "vergine".

«*E tu conoscerai il Signore*». Il verbo "conoscere" gioca sul doppio senso della conoscenza reale e del rapporto coniugale. La conoscenza, dunque, assente nella prima parte del testo («*Non capiva*», v. 10), sarà alla base di un rapporto nuovo, personale, profondo, sponsale, un rapporto che rinasce perché fondato su un amore davvero capace di perdono. Il giudizio sin qui pronunciato è un estremo atto di amore, attraverso cui lo sposo intende indurre la sposa infedele a capire, scoprire e prendere coscienza di quanto grande sia l'amore che ha tradito. La reazione inorridita di Dio ha l'intento pedagogico di indurre il popolo di Israele a rientrare in sé stesso, a convertirsi (*šûb*), perché possa conoscere (*yāda'*) che tradire lo Sposo per gli amanti, lo Sposo per i padroni, Dio per i Baalim costituisce una scelta suicida, un aderire alla morte piuttosto che alla vita.

I vocaboli che definiscono l'amore di Dio per il suo popolo partono dall'esperienza personale del profeta, allargandosi sino a comprendere l'inte-

ro popolo che rinasce. «Questo cambiamento operato soltanto dal Signore, non giunge a prescindere dalla catastrofe, ma attraversandola; infatti, solo così Israele rinuncerà alla pretesa di una salvezza raggiunta con le proprie forze, di un cambiamento di se stesso operato autonomamente. La catastrofe è lì a dire l'impossibilità di cambiare con le proprie forze. Su questo fallimento si erge, sorprendente e commovente, la nuova iniziativa dovuta solo all'amore del Signore» (P. Rota-Scalabrini). Nell'alternanza della dinamica castigo-perdono si espri-



Osea e Gomer – Parigi, Bibliothèque Sainte-Geneviève, ms. 0015, f. 368 (sec. XIII)

me da un lato ciò che avrebbe meritato Israele (Os 2,1-15), dall'altro l'invito ad aprire il cuore alla speranza perché sulla scena della relazione c'è sempre lui, il Dio vivente e misericordioso, che ama rivestire del suo amore colei si era allontanata (Os 2,16-25). Questa pagina oseana è davvero un «poema dell'amore incorrisposto e vivo, nonostante tutto; amore appassionato, sofferto, e tuttavia tanto forte da vincere il travimento e risanare l'infedele» (Alonso Schökel).

una nuova chiamata

«*Il Signore mi disse: "Va' ancora, ama la tua donna: è amata dal marito ed è adultera, come il Signore ama i figli d'Israele"*» (3,1). Questo il nuovo invito di Dio al suo profeta. La storia di Osea e di Gomer non è semplicemente «quella di un amore non corrisposto e neppure della generosità di un uomo nei confronti di una donna che non lo merita. È piuttosto la storia di una conversione, o forse di due» (H. Simian-Yofre). Osea ha dovuto com-

prendere che il suo compito, la sua missione nei confronti della moglie era semplicemente quello di amarla. Ha dovuto anch'egli *convertirsi*, conoscere e scoprire il modo di agire di YHWH, per cercare di imitarlo e di sopportare la propria umiliazione e il proprio dolore per ricostruire il rapporto con la sua sposa. Come Dio non vuole essere proprietario del suo popolo, ma elargisce doni per puro amore, così Osea ha dovuto imparare ad essere sposo che ama non in proporzione a quanto è ricambiato, ma con la assoluta gratuità dell'amore. La logica di altri libri dell'Antico Testamento è segnata dal trinomio: *peccato-conversione-perdono*. Quando l'uomo pecca, deve convertirsi; allora Dio lo

perdona. Osea sconvolge questo schema e afferma che *il perdono precede la conversione*. Dio perdona prima che il popolo si converta, anche se non si è (ancora) convertito. Lo Sposo (Dio) non può smettere di amare; è dominato dall'amore! Per questo inventa sempre nuove tattiche per riconquistare la Sposa (l'umanità). Dalla sua esperienza personale e familiare Osea ha la rivelazione nuova del volto di Dio, di un Dio il cui amore suscita ed esige una risposta dell'uomo, ma un

amore che sa anche avere la meglio sul rifiuto ingrato e ribelle dell'uomo. Rileggendo la sua vicenda alla luce della storia di Dio con il suo popolo, Osea scopre che l'amore è disposizione a ricominciare nonostante l'infedeltà e ad accontentarsi di una risposta imperfetta. Sottolineando, esplicitamente, che il movimento che favorisce un sincero ritorno e una rinnovata conoscenza è in Dio, che ritornando al popolo (2,11) non lo abbandona all'infedeltà, ma si lascia vincere nell'amore (2,16-17), il profeta parla della relazione ristabilita come una rinnovata conoscenza celebrata in un nuovo incontro amoroso e fedele. Ogni

rapporto di amore chiede di riconoscere nell'altro l'unico importante e tornare continuamente a lui, anche dopo sbandamenti o confusioni.

È questo che Dio chiede ad ognuno di noi, ad ogni coppia, all'interno della nostra famiglia: *guardare con gli occhi di Dio* anche i momenti duri e difficili, per saper "andare nel deserto" e "parlare sul cuore". Il perdono non banalizza l'amore, ma lo rinnova e diviene la possibilità per permettere alle crisi, ai conflitti e ai fallimenti di sprigionare la loro forza positiva di crescita.

«L'amore che ci promettiamo sopra ogni emozione, sentimento o stato

d'animo, sebbene possa includerli. È un voler bene più profondo, con una decisione del cuore che coinvolge tutta l'esistenza. Così, in mezzo ad un conflitto non risolto, e benché molti sentimenti confusi si aggirino nel cuore, si mantiene viva ogni giorno la decisione di amare, di appartenersi, di condividere la vita intera e di continuare ad amarsi e perdonarsi. Ciascuno dei due compie un cammino di crescita e di cambiamento personale. Nel corso di tale cammino, l'amore celebra ogni passo e ogni nuova tappa» (AL, § 163).

P. Giuseppe Dell'Orto

Il rīb e il suo significato

L'alleanza è un contratto, ragion per cui impegna il futuro. Non stupisce, pertanto, che ne facciano parte integralmente delle procedure giuridiche di richiamo, come pure il confronto con dei testimoni. Per questa ragione, i profeti si esprimono spesso in termini giuridici, come se fossero di fronte a un tribunale. L'incapacità del popolo a tener fede alla parola data nei confronti degli impegni presi provoca di frequente una procedura giuridica particolare, il *rīb* («discussione», «processo», «controversia»), nella speranza di una soluzione pacifica e di un ritorno rapido all'alleanza.

Questa procedura giuridica è una controversia senza giudice, durante la quale le due parti, giuridicamente legate tra loro, cercano di risolvere un conflitto in via amichevole, trovando una soluzione di compromesso accettabile per ognuna. Pertanto, il *rīb* rientra spesso nel campo privato — la famiglia o più ampiamente il casato — ma viene utilizzato anche per risolvere dei contrasti in ambito politico, dato che l'alleanza tra popoli o nazioni può essere interpretata come un legame di parentela e specificamente di fratellanza.

Il *rīb* fa seguito a un episodio — qualunque esso sia — che viene a turbare il rapporto di buona e pacifica armonia e lo mette in causa. La parte che si sente lesa contesta l'altro e gli rivolge un'accusa di infedeltà e/o di ingiustizia, con lo scopo di ristabilire una relazione rispettosa. Il *rīb* rappresenta quindi un momento di crisi tra due fasi fondamentalmente stabili.

Uno degli elementi fondamentali di questa procedura giuridica è il *dialogo*. Tramite la parola il *rīb* ricerca la verità e l'aggiustamento in un rapporto che rifiuta di stroncare colui che si sente vittima. Insomma, se il *rīb* raggiunge lo scopo prefisso, gli alleati potranno riprendere la loro relazione in verità e giustizia e beneficeranno, per di più, di un approfondimento e di una intensificazione del legame, fondamento di un nuovo accordo di pace.

Se questo è il suo scopo, si capisce perché il *rīb* venga adottato dai profeti quando si tratta di esprimere al meglio i rapporti conflittuali tra YHWH e il suo popolo, all'interno di quel legame giuridico che è l'alleanza. Nel *rīb* profetico, YHWH è la parte lesa che non si rassegna alla rottura impostagli dal suo alleato. Dato che non vuole rompere il dialogo con colui che si è scelto come partner, YHWH accusa il suo popolo affinché esso riconosca le sue trasgressioni, con lo scopo ultimo non di rompere il legame, ma di giungere a una riconciliazione e a un approfondimento della relazione.

Ciò che spinge YHWH a procedere in questo modo non è la rinvincita o l'odio, cosa che andrebbe contro la sapienza e la giustizia, ma la volontà di accompagnare, di educare e di vivere con questo partner recalcitrante. Procedere in questo modo per ristabilire l'alleanza, al fine di riallacciare delle relazioni giuste e corrette tra partners alleati, è una manifestazione evidente di sapienza e di amore per l'altro.

estratto da Elena Di Pedè, *L'alleanza nei profeti*, EDB 2019

“PERCORSI DI UN NUOVO INIZIO”

La vita consacrata profezia di fraternità

Allo stile della fratellanza e della fraternità di solito associamo l'immagine di un clima familiare, accogliente, ricco di calore umano, in cui sentirsi a casa a fronte di un mondo diventato anonimo e a volte ostile. Però, come abbiamo avuto già modo di sottolineare, la relazione fraterna non è sempre priva di conflitti.

La sfida e la portata dell'annuncio di *Fratelli tutti* diventano chiare quando le si osserva alla luce della storia delle nostre fraternità e delle fatiche nel costruire un clima di accoglienza e rispetto reciproco, che vanno affrontate, se si desidera intraprendere un cammino credibile di purificazione per realizzare un vero progetto di fraternità.

In questo orizzonte diventa chiara la critica alla tensione tra ideale e realtà contenuta nel primo capitolo di *Fratelli tutti*, senza trascurare ciò che vi è di positivo e apprezzabile (FT 54). Tuttavia, essa toglie la maschera dal volto della visione della realtà e mostra il lato oscuro che si nasconde dietro le belle apparenze e agli alti ideali.

Riconoscere la situazione che stiamo vivendo e chiarire i riferimenti con cui interpretarla aprono al passo dello scegliere, cioè alla comprensione degli ambiti in cui giocare l'impegno per costruire la fraternità e la comunione così che possa essere profezia per tutta quanta l'umanità.

A questo sono dedicati gli ultimi capitoli di *Fratelli tutti*: di fronte alle fatiche nel costruire autentiche fraternità l'enciclica offre una cura basata sulla gratuità, tenerezza e incontro.

La gratuità è dimensione antropologica che consente di “fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buo-

ne, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio” (FT 139). Si accoglie l'altro in quanto altro, non perché può essere utile.

Questo atteggiamento di coscienza fa crescere la propria umanità, la promuove, la modella come testimonianza e profezia.

Fratelli tutti promuove una fraternità che entra nelle pieghe ordinarie del vivere, e non si limita ai grandi progetti

riconciliazione e rinascita della fraternità autentica.

Come sempre nei documenti di Papa Francesco, lo sviluppo di *Fratelli tutti* risponde a un'intenzione pratica e di trasformazione: spingere chi la legge a reagire e a operare per il cambiamento di una situazione di cui si denunciano le ingiustizie e i limiti intollerabili.

I consacrati e le consacrate portano impresse nella loro identità questa sfi-



Gratuità

organizzativi. Per questo l'immagine usata per la pace vale anche per la fraternità: siamo “artigiani”! Inoltre, ritiene che la bellezza della testimonianza sia incarnata nell'esistenza dei cristiani, e in modo particolare dei consacrati e delle consacrate, che diventano segni di speranza per il proprio tempo.

Di particolare interesse è il cap. 7 dell'Enciclica intitolato “Percorsi di un nuovo inizio” dove sono indicati alcuni stili di vita capaci di risolvere e superare i conflitti, e promuove ogni forma di dialogo come strumento di

da a essere profeti di fraternità ed esperti di comunione, traducendo nel quotidiano, stili di vita evangelici.

Nel capitolo finale di *Fratelli tutti*, la fratellanza viene chiaramente distinta da una comprensione puramente umanistica. Come credenti e come consacrati e consacrate siamo convinti che senza un'apertura al Padre di tutti non possono sussistere ragioni solide e durature per l'appello alla fraternità. Per noi la fonte della dignità umana e della fratellanza risiede nel Vangelo di Gesù Cristo. Senza la musica del Vangelo perderemmo gioia e coraggio.

Vita consacrata: profezia di comunione

Il significato e il valore della vita comunitaria oggi sono oggetto di molta attenzione perché nell'uomo moderno affiora un profondo desiderio di comunicazione e di comunione interpersonale.

Le scienze umane ed anche quelle teologiche si sono fatte particolarmente attente alla dimensione sociale e dialogica: l'uomo diventa uomo se in comunione con altri uomini, ossia con persone come lui, che vivono con gli altri e per gli altri. Un tratto della persona adulta particolarmente sottoli-

Sappiamo bene come, nella vita consacrata, la maggior parte dei problemi e delle inquietudini nascono dalla vita di comunità e come parte di questi problemi derivino proprio dalla mancanza di questo tessuto umano e umanizzante che dovrebbe essere proprio di ogni vita comunitaria.

Tra le diverse posizioni e opinioni circa la teologia della vita comunitaria, espresse negli ultimi anni, quella che a noi più interessa considerare, per accenni, è quella secondo cui la vita comunitaria dei religiosi è in stretta relazione con la «Koinonia».

Il termine *Koinonia*, che nel greco corrente indica l'associazione, il pro-

tiple, appare al centro di questo insieme.

È il pieno riferimento a Dio, come fonte e chiave di volta della comunione, che la vita consacrata si propone di sottolineare in modo del tutto particolare. In seno a tutte le comunità cristiane, la comunità religiosa si caratterizzerà per una concentrazione più intensa e particolare sulla dimensione teocentrica della «Koinonia».

La comunità religiosa si sforzerà di dare pieno risalto, nella fraternità che realizza e che vuole sia la più totale possibile, a ciò che fa di questa comunione un evento di fede. E lo fa secondo uno stile di esistenza personale e comunitario particolare, che permette allo stesso tempo la realizzazione di una intensa «koinonia» fraterna e un riferimento esistenziale realista all'assoluto di Dio.

Il fatto è che la comunione non è mai un possesso assicurato: è invece continua e rinnovata vittoria sul peccato, sempre in agguato. La comunione è un miracolo che si può solo chiedere come dono, umilmente, ed esige conversione e vigilanza.

Possiamo a questo punto indicare alcuni tratti che ci sembrano significativi di ogni vita consacrata, a partire dalla sua dimensione comunitaria, tratti che del resto è possibile ritrovare anche in altri tipi di comunità cristiana.

Prima condizione della comunione è lo spirito di servizio: *“Se uno vuol essere il primo, si consideri l'ultimo e si faccia il servo di tutti”*. Questa parola del Vangelo afferma che la dignità di una persona non sta nel posto che occupa, nel lavoro che svolge, nelle cose che possiede, nel successo che ottiene!

La grandezza si misura unicamente sullo spirito di servizio.

Forse la parola servizio oggi è logorata: è diventata una parola di comodo che non dice più nulla. Tutti vogliono farci credere di essere a servizio della verità, della giustizia della società, dei poveri, di Dio: in realtà sono per lo più



Tenerezza

neato oggi è quello della capacità di convivere, di associarsi, di collaborare alla vita di comunità.

Se da un lato, quindi, non è possibile ragionare sulla “profezia di comunione” propria della comunità religiosa prescindendo dall'ecclesiologia di comunione indicata dalla costituzione dogmatica *«Lumen Gentium»* del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, d'altro canto non si può e non si deve prescindere dal considerare l'aspetto umano della stessa comunità religiosa.

getto comune, il possesso congiunto, nel linguaggio cristiano indica la partecipazione di tutti a un valore radicalmente indivisibile, che proviene dallo Spirito di Dio. Esso fonda la comunità particolare di coloro che accolgono Cristo nella fede e nel sacramento. Non si tratta più dunque di una semplice messa in comune generosa e disinteressata delle amicizie, dei doni personali, dei beni.

La sorgente si trova nel dono gratuito dell'agape di Dio. La Vita Consacrata, in senso stretto, con le sue forme mul-

a servizio di loro stessi o di interessi di parte. Tutto questo non ha nulla a che vedere con il servizio evangelico. Il servizio evangelico ha una prima caratteristica fondamentale: è un servizio che nasce dal cuore dell'esistenza e coinvolge tutta la persona e tutta la vita, e non soltanto qualcosa.

Farsi servo indica anzitutto un modo di vivere, una visione delle cose, non anzitutto qualcosa da fare.

Il Vangelo impone di farsi servo di tutti, non è concesso scegliere chi servire, alcuni sì altri no, ma tutti senza eccezioni. Se c'è un criterio di priorità è unicamente per i bisognosi.

Seconda condizione della comunione è l'accoglienza: *"Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome"*. Dopo il servizio l'ospitalità.

Il verbo accogliere significa ascoltare, rendersi disponibili, ospitare, soprattutto richiede la capacità di lasciarsi "sconvolgere" nelle proprie abitudini e nei propri schemi, non soltanto nel senso che il singolo deve lasciarsi sconvolgere nei suoi schemi personali per le esigenze della comunità, ma anche nel senso che la comunità deve lasciarsi sconvolgere nei propri schemi per servire le esigenze di Dio e dei fratelli.

Terza condizione della comunione è il superamento di ogni forma di egoismo: *"Maestro, abbiamo visto un tale, che non era dei nostri, che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito"*.

Dietro a questa rimostranza di Giovanni traspare quell'egoismo di gruppo o di comunità che purtroppo è noto. Ci sono comunità religiose che non sopportano che lo Spirito soffi dove vuole: ne sono gelosi e si sentono traditi nella loro pretesa di essere gli unici testimoni della verità e della giustizia.

Vorrebbero che la potenza di Dio passasse attraverso le loro mani e le loro idee.

Non riconoscono il bene e gli sforzi che avvengono da altre parti, non amano il bene e la giustizia, ma se stessi.

Gli autentici profeti della comunione invece godono della libertà dello Spirito e riconoscono le sue manifestazioni, dovunque esse avvengano: riconoscono il bene dovunque esso venga fatto, e se ne rallegrano.

Quarta condizione della comunione è il rispetto delle coscienze: *"Chi scandalizza uno di questi piccoli..."*.

C'è una durezza nella fede e nella

scienza, in molti modi: con discussioni che turbano, con riforme intempestive, con una pastorale che li trascura.

Al fondo di questo scandalo si sono due radici profondamente errate: il non rispetto della coscienza di "piccoli", e quindi delle loro possibilità e dei loro tempi di maturazione; la convinzione che i piccoli non contino. Al contrario sono quelli che nel Regno di Dio contano di più.

Vita consacrata: profezia di riconciliazione. La fatica di amare chi non si è scelto

L'attenzione alla fraternità implica un'attenzione agli altri e un lavoro su di sé. Perché prima che consacrati e consacrate siamo uomini e donne chiamati ad amare, e amare è un lavoro, una fatica esigente!

Per giungere a relazioni improntate a fraternità e amore, o almeno a rispetto e carità, nelle comunità religiose occorre esercitarsi all'arte di amare chi non si è scelto. Se nel matrimonio i partner si scelgono in base all'attrazione e all'amore, ai sentimenti, nella vita consacrata si è chiamati a cercare di amare chi ci è dato come con-fratello o con-sorella.

Si tratta di andare al di là di simpatie e antipatie per mettere in atto l'amore intelligente secondo il vangelo.

Un amore nell'obbedienza, un amore che è obbedienza, un amore che è effettivo ancor più che affettivo e si nutre di disponibilità alla collaborazione e anche di attenzione all'altro, ai suoi momenti di difficoltà, alle sue solitudini.

Se quanto detto è vero, la resistenza alla fraternità, che diviene poi difficoltà a un lavoro insieme, alla sinodalità,



Incontro Carpaccio Vittore - Incontro di Anna e Gioacchino

verità e nelle esigenze della giustizia, scandalo per molti, ma che non per questo si deve tacere o nascondere o addolcire, la si deve proclamare apertamente, come una sfida. Così ha fatto Gesù, che non ha taciuto il suo discorso sulla croce, a costo di scandalizzare gli stessi discepoli.

Si può essere ostacolo alla fede dei semplici, e alla libertà della loro co-

è resistenza a quel concreto cambiamento di sé in cui consiste la conversione.

Vita consacrata: profezia di responsabilità

Perché la fraternità possa trasformarsi in responsabilità e corresponsabilità occorre mettere in atto diversi atteggiamenti relazionali che comportano un impegnativo lavoro su di sé e la disponibilità a sempre ricominciare.

Serietà. Si tratta di prendere sul serio ciò che si fa: il proprio e l'altrui lavoro, la propria vita di fede e di preghiera, le relazioni con gli altri; In particolare,

lealtà, che è legame di alleanza con gli altri, accordo per costruire insieme e camminare insieme. La lealtà è impegno della volontà che si orienta verso un fine comune, un obiettivo non individualistico, e autoreferenziale.

Sincerità. La sincerità accompagna la lealtà e impedisce di nascondere, celare, mentire, dire verità parziali. Uno dei significati etimologici del termine "sincerità" rinvia a "senza cera", in riferimento agli scultori che non facevano ricorso alla cera per mascherare i difetti delle loro opere.

L'idea sarebbe quella di "genuino", "autentico", "senza finzione". Sincerità rinvia anche a quella "parresía"

logicamente, la parola, la risposta. Una piena responsabilità non può essere muta o non comunicativa.

Discrezione. Va infine ricordata la necessaria, anzi vitale, discrezione. Discrezione di ogni consacrato e consacrata per non cadere in quella tentazione così spesso stigmatizzata da papa Francesco della chiacchiera, della mormorazione, del parlar male degli altri fratelli e sorelle.

Conclusione

Iniziamo queste riflessioni sull'Enciclica *Fratelli tutti*, augurandoci che potesse essere un dono prezioso per ogni forma di vita consacrata per ritrovare, nonostante le tante ferite della fraternità, la radice per una vera profezia di comunione per la Chiesa e per il mondo.

Al termine del nostro percorso possiamo raccogliere la sfida di poter far rinascere dentro le nostre comunità religiose quel clima di fraternità e accoglienza reciproca che possa davvero segnare la differenza in un mondo lacerato da divisione, lotte di potere e discordie.

Ritornare a sognare insieme una spiritualità vera e un'umanità profonda e radicale affinché "di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole" (FT 6).

L'ultima parola dell'Enciclica è l'invito alla preghiera, cioè l'invito a mettersi all'opera per la fraternità in modo autenticamente religioso.

La preghiera non è infatti una rinuncia alle proprie responsabilità, ma l'apertura nel cuore di ogni credente di uno spazio di incontro più radicale con il Padre. Sarà questo spazio a diventare la scuola per ogni autentica relazione comunitaria, e soprattutto a fornire i criteri di verifica della bontà della direzione in cui si cammina per costruire la fraternità.



Servizio

si tratta di prendere sul serio le occasioni di incontro comunitario e i momenti assembleari disponendosi a una partecipazione convinta e attiva.

Rispetto. Mi riferisco al rispetto dei consacrati e delle consacrate tra di loro. Ma è anche rispetto delle opinioni diverse dalla propria, rispetto delle debolezze dell'altro. Rispetto è anche capacità di vedere i propri limiti, le proprie debolezze, per non travalicare, per non cadere nell'arroganza, nella prepotenza, nel disprezzo.

Lealtà. Sulla fiducia si costruisce la

che è libertà di parola e che deve contraddistinguere ogni riunione comunitaria autentica. Sincerità si deve accompagnare a chiarezza di comunicazione, perché "caritas" è anche "claritas".

Responsabilità. La responsabilità mi situa in rapporto vitale con Dio e con gli altri e mi spinge a rispondere di me, di ciò che faccio, del ministero che ho ricevuto, della mia vita di fronte al Signore, di fronte alla mia coscienza, di fronte alla comunità. Della responsabilità fa parte costitutiva, anche etimo-

UN EVENTO STORICO: A GINEVRA, DALL'ANNO 1535, UNA MESSA CATTOLICA NELLA CATTEDRALE DELLA RIFORMA

Un noto proverbio popolare afferma che *l'uomo propone, ma Dio dispone*, per ricordare che nell'avvicinarsi delle situazioni storiche nessuno può dare per definitivo o rendere stabile per sempre un obiettivo raggiunto. I progetti e i desideri umani, infatti, sono per lo più fragili, sfuggibili, di natura effimera e possono cambiare, invece i progetti e i disegni di Dio sono stabili e vengono realizzati con sapienza nel tempo. Dio può servirsi addirittura anche della nostra natura ostile e litigiosa per realizzare comunque i suoi propositi. Tutti gli eventi sono utili per il suo piano, anche quelli negativi. Dalla Sacra Scrittura – cito ad esempio le vicende relative a Mosè e al Faraone – risulta che Dio trasforma anche le contrarietà in strumenti utili ai suoi intenti, capovolgendo le situazioni umane. Il neonato ebreo Mosè, destinato dal Faraone alla morte, è stato salvato, allevato ed educato nei palazzi dello stesso Faraone. Nulla accade per caso e gli eventi non sono una sorpresa per Dio.

In ambito ecumenico, nonostante i vari nodi storici e teologici che in parte tuttora dividono le diverse Confessioni cristiane e sono ancora da sciogliere, l'incontro, l'amicizia e il dialogo, aiutano a conoscere e a riscoprire sempre meglio la volontà di Dio, quella di ristabilire l'unità della sua Chiesa come lui vuole e con i mezzi che preferisce indicare, mentre a noi spetta **discernere quale è il nostro compito nel tempo e assecondare le ispirazioni dall'Alto**, senza arrenderci davanti alle difficoltà poste dalle divisioni perché, secondo il card. Ratzinger, *«la divisione, fino a*

che il Signore la permette, può essere anche feconda, può portare a una ricchezza maggiore della fede e in tal modo preparare l'una-molteplice Chiesa che noi non ci sappiamo ancora immaginare» (cf. in *Chiesa, ecumenismo e politica*, Mi 1987, 129-

è un passo inatteso, coraggioso e significativo che potrebbe preludere a nuovi passi, a nuove aperture, iniziative e condivisioni, a inviti e confronti inimmaginabili a favore del ristabilimento in pienezza visibile dell'unità.



Imposizione reciproca delle ceneri

130). Dio sorprende nell'ispirare e rendere possibili a tale fine e al momento giusto, i passi migliori per procedere con determinazione nel cammino verso la meta desiderata. Anche la Chiesa cattolica si è convertita dalla perplessità iniziale al **convinto impegno nel movimento ecumenico**, fino a dichiararlo *«irreversibile»* perché sorto *«per impulso dello Spirito Santo»* (cf. UR.1).

Un passo significativo

L'invito cordiale rivolto ai cattolici dalla Comunità protestante riformata della città di Ginevra a tornare nell'antica cattedrale di *St. Pierre* per la celebrazione di una Messa dopo quasi cinque secoli di esclusione,

La cattedrale cattolica e della Riforma

La realizzazione della grandiosa cattedrale di Ginevra dedicata all'Apостоło S. Pietro e collocata nel cuore della città antica, risale al secolo XII ed è stata edificata in stile romanico sulle rovine di epoche precedenti. Inizialmente era stata costruita per il culto cattolico e successivamente, con l'avvento della Riforma protestante, è stata modificata e ampliata sia internamente che esternamente in stile gotico e in parte neoclassico nella facciata del sec. XVII che ha sostituito la precedente in stile gotico.

È stata sede episcopale della Chiesa cattolica dal secolo IV al secolo



Cattedrale di Saint Pierre, esterno

XVI, cioè fino all'avvento della Riforma che con **Giovanni Calvino** (Noyon in Normandia 1509 - Ginevra 1564), riformatore del cristianesimo protestante europeo, è diventata la sua sede, mantenendo la denominazione cattolica di **'cattedrale'**. Tuttora accanto all'imponente pulpito, luogo della proclamazione della Parola di Dio e centro vitale del culto della Chiesa della Riforma, da dove Calvino ha predicato assiduamente nei 23 anni della sua residenza in Ginevra, è collocata la sua sedia lignea. Dal 1924 le realtà ecclesiali cattoliche di Ginevra-Losanna-Friburgo costituiscono un'unica Diocesi: dal 2011 è guidata dal vescovo Charles Morerod O.P. che risiede a Friburgo.

L'inizio della Chiesa della Riforma

L'evento che ha segnato l'inizio della Riforma risale alla mattina dell'**8 agosto 1535**, quando il riformatore francese **Guillaume Farel**, malgrado l'interdizione dei magistrati, ha predicato davanti ad una folla di fedeli. È stata **sospesa la celebrazione della Messa**, sono stati cacciati i sacerdoti e nel pomeriggio è avvenuta

la devastazione della cattedrale con la distruzione degli altari, delle statue e delle immagini ritenute non conformi al nuovo culto riformato. È stata risparmiata la famosa pala d'altare dell'artista Konrad Witz (1444), dove sono raffigurati Gesù e Pietro nel contesto della pesca miracolosa. Attualmente è custodita nel *Museo di arte e storia* di Ginevra. L'intento era quello di cancellare ogni traccia di ciò che era ritenuto idolatria. Da allora **ogni celebrazione del culto cattolico è stata vietata**. La proclamazione ufficiale della Riforma è avvenuta il **21 maggio 1536**. Il nostro Santo Fondatore Antonio M. Zaccaria (1502-1539) aveva 34 anni.

Il ritorno di una Messa cattolica

I cenni storici richiamati, stimolano a comprendere e ad approfondire sia la gravità di quanto è accaduto allora, sia l'eccezionalità dell'evento del **ritorno di una celebrazione cattolica della S. Messa** nella stessa cattedrale che circa **500 anni fa** ne aveva vissuto la drastica esclusione. Nel tempo, in particolare dopo l'apertura ecumenica del Concilio Vaticano II (cf. soprat-

tutto i documenti *Lumen Gentium* e *Unitatis Redintegratio*), la cattedrale ha ospitato numerose celebrazioni della Parola, incontri di preghiera, conferenze, dibattiti, concerti e diverse iniziative culturali di carattere ecumenico, ma **dal 1535 non aveva più visto una celebrazione cattolica della divina liturgia**.

A tale proposito per la prima volta era stata stabilita una data, quella del sabato 29 febbraio 2020, all'inizio della Quaresima, ma poi rimandata a motivo della complessa situazione generata dal diffondersi del Covid-19. Era stata pensata anche per il 30 maggio, nella solennità della Pentecoste dello stesso anno, poi di nuovo slittata in una data da definire entro il 2021, ma finalmente è stata fissata per la sera del **sabato 5 marzo 2022**, alle ore 18,30, come *Messa di veglia della prima domenica di Quaresima*. Le 45 campane delle due torri della cattedrale hanno accolto festosamente i fedeli. Ci si chiede come sia stato possibile, dopo secoli di estraneazioni, ostilità, incomprensioni e sospetti arrivare a tanto. Come è nata l'iniziativa?

Nessuna improvvisazione

All'origine del progetto di tornare a celebrare una Messa cattolica nella cattedrale di Ginevra c'è **una sincera amicizia ecumenica**, una fraterna frequentazione e conversazione tra un sacerdote cattolico e un amico pastore riformato, anche a proposito della Messa cattolica che da 15 anni viene celebrata ogni anno nella cattedrale di Losanna dedicata a *Notre Dame*, già cattolica e in seguito riformata, edificata nel sec. XIII. Per il sacerdote cattolico la prospettiva della celebrazione di una Messa cattolica a Ginevra, in cattedrale, risultava *«magnifica, ma molto improbabile»*, tuttavia grazie all'audacia dell'amico pastore e dei suoi colleghi, l'impensabile è divenuto realizzabile. Papa France-

sco in un recente messaggio al Patriarca Copto Tawadros II ha affermato che «**l'amicizia è la via più sicura per raggiungere l'unità dei cristiani**» (10.05.2022).

Quanto è accaduto a Ginevra infatti è stato reso possibile grazie alle **buone e amichevoli relazioni ecumeniche** che da anni, per impulso dello Spirito Santo, accomunano i

impegno nello scioglimento dei nodi teologici tuttora esistenti, si rivela sempre più come **un cammino da percorrere insieme** da fratelli e sorelle, perché tutti segnati dall'unico Battesimo, nella vita quotidiana, che permette di «*fare insieme tutte le cose, salvo quelle in cui le profonde difficoltà di convinzioni impongano di agire separatamente*», come ricorda



Messa cattolica in cattedrale

pastori e i fedeli delle due Chiese, protestante e cattolica, presenti e operanti nella città in un clima di sincera **stima e reciproca fiducia**. «*I tempi sono maturi* - ha affermato il pastore Emmanuel Rolland - *per proporre una Messa nella cattedrale di Ginevra!*». Queste espressioni hanno prodotto ciò che sembrava impossibile nella città di Calvino, culla della Riforma. **La voglia** di incontrarsi per conoscersi meglio, stabilire contatti, dialogare e confrontarsi, anche per incoraggiarsi a vicenda nell'annuncio della Parola e nella realizzazione di una reale **collaborazione pastorale**, ad esempio negli ospedali, nelle prigioni, nelle case di cura, è da tempo una realtà consolante che fa preludere a un futuro di sorprese orientate al ristabilimento dell'unità cristiana in pienezza visibile. L'inimicizia di una volta, che era generata anche da una paura reciproca, è scomparsa, come pure la volontà di potere e di prevalere.

L'ecumenismo, oltre al doveroso

il noto principio di *Fede e costituzione* stabilito a Lund nel 1953, nella correttezza che esclude ogni eccesso di zelo, ogni anticipazione indebita e ogni confusione di sorta. Il vero ecumenismo procede con chiarezza al ristabilimento dell'unità nella verità e nella carità, per l'utilità comune (cf. 1Cor 12,7), senza sotterfugi e «*senza che si rechi pregiudizio ai futuri impulsi dello Spirito Santo*», come ha avvertito il Concilio (cf. UR 24).

Un invito atteso da secoli

L'invito rivolto ai cattolici nel 2020 a celebrare una Messa nella cattedrale di Ginevra era giunto dalla comunità parrocchiale protestante di *St. Pierre* che vi risiede, confermato dal Presidente della Chiesa protestante ginevrina **Emmanuel Rolland** e dal Presidente del Consiglio della cattedrale **Daniel Pilly** che addirittura era arrivato a notificare ai fedeli protestanti la possibilità di partecipare alla celebrazione e di ricevere la comu-

nione eucaristica, in linea con le proposte ecumeniche del Consiglio locale: «*Non c'è stata alcuna opposizione, il che è significativo. L'idea è piaciuta, perché corrisponde alla nostra volontà di fare della cattedrale un luogo di incontro per tutti i cristiani ginevrini, uno spazio che oltrepassi le frontiere confessionali*», affermando che l'iniziativa non è affatto speciale a Ginevra, perché «*questo viene già fatto localmente in molte parrocchie durante celebrazioni ecumeniche dove i protestanti e i cattolici si invitano reciprocamente alla Cena del Signore e alla Comunione*». In precedenza aveva dichiarato: «*Siamo consapevoli che stiamo dando vita ad un **evento di un valore simbolico molto forte** e siamo felici di potere fare questo passo grazie alla fruttuosa collaborazione ecumenica tra le nostre due Chiese e alla fiducia reciproca*».

Condivisione dell'Eucaristia?

Ha destato notevole scalpore l'accennata proposta della possibile **ospitalità eucaristica** offerta anche ai fedeli non cattolici partecipanti alla celebrazione programmata, data l'eccezionale occasione ecumenica. A tale riguardo però, essendo l'argomento tuttora delicato e oggetto di discussione, è doveroso fare chiarezza con una precisazione. Ne avevo già scritto in *O Odigòs* 24(2005)3, 39-47: *Sacramento dell'unità e impegno ecumenico*, e in *Eco dei barnabiti* 99(2019)2, 15-20: *Matrimoni interconfessionali e comune partecipazione all'Eucaristia. Una questione aperta e non ancora risolta*.

Il cardinale svizzero **Kurt Koch**, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani, aveva salutato favorevolmente l'iniziativa di tornare a celebrare una Messa in rito cattolico, dopo la Riforma protestante, nella cattedrale di Ginevra, come **un evento-simbolo o un richiamo** a favore del ripristino

dell'unità. Ma in precedenza, rispondendo all'articolato documento in sette tesi dal titolo significativo «**Insieme attorno alla mensa del Signore**» (2019), frutto del lavoro decennale di ricerche di un gruppo di Studio Ecumenico di Teologi Cattolici e Protestanti in Germania (ÖAK) che informa regolarmente la Conferenza episcopale tedesca (DBK) attualmente ancora in fase di acceso dibattito sinodale sull'argomento, il Cardinale aveva espresso il suo chiaro dissenso a proposito della insistente proposta della possibile **intercomunione**, dichiarando che molte affermazioni erano di livello puramente accademico, non collegate alla realtà ecclesiale e che non poteva dividerne soprattutto alcune, come: «la celebrazione eucaristica cattolica e la Cena protestante **sono identiche**». La precisazione con le motivazioni del Cardinale è stata netta: «Ci sono molte questioni aperte circa la comprensione dell'**Eucaristia**. Per esempio l'idea del **Sacrificio** non si presenta neppure». Il Cardinale aveva preso le distanze anche sul modo di comprendere i **ministeri**, perché nel documento, si ritiene che «ogni persona battezzata può amministrare i Sacramenti e l'Ordinazione conviene solo per una organizzazione esterna». Sempre a proposito dell'ospitalità eucaristica proposta dal documento ecumenico ÖAK, si veda soprattutto la lettera con le osservazioni dottrinali della Congregazione per la dottrina della fede a firma del Prefetto card. Luis F. Ladaria (cf. *Il Regno-doc.* 2021, 21, 686-690), dove si segnala che «le divergenze ancora esistenti nella comprensione dell'Eucaristia e del ministero tra la Chiesa cattolica e le tradizioni delle Chiese nate dalla Riforma finora non permettono di equiparare Cena ed Eucaristia sul piano del significato teologico. **Le diffe-**

renze dottrinali continuano a essere talmente importanti da escludere attualmente una partecipazione reciproca alla Cena/Eucaristia», pure ammettendo che «il parere del gruppo di lavoro ecumenico può e deve certamente costituire **uno stimolo** per un ulteriore lavoro teologico sulle divergenze teologiche esistenti».

Anche se la Chiesa cattolica prevede sempre una situazione di eccezione per singoli cristiani e richie-



Giovanni Calvinio

de la comprensione cattolica del sacramento, un'ammissione incondizionata di tutti i battezzati alla tavola del Signore – come si richiede nello stesso documento ecumenico – secondo la Chiesa cattolica un'anticipazione dell'unità nella comunione eucaristica, senza l'unità nella fede, rischia di relativizzare tutti gli ulteriori sforzi per la soluzione delle differenze ancora esistenti. La Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa presuppongono **il raggiungimento dell'unità della fede per la comune partecipazione alla tavola del Signore**.

P. Pascal Desthieux, Vicario episco-

pale della Chiesa cattolica in Ginevra, nella sua comunicazione ai fedeli ha tenuto a sottolineare che la Messa in cattedrale è «**una celebrazione unica**», definendo la cattedrale come «il luogo centrale e significativo della storia cristiana di Ginevra. È stata la sede del vescovo di Ginevra dall'inizio del IV secolo ed è luogo emblematico della riforma calvinista. Per questo la possibilità di celebrare una Messa proprio lì dopo cinque secoli **rallegra profondamente, ma non presenta alcun trionfalismo né desiderio di impadronirsi della cattedrale**. Con i nostri fratelli e sorelle protestanti che ci accolgono nella loro cattedrale vogliamo semplicemente compiere un forte gesto, esprimere un segno di tutto ciò che viviamo insieme a Ginevra. Un gesto di ospitalità, secondo gli orientamenti cantonali. **I nostri fratelli protestanti ci accoglieranno e noi ci lasceremo accogliere**. Abbiamo scelto di vivere questa Messa storica all'inizio della Quaresima per includere un processo penitenziale in cui insieme chiederemo perdono per i nostri peccati contro l'Unità».

Condivisione delle ceneri e del perdono

Tornando alla celebrazione cattolica nella cattedrale riformata, è avvenuta la reciproca condivisione del **gesto penitenziale delle ceneri** che, spiegato e proposto all'assemblea, ha unito tutti i fedeli, sia i cattolici che i protestanti, senza alcuna difficoltà, giacché di conversione e di penitenza ciascuno necessita sempre. Il Pastore Emmanuel e p. Pascal si sono segnati a vicenda con le ceneri e davanti a tutti hanno chiesto perdono per gli atti storici compiuti contro l'unità.

La comunità cattolica ginevrina, sorpresa e commossa dell'invito, ha

riposto positivamente alla convocazione e si è rallegrata molto della consegna simbolica delle chiavi della cattedrale, in particolare **p. Pascal Desthieux** che ha presieduto la celebrazione con 15 sacerdoti, tra i quali p. Sviatoslav Horetsky dell'Eparchia greco-cattolica ucraina, terra ferita dalla spaventosa guerra ancora in atto, che ha sollecitato la preghiera di tutti per la pace, e quattro diaconi, in una cattedrale gremita di oltre 1500 fedeli accorsi già mezz'ora prima dell'attesa celebrazione, tutti gioiosamente accolti dai protestanti e consci di sentirsi parte di un momento di alto significato storico, ma senza trionfalismi o aria di riconquista. È da notare che grazie all'arrivo negli anni '50-'60 di molti immigrati italiani, spagnoli e portoghesi, i cattolici a Ginevra sono più numerosi (34% della popolazione) dei riformati (9%).

Alla celebrazione hanno assistito diversi Pastori protestanti con numerosi fedeli. La celebrazione è stata esemplare, semplice eppure solenne, curata in ogni particolare, partecipata e animata soprattutto dai canti dei cori delle parrocchie del Cantone e dell'assemblea, sostenuti dalla voce poderosa del grande organo Metzler (1965). All'inizio della liturgia il Vicario episcopale ha ringraziato ad alta voce la comunità protestante di *St. Pierre* del fraterno invito, evidenziando quanto la comunità cattolica l'abbia percepito come **un forte gesto ecumenico**: «*E' meraviglioso che la cattedrale di Ginevra, la*

chiesa madre del nostro Cantone, possa diventare questa sera un po' più la chiesa di tutti i cristiani. Il vostro invito significa molto per noi e ha generato molto entusiasmo. Grazie per la fiducia che avete riposto in noi invitandoci a casa vostra». Nell'omelia, commentando il testo evangelico del giorno (Lc 4,1-13), ha invitato a respingere sempre ogni tipo di provocazione e tentazione alla separazione, ha chiesto perdono per le colpe che nel tempo hanno mortificato l'unità, per gli atti di scherno, le cari-

l'evolversi del tempo, «*da quando ci guardavamo con sospetto*». Ha salutato con particolare gioia la presenza di «*coloro che vivono le esigenze ecumeniche in modo più intimo e sofferto*», cioè le numerose **coppie interconfessionali** che vivono nel territorio. Riferendosi al testo evangelico, ha affermato che «*Gesù, tentato da Satana nel deserto, ci invita a resistere alle forze maligne della divisione presenti nella nostra vita, tra noi cristiani*».

La Messa è stata celebrata in un'at-

mosfera di sincera e gioiosa fraternità. Il celebrante prima della benedizione finale, ringraziando ancora una volta la comunità protestante e interpretando il pensiero di tutti i presenti ha dichiarato con soddisfazione: «**Questa celebrazione passerà alla storia dell'ecumenismo e noi potremo dire: noi c'eravamo!**». La

celebrazione è stata calorosamente applaudita a lungo da tutti i presenti sia in cattedrale che all'esterno, perché molti fedeli non erano riusciti ad entrare.

La riforma delle riforme

Avviandomi alla conclusione mi piace ricordare tra gli innumerevoli avvenimenti ecumenici che nel tempo hanno avuto luogo nella cattedrale di *St. Pierre*, la visita di **Chiara Lubich**, fondatrice del *Movimento dei focolari*, invitata dalla comunità protestante a parlare, nel corso del culto della domenica 27 ottobre 2002, del



FRANCESCO in visita al CEC a Ginevra

cature e le sfide che hanno ferito le due Chiese. Ha ribadito per tutti la necessità di apprezzare i beni e i doni, «*parecchi e segnalati, che lo Spirito Santo continua a effondere anche fuori dei confini visibili della Chiesa cattolica*» (cf. UR,3), nella diversità delle appartenenze, per l'arricchimento vicendevole, mentre si cammina insieme. Salutando la presenza dei rappresentanti della Ginevra protestante, ha indicato la crescente vitalità delle relazioni ecumeniche nel Cantone: «*non abbiamo unito le nostre due Chiese*», ha detto, ma ha tenuto a porre in evidenza i positivi mutamenti avvenuti nel-

Rinnovamento che opera il carisma dell'unità nelle Chiese e nella società e a condividere la preghiera comune. In quell'occasione memorabile, richiamando l'invito di Gesù all'amore reciproco (cf. Gv13,35) aveva detto: «L'amore! Quanto bisogno d'amore nel mondo! E in noi cristiani! Tutti noi insieme alle varie Chiese siamo più di un miliardo. Molti dunque, e dovremmo essere ben visibili. Ma siamo così divisi che tanti non ci vedono, né vedono Gesù attraverso di noi...L'amore reciproco, l'unità, doveva essere la nostra divisa, il nostro distintivo. È il distintivo della sua Chiesa. Ma la piena comunione visibile non l'abbiamo mantenuta e non c'è ancora. Per cui è nostra convinzione che anche le Chiese in quanto tali debbano amarsi con questo amore. E ci sforziamo di lavorare in questo senso. Quante volte le Chiese sembrano aver obliato il testamento di Gesù, hanno scandalizzato, con le loro divisioni, il mondo che dovevano conquistare. Gli...Dobbiamo porre tutta la nostra fiducia in quest'amore evangelico...Il tempo presente domanda a ciascuno di noi amore, domanda unità, comunione, solidarietà. E chiama anche le Chiese a ricomporre l'unità lacerata da secoli. È questa la riforma delle riforme che il Cielo ci chiede. È il primo e necessario passo verso la fraternità universale con tutti gli uomini e le donne del mondo. Il mondo infatti crederà se

noi saremo uniti» (cf. Gv 17,21). Un messaggio esigente e sempre attuale.

Necessari a vicenda anche nella divisione

A quali altre esperienze ha aperto il varco l'esemplare passo compiuto dalle due diverse Chiese che vivono in Ginevra? Quale sarà il prossimo realistico passo ecumenico da compiere? Lo Spirito Santo non deluderà le attese e non mancherà di indicare urgenze e modi di procedere. «La nostra fede, speranza e carità – aveva affermato il card Ratzinger – devono essere dirette sempre verso la grande meta dell'unità. Ma dobbiamo avere a un tempo, **l'umiltà di accettare o di assumere mete intermedie realistiche**: rafforzare la comune testimonianza di amore in un mondo che ne ha sempre più bisogno. Dare la comune testimonianza fondamentale della fede, non perdere nulla di essa e cercare di poterla dare in modo semplice, più completo. Nella divisione, non solo rispettarsi ma amarsi, nella convinzione che **noi siamo a vicenda necessari anche nella divisione**, che riceviamo l'uno dall'altro, viviamo l'uno per l'altro, siamo cristiani l'uno insieme con l'altro».

Verso la pienezza dell'unità

L'ecumenismo vero educa i cristiani ancora separati a perseverare nel



Cattedrale, sedia di Calvino

camminare insieme, come ama ripetere Papa Francesco, con pazienza, fiducia e creatività lungimirante, in obbedienza a Cristo (cf. Gv17,20-26), dialogando e ascoltandosi a vicenda col gusto della verità nella carità (cf. Ef 4,15) lungo un percorso non facile, ma bene orientato, nel quale in un certo senso è già possibile percepire qualcosa dell'unità che tutti attende alla meta. Sempre al dire del card. Ratzinger, «**forse abbiamo bisogno di separazioni per arrivare a tutta la pienezza che il Signore aspetta**», lasciandoci purificare e arricchire a vicenda.

p. Enrico Maria Sironi



CHIARA a GINEVRA in cattedrale 2002

AFGHANISTAN 2022: “I SANTI INFORMINO” RI-PAR-TEN-ZA

Il Convegno organizzato dal PIME e dall'ICOO, a Milano, il 18 giugno 2022: Afghanistan, crocevia di culture, ha portato il P. Lovison a una peculiare rivisitazione, 70 anni dopo la sua pubblicazione, del libro di Caspani e Cagnacci: Afghanistan crocevia dell'Asia, non però improntata a un grato ricordo celebrativo, quanto alla ricerca di ciò che ha nel tempo perduto nell'anima di chi lo ha scritto: «“I Santi informino”... niente prudenza e tutto Provvidenza»!

Kabul, anno 1937, h. 20.30, P. Cagnacci, con un mal di testa che gli “spacca la zucca”, scrive: «Domattina parto con il P. Caspani per un giro di esplorazione... buddista verso la frontiera indiana in vista del libro su l'Afghanistan che P. Caspani cura ormai da quattro anni, ed io ho ancora molte cose da preparare per l'efficienza della nostra piccola Ford».

piccole questioni di cuore

Che mai si può dire di quel libro stampato dalla Vallardi editore il 31 marzo 1951, al prezzo di copertina di 1.900 lire che, esaurito in soli tre mesi, venne seguito da una seconda edizione, con aggiunte, nel settembre dello stesso anno, maggiorata di 100 lire?

Che trattava di una silenziosa “presenza” tra culture e tradizioni di un noto crocevia dell'Asia?

Che per importanza era il primo libro in assoluto per documentazione fotografica, notizie geografiche e storiche, usi, istituzioni e questioni afghe, a ragione ritenuto di “un'attualità eccezionale” per il riconosciuto merito di avere dato: «la posizione esatta di un paese non trascurabile e interessante nel momento politico e religioso attuale del mondo»?

Che era stato scritto da due “stranieri” per “stranieri”?, come opportunamente ricordato nell'*Introduzione* dagli stessi Autori, missionari barnabiti



Afghanistan 1946. Seduto nell'auto il P. Egidio Caspani

italiani, che avevano vissuto in Afghanistan per 15 anni, dal 1932 al 1947, nella veste di membri della Legazione d'Italia a Kabul: il primo P. Egidio Caspani (1891-1963), Cappellano della Legazione d'Italia in Afghanistan, che per il suo ufficio risiedette quasi sempre a Kabul studiando quella terra a 360 gradi dal punto di vista storico, geografico ed economico, grazie anche alle informazioni che insistentemente e “a sue spese” richiedeva a Roma, dattilografate o stampate che fossero; il secondo, P. Ernesto Cagnacci (1908-1986) che, non potendo comparire come sacerdote, venne presentato alle Autorità afghe come suo “aiutante di studio”, poi corriere diplomatico addetto alla medesima Legazione, vero seguio – sempre in

viaggio – per cogliere *de visu* quel Paese guardato con grande “interesse e simpatia”.

dai gin e dai deh...

Al di là della sua sempre piacevole e affascinante lettura che si inerpica caparbia tra i misteri di una terra lontana costellata di *gin* (folletti) e *deh* (villaggi aperti), una volta valicato il Passo del Khaiber, uno dei più celebri al mondo che collegano l'Asia centrale e l'India e che vide passare Efestione con una divisione di Alessandro Magno, il volume, quasi enciclopedico, per motivi editoriali dovette rinunciare a diverso materiale raccolto lungo gli anni: dalle citazioni bibliografiche a tanti episodi amicali, questi ultimi –

senza presunzione – perenni lezioni di umanità!

Ne fa stato la lodevole recensione pubblicata su «L'Osservatore Romano» alcuni mesi dopo la sua pubblicazione, il 23 gennaio 1952, a firma del P. Vittorio Colciago, barnabita romano. Peccato però che il vero autore non fosse lui! Sulla copia del quotidiano della Santa Sede custodita nel nostro Archivio Storico Generalizio la firma stampata con il nome del Colciago appare, infatti, posteriormente sbarrata con un trattino di inchiostro. Lo stesso Colciago annotò con la sua stilografica che in verità era stata scritta da uno degli Autori del volume stesso: «ossia del P. Egidio Caspani che così ha desiderato per motivi... commerciali d'America».

L'inciampo professionale rimanda da un lato alla singolarità dell'opera, di cui ben pochi in Italia potevano allora vantare le competenze necessarie per recensirla, dall'altro all'auspicata sua diffusione oltre oceano (si veda nell'estate del 1952 la recensione di G. Weller, in «The Middle East Journal»), e non solo: come dimostrano le diverse riviste specializzate europee e italiane che diedero ampio spazio ai suoi contributi storici, geopolitici, etnografici, religiosi e culturali.



Una sessione di studio sull'Afghanistan al Convegno del PIME

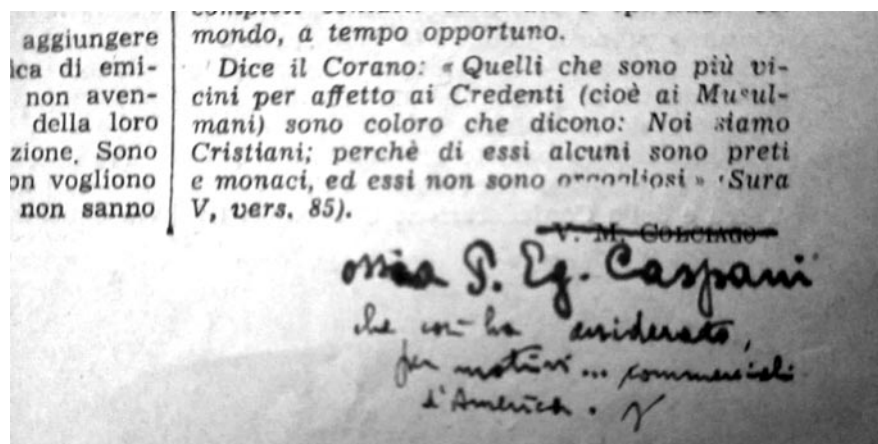
...alle dame di via Monte Napoleone

In effetti il volume colmava un vuoto di conoscenza e offriva spunti, suggestioni, aneddoti, descrizioni delle realtà locali (indimenticabile quella del “bazar”); insomma informazioni di prima mano e di ogni tipo, anche in materia sanitaria, come evidenziato nella recensione apparsa il 20 ottobre 1951 nella rivista milanese «Pensiero medico»: «Libro interessantissimo, anche per noi medici, che si legge con piacere e la facilità di un romanzo da viaggio e che nello stesso tempo integra la nostra cultura».

L'autore, medico, non mancava però

si soffermare anche sulle sue curiose ripercussioni meneghine, per il fatto che proprio da quelle lontane e desolate steppe degli altopiani afgani ebbe origine la preziosa pelliccia di Astrakan di cui facevano sfoggio le dame in via Monte Napoleone; pelliccia ottenuta da agnellini della razza “qaracul”, prematuri, cioè fatti nascere una ventina di giorni prima del tempo. Concludendo: «Che “strage degli innocenti” se si considera che soltanto nell'Afghanistan settentrionale sono allevate circa 4 milioni di pecore a tale scopo!... E tutto questo per difendere dal freddo le spalle del bel sesso!».

e allora?



La recensione apparsa su «L'Osservatore Romano», particolare

Al di là dei tratti di una sensibilità animalista già di tutto rispetto nella Milano degli anni '50, quel termine intrigante quanto azzeccato del titolo: “crocevia” – passato alla storia! – e tutt'oggi comunemente accettato nella comunità scientifica, ripreso nel titolo anche di quello stesso convegno milanese come in diverse pubblicazioni contemporanee, viene declinato in diverse accezioni ma pur sempre nel suo originario senso di punto di incontro e di confronto tra secolari popoli e culture.

Termine però che nei suoi primi ideatori Caspani e Cagnacci celava a occhi indiscreti l'indicibile auspicio (manifestato alle sole supreme autorità dell'Ordine dei Barnabiti) di un possibile rilancio delle missioni nell'Asia meridionale a partire proprio dall'apertura della Cappellania nel 1932 nella Legazione italiana, che era stata richiesta – non lo si dimentichi – ed ebbe la piena approvazione dello stesso Governo afgano per l'assistenza spirituale ai cristiani in Afghanistan, fino ad allora tutti sempre “stranieri”!, e che vedeva il Caspani unico sacerdote non mussulmano autorizzato a risiedere in quella nazione assolutamente chiusa alla Verità del Vangelo.

Ne è indizio la citazione della Sura V, vers. 85, pubblicata alla fine della recensione citata da «L'Osservatore Romano» – scritta, come ora sappiamo, dallo stesso Caspani – e che non poteva certo passare inosservata: *«Dice il Corano: quelli che sono più vicini per affetto ai Credenti (cioè ai Musulmani) sono coloro che dicono: Noi siamo cristiani; perché di essi alcuni sono preti e monaci, ed essi non sono orgogliosi»*.

Ne è pure indizio quello curioso strabismo grafico della copertina prima e sovracopertina poi; così impattante nella semplicità dei suoi spropositati segnali di indicazione, sullo sfondo degli accesi colori dei paesi confinanti, e firmata da... “Sore”, e che volutamente non solo strideva con quella grigia e seria tipica della Vallardi editore, in bianco e nero, che bene rilegava 16 pagine di introduzione, 280 pagine di fitto testo, 2 carte geografiche, 264 illustrazioni fuori testo, ma che invogliava a guardare oltre, anche in virtù della stranezza di trovarla firmata, come tutto il resto del volume, con le sole iniziali uguali del nome dei due Autori: E.

insomma, cose o oggetti?

Se per il compianto Remo Bodei l'italiano cosa era la contrazione del



latino *causa*, nell'accezione di ciò che riteniamo così importante e coinvolgente da mobilitarci in sua difesa (“combattere per la causa”), e le cose, ahimè, possono diventare oggetti perdendosi nell'indifferenza di sguardi smarriti, il porsi alla ricerca di ciò che Caspani e Cagnacci avevano intravisto a partire dalla lunga preparazione del volume – che troviamo in progress già fin dall'inizio della loro presenza a Kabul – consente di sondare un ardito quanto nascosto progetto missionario che poteva muovere i primi passi proprio a partire da quel “crocevia” per spingersi in Asia meridionale! Per questo i due Barnabiti decisero di non dare troppa rilevanza al

progresso industriale comunque allora presente, quanto piuttosto all'anima popolare e tradizionale afgana e ai valori che conservavano, sempre a rischio estinzione davanti alla cosiddetta civiltà livellatrice dei popoli.

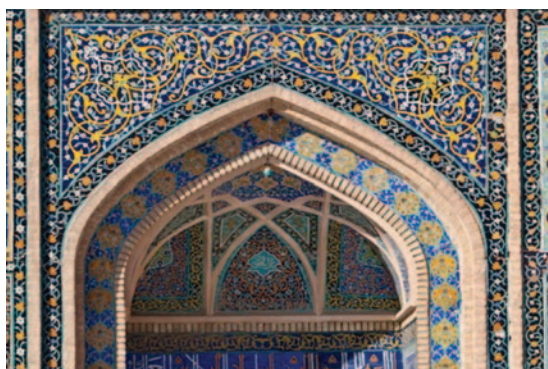
Un crocevia dell'Asia dunque anche un po' più “domestico” di quanto si pensi, punto di partenza verso una possibile “vera e nuova” missione tra gli “infedeli”, usando i termini di allora; volendo in tal modo Caspani e Cagnacci dare più credibilità anche ai diversi laboratori missionari che sostenevano le lontane opere dei Barnabiti nel mondo, come quello monzese.

Giappone... Birmania...

Lo conferma definitivamente il fatto di avere ritrovato nel faldone della *Corrispondenza afgana* custodita nel nostro Archivio Storico Generalizio anche alcune lettere di Mons. Mario Giardini, barnabita, Delegato apostolico in Giappone (1921-1931). Leggendo la sua del 17 luglio 1925, dalla Residence of the Archbishop di S. Francisco in California e indirizzata al Superiore Generale Fraccalvieri, una volta scusatosi di non potere giungere a tempo per salutare i confratelli riuniti nel Capitolo generale a Roma, Giardini auspicava la convinta ripresa di una missione *inter gentes*, ossia tra gli infedeli e, avendo il pudore di non proporre il “suo” Giappone, additava la



1933-1946 - Vista della Città Vecchia di Kabul



**Locandina del Convegno
organizzato dal PIME, particolare**

missione dei Barnabiti nei non lontani una volta Regni di Ava e Pegù, poi Birmania, oggi Myanmar, in virtù: «delle aspirazioni e i santi entusiasmi degli eroici missionari Barnabiti del secolo decimo ottavo».

Del resto lo stesso Caspani, sulla scia del Giardini, da Kabul il 28 ottobre 1937 inviava al Superiore generale la sua relazione sul viaggio appena terminato proprio in Birmania Settentrionale, circa lo sviluppo possibile di relazioni culturali italo-birmane mediante le Missioni Cattoliche Italiane, per aprire una missione tra i Cin. Nella sua lettera, scritta sempre da Kabul il 14 gennaio 1938, suggeriva, alla luce di quei cari ricordi birmani, l'escamotage della creazione di una "parrocchia missionaria": «Come la R.V. dice, parleremo a voce della possibilità di qui e della Birmania», che, secondo lui, poteva tranquillamente iniziare anche solo con un padre, e un fratello se possibile..., contando economicamente pure sugli aiuti di Propaganda Fide.

L'accennato strabismo grafico della copertina rinviava dunque a uno strabismo missionario per nulla seconda-

rio, che anzi piacevolmente sorprende e meraviglia, e che così lo stesso P. Caspani, senza nulla togliere all'importanza della silenziosa e solamente in apparenza sterile loro presenza in Afghanistan (non si spiegherebbero altrimenti tutti i sacrifici affrontati per la stessa stesura del volume), spiegava nella sua lettera da Kabul del 12 ottobre 1937:

«Per l'Afghanistan in previsione una missione diretta non si svilupperà troppo presto; una indiretta, sulla base di ospedali, scuole, ecc., idem., e in ogni caso, esigerà tali spese e personale che noi non potremo sostenerla e dovremo offrirla alla Santa Sede per i Gesuiti o i Salesiani (a seconda dello sviluppo "dotto" o "popolare" che potrà assumere) o per chi la Santa Sede vorrà. Questa è la nostra convinzione dopo 5 anni, e la esporrò alla Santa Sede, dopo pubblicato il mio libro sull'Afghanistan... Tra poco (per Natale?) il libro sull'Afghanistan sarà composto e ne manderò il dattilografato alla P.V. per la revisione ed approvazione. Forse il Ministro nostro di qui si interesserà per farlo pubblicare dallo Stato (glielo saprò dire, Padre, a suo tempo)».

Un sano realismo paolino che però veniva riletto alla luce della Provvidenza, aprendo in tal modo la via di un possibile "ritorno" nell'Asia meridionale.

"Párua nés"

Dopo 14 lustri dalla pubblicazione di *Afghanistan crocevia dell'Asia*, il re-

cente ritorno dei Talebani al potere sembra farlo sprofondare nell'oblio di un "oggetto" dimenticato, travolgendo con impeto inusitato specie quelle paradigmatiche sue ultime parole dell'ultima pagina:

«Quanto all'assimilazione della civiltà moderna occidentale, noi auguriamo che essa avvenga presto e bene, evitando crisi dolorose e sanguinose per cui l'Occidente non ha ancora finito di passare. L'Afghanistan avrà allora la possibilità, come e meglio che in altri secoli della sua storia, di cooperare positivamente ad una migliore convivenza umana» (p. 277).

Ma riprendendolo fra le mani è pur sempre uno dei più completi e precisi libri mai scritti sull'Afghanistan e da molti studiosi locali ritenuto – ancora oggi – "il migliore".

"Párua nés" (non importa) direbbero ancora Caspani e Cagnacci!, ma sulla scia delle parole di Emily Dickinson: «Per viaggiare lontano non c'è miglior nave di un libro», si può ritenere che quel loro volume ancora aiuti a ritrovare nella fertile valle di Kabul di fronte ai monti di Paghman ammantati di neve o nella steppa o nel deserto o nella tipica Istalif o in Bamian, città della contemplazione e dell'arte, non solo la giusta via per comprendere e amare quel "crocevia dell'Asia" in un'ammirazione crescente verso popolazioni dalle antichissime origini sedentarie e nomadi di "regale dignità" e provata resilienza, specie delle loro giovani donne, quanto a riscoprire un inatteso ardore missionario paolino che ancora oggi stupisce e commuove, trasfigurato alla luce della sua fiducia nella Provvidenza.

Filippo Lovison

I SANTI INFORMINO!

«Io penso che per espandersi nella cerchia del bene, sia per i singoli come per le istituzioni, la prudenza non basta, o meglio talora incaglia se non è accompagnata da un po' di ardimento, parola che, tradotta in linguaggio soprannaturale, vuol dire fiducia nella Provvidenza. E in via di fatto l'esperienza mi ha mostrato che per lanciare un'opera di bene ci vuole metà prudenza e metà Provvidenza per lo meno; e per chi ha la fede che trasporta le montagne, niente prudenza e tutto Provvidenza; i Santi informino» (Mario Giardini, Delegato apostolico in Giappone, Residence of the Archbishop, S. Francisco, California, 17 luglio 1925).



**GERD THEISSEN
PETRA VON GEMÜNDEN**

LA LETTERA AI ROMANI
Le ragioni di un riformatore

**STORIA DEL LIBRO
E SUA TESI DI FONDO**

A fine giugno 2020 usciva presso l'editrice Claudiana la traduzione italiana dell'opera pubblicata in tedesco nel 2016 da Gerd Theissen e Petra von Gemünden: *Römerbrief. Rechen-schaft eines Reformators*, la Lettera ai Romani. Le ragioni di un riformatore.

La Prefazione (pp. 11-12) illustra la lunga preistoria di quest'opera a quattro mani; preistoria che va dal 1983 con l'interpretazione in chiave psicologica di alcuni testi della Lettera ai Romani da parte di Gerd Theissen, al 1996, quando Petra von Gemünden propose a Ginevra un parallelismo tra immagine di Dio e immagine dell'uomo, e poi al 1999, quando insieme i due autori pubblicarono un saggio sul linguaggio delle immagini della Lettera ai Romani, fino alla decisione che si concretizzò nel 2014 di interpretare i testi intenzionalmente alla luce di una polifonia ermeneutica, in cui non prevalesse una particolare problematica (quella psicologica, pensata inizialmente) ma tutti gli approcci metodologici servissero allo scopo di illuminare il messaggio del testo (p. 12). Si tratta perciò di un progetto lungamente meditato, che ha avuto una gestazione di oltre vent'anni.

La tesi di fondo è chiaramente enunciata nella Prefazione. La riporto integralmente per la sua chiarezza.

Quando si pensa alla Riforma, al centro c'è Martin Lutero. Lutero, tuttavia, deve molto delle sue conoscenze a Paolo. Paolo aveva voluto rinnovare la fede giudaica. Nel XVI secolo, una scintilla venuta da lui si accese in un'epoca del tutto diversa e spinse un monaco a rinnovare in maniera fondamentale il cristianesimo. Paolo ebbe tanto poco l'intenzione di fondare una nuova religione, quanto Lutero di fondare una nuova chiesa. L'uno e l'altro agirono da riformatori, non come fondatori di una religione o di una chiesa. Il nostro libro sostiene questa tesi: Paolo fu un riformatore del giudaismo ma, contro il suo volere, divenne l'architetto del cristianesimo (p. 9).



**Frontespizio del libro recensito
in quest'articolo**

Al centro della Riforma, Lutero (1483-1546) e i Riformatori posero la dottrina della giustificazione, coi suoi tre pilastri esclusivi: la giustificazione avviene solo mediante la fede, mediante la grazia, senza la legge: *sola fide, sola gratia, sine lege*. Ma oggi il quarto e fondamentale pilastro, della morte e resurrezione vicarie di Cristo, il *solus Christus*, fa molta difficoltà ad essere accettato in senso letterale. E non solo esso: fine del mondo e giu-

dizio, assoluzione e condanna, preesistenza e morte espiatrice di Gesù, resurrezione e ascensione, battesimo ed eucarestia mediatori di salvezza, che per i Riformatori erano autentiche realtà, oggi sono interpretate come immagini e simboli religiosi. E su questo presupposto i due autori rileggono la Lettera ai Romani di Paolo.

Inoltre Lutero trascurò la riflessione che Paolo dedica al giudaismo, contenuta nella Lettera ai Romani, capitoli 9-11. Anzi, con l'età, divenne un predicatore dell'odio antiggiudaico. Mentre Paolo percorse una via differente nelle sue lettere, passando dalla condanna all'elezione che non può essere revocata, e la manifestò in lettere dialoganti; Lutero difese la sua dottrina nelle dispute; e si sa che nelle dispute si estremizzano i punti di vista e il dialogo cede alla decisione: *aut, aut*.

Una terza difficoltà nella lettura di Paolo da parte di Lutero sorge dal fatto che negli ultimi quarant'anni l'interpretazione scientifica di Paolo ha contraddetto chiaramente l'interpretazione datane dalla Riforma. Quest'ultima vide nella giustificazione dell'individuo davanti a Dio il centro del messaggio paolino. Rudolf Bultmann aveva rinnovato quest'interpretazione nel senso della filosofia esistenziale, sotto l'influsso di Heidegger.

Oggi sappiamo che Paolo era meno preoccupato dei problemi esistenziali e di coscienza del singolo uomo, che non del problema sociale di come poter aprire la comunità cristiana a tutte le nazioni. Fu questo l'annuncio della *New Perspective on Paul* (James D.G. Dunn, 1983). Come sintetizzava lapidariamente Räisänen: *Paolo non fu Lutero prima di Lutero*. Lutero aveva letto troppo psicologicamente Paolo, rispecchiando in lui i propri problemi. Accanto all'interpretazione psicologico-individuale, piuttosto pessimistica, va sottolineata quella storico-sociale.

Oggi ha grande risonanza il suo (di Paolo) universalismo; sotto l'aspetto storico-sociale Paolo appare come il precursore della globalizzazione e della nascita di un mondo comune. Sognò un'umanità nuova, al di là di ogni confine sociale, culturale e etnico (p. 11). Ma le due interpretazioni non sono in contraddizione tra loro. Affermano i due autori: *Con l'interpretazione storico-psicologica vogliamo mettere in luce la dimensione individuale della teologia paolina, con l'interpretazione storico-sociale la sua dimensione sociale* (p. 11).

Concludono i due autori: *la nostra tesi è che non si può avere l'uno senza l'altro. Il pessimismo della colpa di Paolo è la base del suo universalismo, come il suo universalismo rafforza la sua visione critica dell'uomo* (p. 11).



Martin Lutero, Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553).
Museo Poldi Pezzoli, Milano.

LA STRUTTURA DEL LIBRO

Se la Prefazione illustra in modo sintetico la tesi del libro, e cioè che Paolo è essenzialmente un riformatore della fede giudaica, l'Introduzione

mostra in modo più organico le fasi attraverso cui questa tesi ha origine e viene argomentata.

Gli autori ricordano che *il messaggio di Paolo ha le radici nella sua fede giudaica. Paolo era stato plasmato dalla fede in Dio uno e unico, che rivendica l'uomo in tutta la sua esistenza ed è il Dio di tutti gli uomini* (p. 13). Dio ha stabilito una particolare Alleanza con il suo popolo, Israele, e il suo popolo è tenuto ad amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le sue forze. Questa fede nel Dio unico si scontra con due difficoltà: nessun uomo può indirizzare per intero la sua vita a Dio, mentre Dio esige tutta la vita dell'uomo. Dall'altra vi si oppone la limitazione della fede a un solo popolo, mentre Dio vuole essere il Dio di tutti gli uomini.

Le due limitazioni sono talmente gravose, che nasce l'anelito a un mondo nuovo in cui tali limitazioni siano superate. Questo superamento ha le sue radici già nell'Antico Testamento, quando i profeti parlano di *un cuore nuovo*; e propagano la visione di *tutti i popoli che muovono verso Sion e vivono in pace*.

Paolo pensa, dal suo punto di vista, che tutto questo si raggiungerà mediante la fede in Cristo e l'abitazione del suo Spirito nel cuore dei credenti in lui. Per Paolo, la fede in Gesù Cristo *ha il potere di*

trasformare gli uomini, in modo che essi corrispondano al volere di Dio. È accessibile a tutti gli uomini, giudei e non giudei. Il messaggio di Paolo mira perciò alla trasformazione di tutto l'uomo e all'apertura d'Israele a tutti

gli uomini mediante la fede. Mira, perciò, sia al superamento del conflitto individuale tra Dio e l'uomo, sia al superamento del conflitto sociale tra Israele e i popoli... La storia di Dio con Israele e con tutti gli uomini ha il suo culmine in queste due trasformazioni: l'universalizzazione della fede e la trasformazione di tutto l'uomo (p. 14).

La tesi del libro è che i due conflitti, quello individuale del comandamento e quello sociale dell'identità, sono inscindibilmente legati tra loro e inscindibilmente vengono risolti dalla fede in Cristo Messia, morto e risorto per tutti. Qui di seguito espongo un sommario dei capitoli del volume.

Il *primo capitolo* riguarda la *storia della ricerca della teologia riformata sull'interpretazione di Paolo*, oscillante tra i due poli: la giustificazione intesa in senso individuale; e quella orientata verso il rapporto sociale tra Israele e le nazioni. Nella Lettera ai Romani Paolo avanza la speranza di un rinnovamento cosmico del mondo intero che supererà, comprendendole, le due polarità. Uno sguardo su questi sviluppi credo possa essere di un certo interesse.

Il *secondo capitolo* analizza lo *sviluppo delle idee all'interno* della Lettera ai Romani. Secondo gli autori, il conflitto individuale del comandamento e quello sociale dell'identità sono legati. Sennonché salta agli occhi un'aporìa. Infatti, quanto più si sottolinea la trasformazione dell'uomo in vista della salvezza tanto più si restringe la cerchia di quelli che vi pervengono. L'intensità della salvezza è a spese della sua universalità. D'altra parte, quanto più Paolo apre la prospettiva di una salvezza universale, tanto più morbidi devono essere i criteri che formula per coloro che pervengono alla salvezza. L'estensione della salvezza è a spese della sua intensità. Paolo scioglie il dilemma con una più radicale dottrina dell'elezione. Dio ha la libertà di eleggere

anche coloro che lo respingono.

Il *terzo capitolo* è dedicato a una *lettura storica dei conflitti* tra i giudei, i cristiani e l'impero romano. Ultimamente alcuni studiosi hanno sottolineato una interpretazione politica 'antimperialista' di Paolo (uno fra tutti, Jacob Taubes). I due autori ne sviluppano alcuni spunti, senza fare di Paolo un oppositore in lotta contro l'impero.

Alla lettura storica della Lettera ai Romani segue, nel *quarto capitolo*, una lettura della teologia paolina attraverso le immagini e le metafore usate, *una lettura basata sulla semantica dell'immagine*.

Sulla scorta dell'analisi delle immagini si possono riconoscere *quattro concezioni* teologiche della salvezza (*quinto capitolo*). La salvezza si può raggiungere mediante le opere, la giustificazione, la trasformazione o l'elezione. Paolo mostra, di ciascuna, i punti forti e i punti deboli; aprendo ogni volta a una concezione ulteriore. Anche in queste concezioni teologiche si trovano in connessione dialettica la posizione esistenziale e la dimensione sociale di peccato e redenzione.

Il *sesto capitolo* è dedicato al *conflitto tra giudei e gentili* come è delineato nella Lettera ai Romani (capitoli 9-11). *Paolo è un pioniere dell'universalizzazione. È a favore di un'uscita degli uomini dalle tradizioni particolari, ma anche della possibilità che, restando fedeli a tali tradizioni, ci si possa aprire a tutti i popoli. Vede nelle sue comunità il compimento delle promesse universali del giudaismo. La sua aspirazione è un culto comune di giudei e gentili* (p. 17).

Il *settimo capitolo* si concentra sull'aspetto interiore della religione, che comprende tutto l'uomo: il suo pensare, sentire e agire. Si tratta del-

l'esegesi storico-psicologica. L'analisi di Rm 7, 7-25 è il punto focale dell'autoanalisi introspettiva di Paolo e le quattro concezioni della salvezza - mediante le opere, la fede, la trasformazione e l'elezione - corrispondono all'evoluzione teologica di Paolo.

Paolo nella Lettera ai Romani è consapevole che questo sforzo di riformare la tradizione religiosa del suo

introduzione alla storia della ricerca, possa dare una sufficiente idea dei temi basilari del volume e del loro intreccio.

L'INTERPRETAZIONE RIFORMATA DI PAOLO

Paolo è stato il primo a riflettere in che cosa consista l'identità cristiana, in altre parole: *ciò che differenzia i cristiani dai giudei* (p. 23). Richiamandosi a lui, i protestanti definirono il confine che li separava dai cattolici. Le varie interpretazioni di Paolo da parte dei riformatori risentono dell'evolversi delle condizioni storiche, politiche, sociali e culturali. Alla fine del secolo XIX, Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900) arriverà a un ripudio totale del cristianesimo paolino, connotandolo come la quintessenza di una morale di schiavi e dell'ostilità alla vita.

Paolo fu, per Lutero, il punto di partenza della sua Riforma. L'interpretazione di Paolo da parte di Lutero costituì l'inizio della Riforma e della tragica rottura all'interno della chiesa cristiana.

1 - La dottrina della giustificazione nella concezione di Lutero.

Riflettendo sulla sua esperienza di monaco osservante e non ostante tutto inquieto e astioso verso un Dio sempre irato contro i peccatori, Lutero ricordava, trent'anni dopo, come la meditazione sul brano della Lettera ai Romani in cui si dice che *il giusto vive della fede* (Rm 1, 17) l'avesse liberato dall'angoscia. *Cominciai allora a imparare a comprendere la giustizia di Dio come la giustizia nella quale il giusto vive mediante il dono di Dio, cioè in virtù della fede... Mi sentii allora del tutto rinato, come fossi entra-*



**Paolo di Tarso, immagine murale.
Chiesa rupestre, Efeso**

popolo reca in sé tentazioni e minacce di fallimento. Paolo sarà un *riformatore destinato a fallire* (p. 19). L'ottavo capitolo tratta appunto delle ragioni di un riformatore mancato.

In questo libro, così conclude l'introduzione, *congiungendo la dottrina riformata della giustificazione con la New Perspective on Paul, ci troviamo d'accordo con una tendenza diffusa dell'odierna esegesi paolina* (p. 20).

Credo che un'analisi accurata del primo capitolo, *La critica dell'interpretazione riformata di Paolo - Un'in-*

to attraverso porte aperte in paradiso... Quanto era stato forte l'odio con cui avevo odiato la parola 'giustizia di Dio', altrettanto grande era l'amore con cui la celebravo come una parola dolcissima, così questo passo di Paolo è diventato per me veramente la porta del paradiso. Da questa illuminazione derivano i grandi pilastri su cui Lutero fondò la sua Riforma: Il fondamento della salvezza è Cristo (*solus Christus*); gli uomini sono giustificati solo mediante la grazia (*sola gratia*); la realizzazione della salvezza avviene solo mediante la fede (*sola fide*), non mediante le opere; solo la Scrittura (*sola scriptura*) è la base per l'annuncio del vangelo. La consapevolezza che la giustizia di Dio è la giustizia di Dio che parteggia per il peccatore, sconvolse alle radici il vecchio sistema, fondato sull'angoscia delle penitenze e dei precetti.

Oggi questa interpretazione radicale di Paolo da parte di Lutero è molto discussa e contrastata nella stessa teologia riformata.

2 - La redenzione come trasformazione: la prima 'deluteranizzazione' di Paolo nella teologia liberale.

Nella Riforma, il primo a staccarsi dalla interpretazione di Paolo data da Lutero fu Ferdinand Christian Baur (1792-1860), fondatore della *Scuola di Tubinga* (metà del sec. XIX). Baur scorre in Paolo il rappresentante dell'*universalismo* cristiano. Più decisivo del superamento della colpa individuale è il superamento dei confini sociali, soprattutto del particolarismo giudeo-cristiano. In questa apertura dei valori del giudaismo a tutti gli uomini, Baur anticipa le istanze della *New Perspective on Paul*.

Hermann Lüdemann (1842-1933)

compì un ulteriore passo oltre la posizione di Lutero, quando sottolineò la dottrina *naturale* della redenzione, secondo la quale gli uomini sono trasformati mediante il battesimo. Se la dottrina luterana della redenzione etico-giuridica radica Paolo nel giudaismo, la dottrina naturale della redenzione mediante il battesimo lo colloca nella visione del mondo



**San Paolo, Girolamo da Salerno (sec. XVI).
Abbazia, Cava dei Tirreni**

dell'ellenismo.

Wilhelm Wrede (1859-1906) afferma più radicalmente che la dottrina originaria di Paolo sulla redenzione sarebbe quella della trasformazione naturale attraverso il battesimo, laddove la redenzione giuridica sarebbe una dottrina polemica secondaria. Al centro della visione di Paolo ci sarebbe la dottrina della trasformazione: attraverso il battesimo e l'eucarestia gli uomini si trasformano effettivamente. E tutto questo avvicinerrebbe molto la visione della Riforma alla concezione cattolica.

Albert Schweitzer (1875-1965), nella sua opera *La mistica dell'apostolo Paolo* (1930) propose come 'cratere principale' della visione paolina l'essere in Cristo: la vita spiritualmente incorporata a Cristo costituisce, secondo il teologo, la risposta di Paolo al problema della mancata venuta finale di Cristo. La vita cristiana, in tal modo, è presentata come un'esperienza morale che intende costituire una mediazione tra la dimensione escatologica e quella temporale. Ciò che Schweitzer chiama 'mistica', infatti, sostituisce nella sua prospettiva, come centro del pensiero di Paolo, il tema della giustificazione del peccatore che invece, da Agostino e soprattutto da Lutero in poi, aveva costituito il perno di ogni interpretazione di Paolo.

3 - La redenzione come rinnovamento esistenziale: il rinnovamento della dottrina della giustificazione nella teologia esistenziale.

La teologia dialettica ha rinnovato la coscienza di una distanza tra Dio e l'uomo (p. 31). Sorprende che in questo ambito non venga neppure nominato Karl Barth, che ne è stato il capostipite; unanimemente ritenuto un caposaldo nella

teologia del '900 nell'interpretazione della Lettera ai Romani, sia nella prima edizione del 1919, che nella seconda, ampiamente rivista e rimodulata, del 1922. A questo grande teologo riformato (ma calvinista) vengono riservate due note (p. 60 e p. 81) e un parziale cenno alle sue opere (p. 497). Mi ha spiacevolmente colpito questo ingiustificabile ostracismo e questa *damnatio memoriae*.

Parole elogiative sono rivolte invece a Rudolf Bultmann (1884-1976), per lo sforzo condotto a comprende-

re la Lettera ai Romani e a interpretarla per il presente, in modo tale che sia in grado di illuminare l'esistenza umana. Bultmann, legato alla filosofia esistenziale di Heidegger, ritiene che nell'età moderna il compito non è soltanto di ottemperare a norme riconosciute, ma progettare una morale in una situazione di sconvolgimento di tutte le norme. Nella centralità del *Kérygma* (l'annuncio della morte e della resurrezione di Gesù Cristo) Bultmann colloca il cuore della dottrina paolina. La giustificazione consiste per lui nella trasformazione esistenziale con Cristo. L'esistenzialismo fu una risposta alle crisi dell'Europa delle due guerre mondiali e delle dittature totalitarie. L'uomo viene difeso in quanto è il soggetto della decisione.

4 - La redenzione come salvezza universale: la seconda 'deluteranizzazione' nella New Perspective on Paul.

A metà del sec. XX in Germania gli studiosi di Antico Testamento Gerhard von Rad (1901-1971) e Martin Noth (1902-1968) mostrarono che l'alleanza con Dio è il centro costitutivo dell'Antico Testamento, mentre la legge, all'interno di questa alleanza, ha solo la funzione regolativa di conservare l'uomo dentro l'alleanza. L'indicativo viene prima dell'imperativo. Con ciò interpretarono la fede di Israele come una religione della grazia e scoprirono in anticipo la fondamentale struttura del 'nomismo dell'alleanza'. Tuttavia le legge e la sua giustizia delle opere avrebbe preso il sopravvento nel giudaismo postesilico dell'Israele antico. Invece oggi si

è osservato che le caratteristiche del 'nomismo dell'alleanza' erano state desunte proprio dai testi postesilici. Sulla base di questa nuova immagine del giudaismo, l'esegesi neotestamentaria di Paolo ha provveduto a rinnovare le *tre correnti* individuate



**Pietro e Paolo, Riccardo Quartararo (1485-1501).
Galleria Nazionale, Palermo.**

da Schweitzer: *la dottrina della giustificazione, la mistica di Cristo e l'apocalittica*.

Quanto alla *dottrina della giustificazione*, fu lo svedese Krister Stendhal (1921-2008) agli inizi degli anni '60 a sottolineare che per Paolo la domanda decisiva non fu: in che modo Dio perdona il mio peccato? Bensì: in che modo la comunità può accogliere nel proprio seno i gentili? Stendhal correggeva così l'interpretazione esistenzialista e individualista

di Paolo attraverso un'interpretazione 'sociale' nuova. La dottrina della giustificazione mediante l'incorporazione a Cristo nella sua morte e risurrezione per mezzo del sacramento del battesimo, rendeva possibile ai gentili di avere accesso a Israele e alla sua storia. Insomma, Paolo vuole che al Dio *uno* corrisponda un'umanità *una*.

La linea universalistica dell'interpretazione di Paolo raggiunse una forma matura nei lavori del neotestamentarista inglese James D. G. Dunn (1939-2020), che per la nuova interpretazione di Paolo coniò il titolo *New Perspective*. Dunn considera giudaismo e cristianesimo come religioni della grazia. In Paolo la critica al giudaismo riguarda, per Dunn, solo il fatto che i giudei vogliono limitare la grazia (e l'elezione) esclusivamente a Israele. Lo scontro sulla legge nella Lettera ai Galati sarebbe perciò essenzialmente lo scontro su una delimitazione sociale. I precetti alimentari e la circoncisione sarebbero stati per il giudaismo un *identity marker* (marchio identitario) e sarebbero serviti da *boundary marker* (segno di con-

fine) nei confronti dei gentili. Contro questo particolarismo, *Paolo avanzò il suo programma: voleva estendere il nomismo dell'alleanza del giudaismo a tutti i popoli* (p. 36).

Se al centro dell'interpretazione paolina di Dunn c'è l'esigenza universale del monoteismo, per il neotestamentarista americano Ed Parish Sanders (1937-), al centro del pensiero di Paolo c'è *la mistica di Cristo*, ossia la trasformazione dell'uomo che si realizza nel suo incontro con Cri-



Il Giovani Barnabiti

Anno 8 - N°31 | II° trimestre 2022

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it

ABBIAMO ANCORA UN CUORE GRANDE?

Franco Costa, vice direttore de ilPost.it per il nostro compleanno, ci dice che «dovremmo provare utilizzare la scrittura non solo per raccontare di sé, ma anche per provare a raccontare il prossimo, di mondi che non conosciamo, provando ad andare oltre noi stessi, al di là di un esercizio da diario che può essere più ombelicale».

Uscire dal proprio ombelico per guardarci intorno è la nostra mission. Scriviamo di giovani non per vezzo o preoccupazione sociale, professionale, ma per vocazione, per chiamarli alla vita.

Da sempre i figli di SAMZ si preoccupano dei giovani, dalle insistenze di Alessandro Sauli per diventare Barnabiti nonostante i ripetuti no. Nel 600 quando cominciano le grandi esperienze dell'educazione scolastica con una pedagogia più liberale, ma non meno esigente. E poi l'oratorio del Carrobiolo di Monza, cui si rivolse anche s. Giovanni Bosco. Fino a 50 anni fa, quando comincia una sorta di crisi propositiva, forse educativa.

Ci preoccupiamo dei giovani perché se gli anziani sono la memoria che non si può parcheggiare in soffitta, i giovani sono il futuro da traghettare nel domani. E gli adulti di oggi? Vorremmo quasi stendere un velo pietoso se pensiamo al mondo che hanno edificato, ma le generalizzazioni sono rischiose.

La cura della Chiesa dei giovani è drammaticamente diminuita. «I giovani» diceva Mario del Pini arcivescovo di Milano - non avvertono più la Chiesa come una interlocutrice per le loro domande, è una sconfitta: abbiamo perso una scommessa. (9/2/22). I giovani hanno altri punti di riferimento o, forse, non ne hanno più, hanno solo se stessi.

Questo è il grande dramma di oggi, per adolescenti e giovani, prima, durante e dopo la pandemia: solo se stessi. È abbastanza percepibile un'autocentratura che preoccupa, non perché si voglia togliere ai giovani la libertà di scelta di vita, di esperienze, di formazione, bensì perché da soli non si raggiunge nessun luogo.

La solitudine è la piaga più grande che sta infettando i giovani di oggi, in tanti suoi frangenti, anche quando sono insieme. Il rito di autobattesimo di Achille Lauro a Sanremo non è così denigrante, forse è più la denuncia di un bisogno di testimonianza e sacro che la Chiesa per molti versi non sa più trasmettere. Quanti dei giovani che vivono e collaborano con noi frequentano i riti della domenica, hanno una esperienza della fede prorompente, osmotica, performativa? Lavorano con noi, ci frequentano e ascoltano e poi? Scelgono insieme al Vangelo?

La solitudine li accompagna unitamente alla preoccupazione per il futuro, e ciò vale anche per quanti non hanno grandi problemi economici. Il buio di cui parlava papa Francesco agli adolescenti lo scorso aprile è più radicato di quanto pensiamo. La canzone di Blanco docet! Mentre ai religiosi diceva il Papa nel 2014, diceva che l'educatore deve essere all'altezza delle persone che educa, interrogandosi su come annunciare Gesù in una generazione che cambia. *Educare, trasmettere conoscenza, modi di fare, valori, oggi è una missione chiave! Stiamo attenti a non somministrare ai giovani un vaccino contro la fede.* Quindi non un vaccino ma un cuore grande per i giovani: «Guardatemi il cuore che io ve lo mostro aperto. Io sono pronto a spargere il sangue per voi».

SAMZ, Lettera XI



DAL MONDO Conosci a Jesus en...
"Porque tuve hambre y me diste de..." pag.2



FELICITÀ Bianco, un cantante...
Lunedì 18 Aprile: prima della Veglia... pag.2



CRONACA Ambasciatore del clima
Tutti sappiamo cosa sia il cambiamento... pag.1



DAL WEB Tempo per l'informazione
Per il nostro 9° compleanno ci siamo... pag.4



CONOCÍ A JESÚS EN LA CÁRCEL

"Porque tuve hambre y me diste de comer, tuve sed y me diste de beber, fui forastero y me hospedaste, estuve desnudo y me vestiste, enfermo y me visitaste, en la cárcel y viniste a verme" San Mateo 25, 31-46

La cárcel puede ser para muchas personas un lugar lleno de oscuridad, un lugar triste, olvidado y cruel. Se piensa que lo peor de la sociedad se encuentra ahí y en ocasiones que ni siquiera se le deberían llamar "personas" a todos los que se encuentran ahí.

Hoy quisiera compartirles un poco sobre mi experiencia como parte de la pastoral penitenciaria en el grupo Kolbe al que pertenezco en la ciudad de Mérida, Yucatán en México.

Hace 6 años realicé mi primera visita al penal, debo admitir que me lo imaginaba justo como en las series o películas, tenía muchas dudas e incluso un poco de miedo. Puedo decir con seguridad que mi primera visita me cambió la vida, pues pude comprender que el amor de Dios trasciende lugares y circunstancias.

He aprendido que incluso en los lugares más oscuros, Dios es capaz de iluminar y derramar su amor en todo momento. He conocido personas extraordinarias, personas que se levantan todos los días con la única intención de ser mejores que ayer, personas que trabajan y se esfuerzan por salir adelante en medio de

la monotonía y las carencias de la cárcel. Pero no todo es color rosa. También he conocido la tristeza, el enojo, la injusticia, el desánimo y la sed del perdón por los errores que se cometieron. En medio de situaciones tan complicadas,

nuestra misión es recordarles que tenemos un Jesús vivo que no se mide en misericordia y que siempre les tiende la mano para nuevas oportunidades.

Hoy te quiero invitar a que te des la oportunidad de visitar el penal. Se necesitan muchos jóvenes como tú y yo que se animen a llevar su alegría y esperanza a las personas encarceladas. ¡No tengas miedo!

Para finalizar, me gustaría dejarles este mensaje: la cárcel no es un lugar olvidado por Dios, es un lugar que necesita de nuestras oraciones y sobre todo de nuestra fe. Fe en todas las personas que lo habitan y que se esfuerzan por ser mejores para algún día, reintegrarse a la sociedad.

(Saludos desde México!)

de nuestras oraciones y sobre todo de nuestra fe. Fe en todas las personas que lo habitan y que se esfuerzan por ser mejores para algún día, reintegrarse a la sociedad.

(Saludos desde México!)

todo el artículo sobre GiovaniBarnabiti.it



BLANCO, UN CANTANTE A SAN PIETRO

Lunedì 18 aprile, prima della Veglia con il pontefice, dopo due anni di Pandemia, piazza San Pietro è stata il centro di un grande momento di festa: un concerto con adolescenti arrivati da tutta Italia (circa 57000); un segno di un ritorno alla normalità. Averlo organizzato in periodo pasquale è un modo per incoraggiare le persone a credere in Gesù; metaforicamente si può vedere in esso una nuova rinascita proprio come quella che Gesù ha mostrato ai credenti "vincendo le tenebre della morte".

Per l'occasione, è stato invitato Riccardo Fabbri, in arte Blanco, fresco vincitore, con Mahmood, di Sanremo 2022. La scelta di Blanco insieme a Giovanni Scifoni, Michele la Ginestra e Matteo Romano è indubbiamente una mossa di apertura verso i più giovani che sempre più spesso si fanno condizionare dai grandi, abbandonando gli oratori e i centri pastorali. Essendo Blanco la star del momento, scegliere una persona così significa anche da parte della Chiesa cercare di "riallacciare" i rapporti con un mondo giovanile sempre meno religioso e più ateo.

Blanco ha tatuato sul petto un angelo con una corona di spine, simbolo, spiegato dall'artista stesso che rappresenta la sua doppia natura: da una parte "bravo", ma dall'altra "marcio". Si intuisce come la persona abbia avuto un'educazione religiosa e cristiana quindi avesse a che fare con l'evento in S. Pietro.

La sua esibizione è avvenuta in mondovisione, prima dell'arrivo di Papa Francesco: tra i suoi brani Brividi, e Blu Celeste. Quest'ultima è un inno all'amore, l'arma più potente che l'uomo ha a disposizione. Anche se, in questo caso, rivolto a una persona che non c'è più e non ritorna.

"Quando il cielo si fa blu, penso solo a te. Chissà come stai lassù ogni notte.

È blu celeste"

In tutto il brano l'artista ha sensi di colpa, si sfoga, salvo poi autoassolversi; concetto che si presta all'idea di perdono cristiano. Possiamo quindi affermare quasi sicuramente che la scelta di far cantare Blanco non sia stata dovuta al momento che sta vivendo, ma anche all'abilità di scrittura, profonda e sensibile di Riccardo che in qualche modo, nonostante la giovane età, può essere d'esempio per milioni di persone.

Marco C. - Milano





AMBASCIATORE DEL CLIMA

Tutti sappiamo cosa sia il cambiamento climatico? La gravità del fenomeno, dell'impatto che esso ha concretamente sulle nostre vite? Ne parliamo con Andrea Grieco, stratega della sostenibilità, ambasciatore del clima per l'ONU, specializzato in diritto internazionale, sostenibilità e immigrazione; conosciuto casualmente sul treno!

Dopo aver concluso gli studi, si è creato il lavoro come stratega della sostenibilità, aiuta le aziende o varie realtà ad allinearsi con gli obiettivi dello sviluppo sostenibile e a integrare gli obiettivi della sostenibilità nel loro business e attività.

Subito si parla dell'Agenda 2030, che è un manifesto delle Nazioni

e di collaborazione per combattere il climate change. Se la politica riguarda i politici, però ogni singolo individuo può e deve contribuire a fare la sua parte con un'informazione consapevole e attendibile. Pensiamo a piccole accortezze quotidiane, come ridurre il consumo di carne, staccare prese di elettrodomestici per diminuire il consumo di energia, smettere di comprare fast fashion usa e getta, e scegliere capi che durino di più a lungo.

Andrea ci parla anche di alcuni obiettivi raggiunti. Sicuramente il discutere di clima in molte realtà che ignoravamo la questione e specialmente una maggiore sensibilità riguardo la problematica le-



Unite stilato nel 2015 per indirizzare il mondo verso uno sviluppo sostenibile economico e umano. L'Agenda si basa su cinque concetti chiave: Persone, Prosperità, Pace, Partnership, Pianeta. L'obiettivo è quello di ridurre disuguaglianze e povertà, favorire la prosperità sul lavoro, e creare partenariato per la sostenibilità. Andrea ci dice che ora il suo obiettivo principale è il goal 17, quello delle Partnership. Se non si mettono insieme conoscenze e competenze differenti non si raggiungerà mai lo sviluppo sostenibile. Seguono il goal 10, per ridurre le disuguaglianze e garantire pari diritti per tutti, e il goal 13 per la lotta al cambiamento climatico attraverso divulgazione e formazione.

Andrea percepisce una certa maggiore conoscenza e consapevolezza di questi goal ma si deve passare a creare politiche per combattere attivamente il cambiamento climatico. L'Italia, purtroppo, è molto indietro su questa tematica rispetto ad altri paesi e realtà europee.

Mi sorge spontaneo chiedere cosa è possibile fare concretamente sia come "macro" azioni, sia come "micro" azioni quotidiane.

Dal punto di vista politico si devono creare politiche aperte e inclusive

gata ai migranti climatici e l'aver presentato in merito una possibile soluzione politica a livello internazionale alle Nazioni Unite. È una tematica poco conosciuta. I migranti climatici, non sono tutelati dal diritto internazionale, come accade a chi è violato nei suoi diritti o in situazioni di guerra con la Convenzione di Ginevra del 1951. Tuttavia, è un'enorme problematica: secondo l'International displacement monitoring center, tra il 2019 e il 2020 sono migrate 23,9 milioni di persona per motivi legate ai cambiamenti climatici! Anche l'Italia, risentirà in misura sempre maggiore dei danni provocati dai cambiamenti climatici, e potremmo diventare noi stessi dei migranti climatici.

Credi quindi - chiedo - che ci sia un modo per evitare questo declino a cui sembra di stare inevitabilmente andando incontro? Purtroppo siamo molto indietro e non credo ci sia modo di arrestare il cambiamento climatico. L'unica cosa da fare ormai, credo sia adottare strategie di adattamento, per provare a proteggere le persone e il pianeta. Non abbiamo più tempo e i dati lo confermano.



TEMPO PER L'INFORMAZIONE

Per il nostro 9 compleanno ci siamo regalati una intervista a Francesco Costa, vicedirettore del Post.it. Un regalo troppo "laico"? «Scrivere, mettere inchiostro su carta - ha detto Francesco C. (Catania 1984) - ci costringe a pensare a ciò che scriviamo, quindi a ragionarci, a confrontarci con le persone che abbiamo intorno, a essere curiosi. Per questo è uno strumento molto utile per comprendere la realtà. Non soltanto per raccontare se stessi, ma anche il prossimo. Con la scrittura dovremmo provare ad esplorare mondi sconosciuti, ad andare oltre noi stessi, a un diario che definirei ombelicale».

Nel nostro mondo complesso, bombardato di innumerevoli informazioni, dove anche le notizie si prestano a diventare terreno di scontro e non occasione di crescita, invitare i giovani a scrivere significa dare fiducia alle loro capacità, alla loro abilità di analisi e di prospettiva non inferiore a quella degli adulti. **«La rapidità dell'informazione - spiega Costa - che comunque considero un vasto arricchimento, ci ha disabituati al fatto che queste stesse informazioni andrebbero maneggiate con cautela, verificate.»** «Non credo - continua - che i giovani siano più vittime di altri di questa complessità odierna delle informazioni. Anzi mi sembra che nelle abitudini di lettura ci sia nei giovani maggiore curiosità, maggiore voglia di comprendere come funziona la realtà, dunque un vantaggio in più rispetto a chi è più adulto».

Oggi nell'informazione ci sono meno soldi e pubblicità, dunque meno persone, meno tempo da dedicare alle cose alla qualità. Ma c'è anche una crisi professionale dovuta a una diversa cultura del lavoro, a un approccio superficiale, alla velocità! Che fare, chiediamo? «Dobbiamo investire tempo, non possiamo pensare che la nostra informazione sia frutto solo di una selezione casuale di notizie.

Leggere un giornale, un libro, ascoltare un podcast: ognuno trovi lo strumento più adatto ai suoi interessi ma decida ogni giorno di fare qualcosa per la propria informazione. Perché sia utile».

Cercare il "tempo per" ci porta all'ultima domanda, forse la più impegnativa, come ci dirà Francesco C.

Il 27 maggio ricordiamo la canonizzazione del nostro Fondatore, per noi un Padre. Aldilà della dimensione religiosa chiediamo: di quale paternità necessitano i giovani di oggi?

«Domanda molto bella e impegnativa. Credo che i giovani abbiano bisogno di una paternità fondata sull'esempio. Mi sembra, da sempre, la cosa migliore che possano fare le persone adulte, quelle che hanno un ruolo di guida di una comunità, qualunque essa sia. Nei rapporti tra adulti e giovani l'esempio mi sembra la chiave fondamentale. Si può insegnare e parlare tantissimo, ma se manca il cuore non si trasmette ciò che si comunica».



pgJannic e Raffaella DM

SAMZ - La radicalità di Antonio Maria

Antonio Maria Zaccaria nasce nel 1502 in una famiglia nobile di Cremona. Orfano di padre a soli pochi mesi, sarà cresciuto da una madre colma di grande intelligenza, sapienza e fede.

Fin da ragazzo Antonio M. con radicalità evangelica sceglie il prossimo, i poveri, i sofferenti.

Si laurea brillantemente nel 1524 in medicina a Padova. Rientrato a Cremona curando i corpi, si accorge come spesso anche le anime dei suoi pazienti, poveri o ricchi, siano bisognose di attenzioni e di cure. Per questo, guidato dal suo direttore spirituale fra Battista da Crema, si prepara al sacerdozio.

Nel 1528 diventa sacerdote in una Chiesa schiava della rilassatezza del clero e dell'avidità dettata dal benessere economico.

Si trasferisce a Milano per promuovere una riforma della vita cristiana e, in modo strano per quei tempi insieme a G. Moriglia e B. Ferrari fonda due congregazioni religiose e un movimento laicale: i Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti); le Suore Angeliache di S. Paolo; i Laici di S. Paolo. Con loro pratica costantemente la carità, la povertà e la penitenza per poter giungere innanzitutto a una riforma di se stessi, prima di riformare gli altri.

Del suo fecondo apostolato ricordiamo un vigoroso richiamo al mistero della Croce, tradotto nel suonare 33 tocchi di campana ogni venerdì all'ora della morte di Cristo; una rinnovata pratica eucaristica che si diffonde nella comunione frequente e nella adorazione solenne del S. Sacramento (le cosiddette Quarantore).

Nel 1539 tornò a Cremona per morire tra le braccia della madre, consumato dalla lotta alla "tiepidezza" e dal "Correre come matti a Dio e al prossimo" come anche noi, suoi figli, oggi dobbiamo!

Maura Clementina Biondo, SGA Cancellio



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 8 - N°31 | II° trimestre 2022

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



Buon compleanno Blog



Itinerario e violenza



Rockeggiando con il Natale



Multiverso e Dio



twitter.com/giovbarnabiti



facebook.com/giovbarnabiti



instagram.com/giovbarnabiti

sto. Anche nel giudaismo, secondo la formula 'nomismo dell'alleanza' (*covenantal nomism*), la grazia viene prima della richiesta, l'alleanza prima della legge. Nel giudaismo, al centro c'è il patto con Dio, nel cristianesimo il nuovo essere con Cristo. Anche qui, prima viene l'innesto nel Cristo, la grazia battesimale, e di conseguenza le opere dell'amore. Come per il giudaismo, entrare nell'alleanza (il *coming in*) è pura grazia; i precetti servono a rimanere in essa (quindi, a rendere possibile lo *staying in*). Tuttavia, secondo Gerd Theissen e Petra von Gemünden, diversamente da quanto pensa Sanders, Paolo non fondava una religione 'non giudaica'. Per la nostra interpretazione, scrivono, Paolo dà piuttosto soltanto voce alla seconda esigenza fondamentale del monoteismo giudaico: per corrispondere al Dio uno e unico l'uomo deve trasformarsi (p. 42). Paolo non vuole né dissolvere né sostituire il giudaismo, ma riformarlo e aprirlo (p. 43).

Il terzo ambito riguarda l'ammodernamento dell'interpretazione apocalittica di Paolo. Il teologo protagonista di questa reinterpretazione è Ernst Käsemann (1906-1998). L'immagine della potenza di Dio che si impone sulle potenze cosmiche diventa il potente antidoto apocalittico finalizzato a correggere due tendenze dell'interpretazione esistenziale: il suo antropocentrismo e il suo individualismo. Da un lato, contrapponeva all'antropocentrismo esistenziale

una teologia teocentrica. Non l'uomo con la sua 'decisione' è causa della redenzione, ma sull'uomo è Dio che decide. Dall'altro lato, correggeva l'individualismo dell'interpretazione

esistenziale: Paolo aveva predicato la trasformazione del mondo, non dell'individuo. Per Paolo, al centro non c'era il conflitto esistenziale del comandamento, ma il conflitto cosmico tra il vecchio mondo e il nuovo.

Questa interpretazione apocalittica della teologia paolina trovò una forma matura nei lavori di N. T. Wright (1948-), il terzo rappresentante della *New Perspective*. Secondo Wright, tre sono le linee fondamentali della teologia di Paolo: monoteismo, elezione ed escatologia. Si tratta delle tradizionali idee giudaiche del Dio uno, che sceglie per sé un popolo e crea un mondo nuovo. Sono al tempo stesso idee nuove, nella misura in cui sono definite mediante la rivelazione del Dio uno in Cristo e mediante il suo Spirito (p. 45).

L'interpretazione apocalittica di Paolo coglie le due esigenze che derivano dal monoteismo: Dio vuole essere il Dio di *tutti* gli uomini e il Dio di *tutto* l'uomo. A questo scopo il mondo intero deve subire una trasformazione, che non solo modifichi le relazioni sociali e interessi *esistenzialmente* la vita dei singoli uomini, ma che rinnovi sul piano *cosmico* il mondo. Troviamo così nella *New Perspective* tre nuovi principi per interpretare in modo nuovo la teologia paolina: socialmente come passo verso la universalizzazione, individualmente come mistica di Cristo, cosmicamente come avvento di un mondo nuovo (p. 47).



**L'apostolo Paolo, Giovanni Francesco Penni detto il Fattore (1488-1528)
Cappella retrostante la Sacrestia dei Canonici,
San Pietro, Roma.**

PAOLO - RIFORMATORE DEL GIUDAISMO? UNA NUOVA INTERPRETAZIONE RIFORMATA DI PAOLO

Il tentativo dei due autori, Gerd Theissen e Petra von Gemünden, congiungendo la *old perspective* alla *new perspective*, è quello di rappresentare Paolo come un riformatore del giudaismo. Nella Lettera ai Romani, Paolo sogna un rinnovamento del giudaismo, una sua trasformazione, per la quale in esso trovino posto le sue comunità (p. 49). Un'aspirazione essenziale di Paolo è che il giudaismo si apra a tutte le nazioni. Quest'aspirazione Paolo vuole realizzarla mediante il rinnovamento del giudaismo.

Un cammino analogo lo troviamo in Lutero. Nonostante tutti i tentativi di 'deluteranizzazione', un'analisi approfondita dei suoi testi classici mostra che non erano a lui estranei i temi della mistica in Cristo, come quelli della funzione sociale della dottrina della giustificazione. Lutero non voleva stravolgere Paolo e la sua lettura mirava a una riforma della chiesa, così come Paolo col suo principio della giustificazione per fede, mirava a una riforma del giudaismo.

Purtroppo, la riscoperta della dottrina della giustificazione ha prodotto, contro le intenzioni dei riformatori, una spaccatura confessionale nel cristianesimo, così come, nel suo tempo, Paolo, con il suo messaggio della giustificazione, contro le sue intenzioni, causò la spaccatura del giudaismo. Benché il suo obiettivo fosse una riforma del giudaismo, non è un caso che le sue idee fossero interpre-

tate come l'avvio di una separazione dal giudaismo (p. 53). Sembra che Paolo e Lutero siano legati da un analogo destino.

Ambedue presero talmente sul serio certe parti della loro tradizione da finire con lo scontrarsi con l'insieme della loro tradizione. Ove Paolo fosse

riforma dell'intera chiesa, ma alla divisione della chiesa. E tuttavia riuscì a cambiare la storia. Lo stesso si può dire anche di Paolo (p. 55).

Paolo non intendeva istituire una nuova religione, ma rinnovare il giudaismo. In questa riforma fallì, ma egli divenne in tal modo l'architetto del cristianesimo.

UN PRIMO BILANCIO

In questa iniziale ricognizione del volume *La Lettera ai Romani* di Gerd Theissen e Petra von Gemünden mi sono limitato a tracciare le coordinate della tesi di fondo e la cornice della evoluzione delle interpretazioni riformate che hanno portato questi due autori a una tesi così 'fuori dal coro'.

Mi riservo di analizzare più dettagliatamente la loro interpretazione della Lettera ai Romani per giustificare meglio, dal loro punto di vista, una tesi così sconvolgente.

Ma già da quest'assaggio emerge la necessità di una lettura diretta di quest'opera così voluminosa e impegnativa; come anche il piacere di penetrare sempre più profondamente in un capolavoro, la Lettera ai Romani, che ha segnato la storia spirituale di una vasta parte del mondo occidentale negli ultimi due-mila anni.

Giuseppe Cagnetta



Vincenzo de' Rossi (sec. XVI), San Paolo, nicchia destra dell'arcone della Cappella Cesi, Santa Maria della Pace - Roma

un riformatore del giudaismo, la conseguenza da trarre sarebbe amara: fu un riformatore fallito. La sua visione di un giudaismo riformato, con una concezione liberale della legge e un'apertura al culto di tutti i popoli, non si realizzò. Ma non fu anche la Riforma un movimento fallito? Non portò alla

Abbiamo parlato di:

Gerd Theissen/Petra Von Gemünden
La Lettera ai Romani
Le ragioni di un riformatore.
 (Claudiana srl, Torino 2020, pp. 583, € 58,00)

VENTICINQUE ANNI, A CAVALLO DI DUE SECOLI, IN ALBANIA

Venticinque anni, nella storia della nostra Congregazione sono davvero nulla; nella storia personale di ognuno hanno un qualche peso; venticinque anni, invece, a cavallo fra il XX e il XXI secolo, considerando il cambiamento storico avvenuto, assumono un peso considerevole anche per quanto realizzato grazie all'impegno profuso in questa realtà albanese, particolarmente segnata dalla storia e dalle ideologie del secolo scorso.

Così, celebrare 25 anni di presenza barnabita, insieme alle consorelle Angeliche, a Milot, in Albania, può non essere percepito da tutti come un traguardo importante, nella centenaria storia della Congregazione, ma per la vita di chi è stato coinvolto nella realizzazione di questo progetto e ha dato la vita per questa missione è l'occasione di celebrare buona parte della propria storia vissuta, lasciando il segno, e che ancora è piena di nuovi stimoli.

Così abbiamo voluto celebrare, sebbene con qualche mese di ritardo per colpa del Covid, i nostri 25 anni in Albania, perché celebrare vuol dire condividere la memoria, ringraziare, giudicare, e ripartire con rinnovato slancio.

La celebrazione

Abbiamo voluto celebrare questo venticinquesimo anniversario, attraverso un programma di pellegrinaggio, preghiera, ricordo e conoscenza della realtà, svoltesi in quattro giorni, dal 5 al 8 maggio 2022, e proposto come invito a tutti i confratelli e consorelle che hanno operato in Albania, ma anche a tutte le comunità della nostra Provincia Italiana e a tutti i Su-

periori Provinciali della Congregazione.

A questo invito hanno risposto una quindicina di Confratelli e Consorelle, insieme al nostro superiore provinciale, P. Paolo Rippa, e abbiamo vissuto questi giorni nella gioia della fraternità, anche con religiosi e laici del posto.

Giovedì 5 maggio 2022, abbiamo respirato, a **Durazzo**, lo spirito di S. Paolo e delle origini cristiane, sino al martirio dei nostri giorni. La giornata è iniziata con una visita all'anfiteatro romano, percorrendo quelle strade dell'antica città romana, che San Paolo potrebbe aver percorso, ma soprattutto, visitando il luogo in cui diversi cristiani delle origini, figli della predicazione di Paolo, hanno testimoniato la loro fedeltà a Cristo col martirio. Di seguito, P. Paolo Rippa, nostro superiore provinciale, ha presieduto la concelebrazione nella concattedrale

di Santa Lucia, dove sono venerate le spoglie del Beato Vengenc Prenushi, vescovo di Durazzo, morto martire durante le persecuzioni del secolo scorso. In un salone della parrocchia dei Domenicani di Durazzo, poi, il vicario generale della Arcidiocesi, P. Bernard Caruana O.P., ci ha sinteticamente presentato alcune notizie sul passaggio di Paolo in Albania (Illiria).

Dopo un frugale pranzo al sacco e un caffè sulle spiagge dell'Adriatico, siamo andati a Tirana, dove siamo stati calorosamente accolti dall'Arcivescovo Mons. Arjan Dodaj, col quale abbiamo celebrato i Vespri in Cattedrale e abbiamo pregato, in cripta, sulla tomba dell'arcivescovo che ci ha voluti in Albania, Mons. Rrok Mirdita. Un tocco interreligioso, con la visita alla cattedrale ortodossa e alla moschea storica, hanno concluso il primo giorno di pellegrinaggio.

Il secondo giorno, **Venerdì 6 mag-**



Incontro con mons. Arjan Dodaj



Concelebrazione a Milot

gio, ci siamo recati a **Scutari**, la roccaforte storica del cattolicesimo albanese, dove si trova il santuario nazionale della Madre del Buon Consiglio, patrona d'Albania, e dove siamo stati raggiunti dal confratello vescovo Mons. Giovanni Peragine che ha presieduto l'Eucaristia nel santuario mariano e nella sua omelia ha incoraggiato a guardare al futuro. In seguito, dopo una visita alla cattedrale, dove si trova la tomba di Mons. Frano Illia, perseguitato politico durante il regime e ultimo parroco di Milot, prima dei Barnabiti, ci siamo recati alla casa delle nostre consorelle Angeliche di quella città e, prima del pranzo festoso e fraterno, P. Graziano Castoro ci ha illustrato, con una breve relazione, alcune figure di Santi albanesi. Abbiamo concluso la giornata con la visita alle carceri del "Sigurimi" (Sicurezza) del Regime che oggi è divenuto un Museo per la memoria dei martiri.

Il **Sabato, 7 maggio**, lo abbiamo dedicato alla conoscenza parziale della **nostra opera missionaria**, iniziando dalla celebrazione delle Lodi Mattutine nella cappella dedicata a Sant'Antonio Zaccaria nel villaggio di Fushe-Milot, dove risiede anche la comunità delle angeliche, che ci hanno offerto la colazione, mentre facevamo visita alla centenaria consorella Madre Gemma, che risiede in quella comunità. Da questo villaggio in pianura, ci siamo addentrati, poi, nelle valli montane della nostra parrocchia, sino a Gallatë, per visitare la chiesetta di Santa Madre Teresa di Calcutta e poi, a Skuraj, per la recita del "Regina Coeli" nella chiesa della Madre della Divina Provvidenza, dove, sull'altare, abbiamo firmato la storica immagine

della Madre, sul retro della quale sono raccolte le dediche e le firme di tutti i momenti cruciali della storia di questa nostra Fondazione.

Con dei fuoristrada messi a disposizione dagli abitanti del villaggio, abbiamo lasciato la valle e ci siamo arrampicati sulla montagna, attraverso sentieri polverosi e rocciosi, per raggiungere l'antica chiesa di San Biagio e celebrarvi il primo anniversario della sua riconsacrazione, al termine della seconda ricostruzione. Qui Mons. Peragine ha presieduto la Santa Messa alla presenza di numerosi fedeli del villaggio e con l'animazione dei canti gregoriani preparati dai bambini della locale scuola media. Alla Messa ha fatto seguito il pranzo offerto dalla gente del villaggio, nel meraviglioso contesto naturale dell'altopiano che circonda la chiesa.

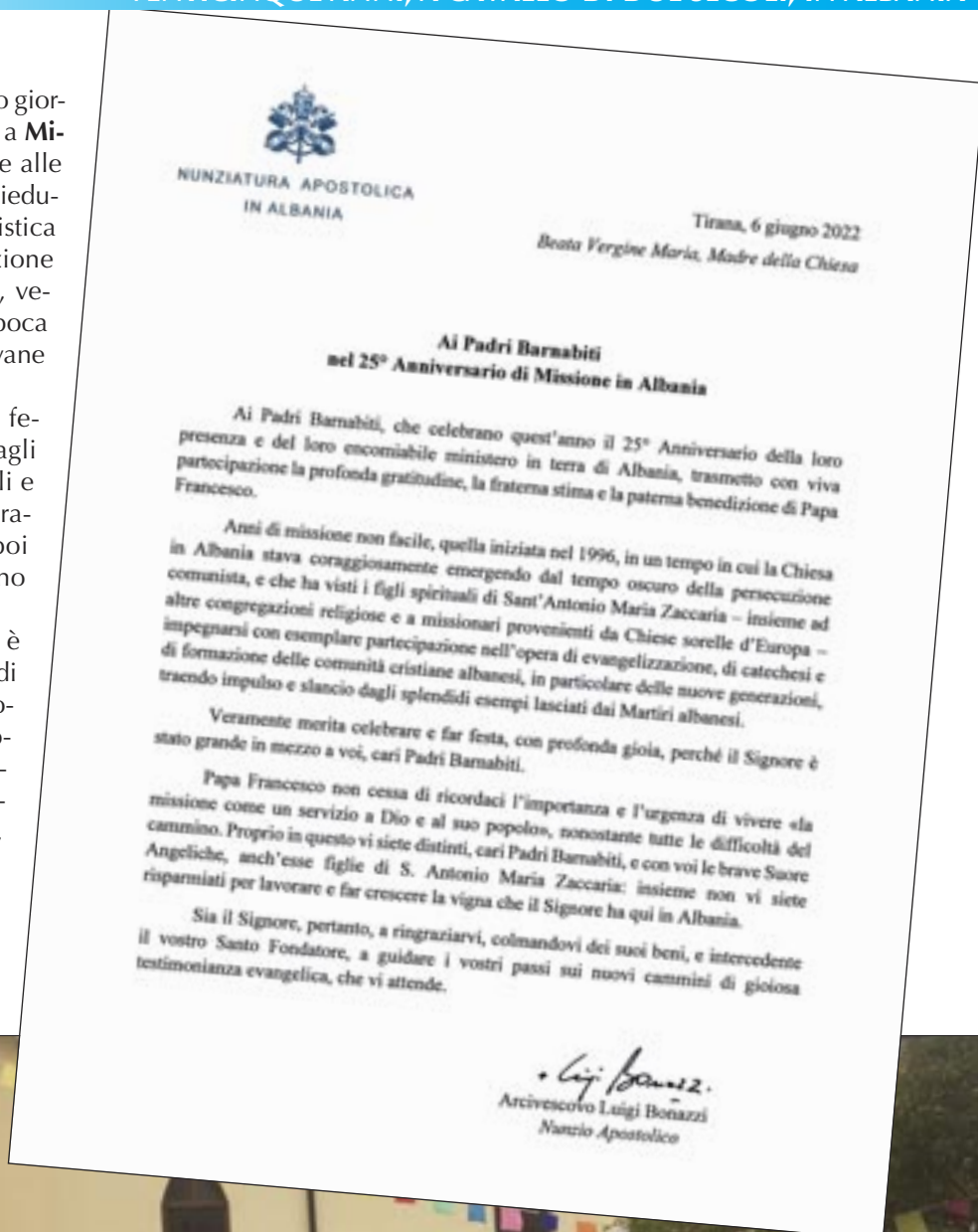


Concelebrazione a Fushe-Milot

Domenica 8 maggio, ultimo giorno delle nostre celebrazioni, a **Milot**, nella Chiesa parrocchiale alle 10:30 Mons. Peragine ha presieduto la concelebrazione eucaristica giubilare, con la partecipazione anche di Mons. Gjergj Meta, vescovo della Mirdita, che all'epoca del nostro arrivo era un giovane studente di teologia.

Dopo la messa, abbiamo festeggiato insieme ai fedeli e agli amici, con danze tradizionali e canti preparati dai bambini e ragazzi della parrocchia e poi con un succulento e fraterno rinfresco.

Dopo tutto ciò, la giornata è proseguita con un momento di festa fra noi confratelli, consorelle e preti amici, in un ristorante sul fiume, dove, intorno ai tre fondatori della missione albanese, padre Trufi, padre Nitti e Madre Ana Prenka, abbiamo spento le 25 candeline sulla torta, con la speranza di accenderne tante altre.



Milot: festa parrocchiale

“SERAFINO MARIA GHIDINI” UN NOME E UN ESEMPIO PER L’UNITÀ PASTORALE

Nella chiesa di Cavallara è esposto, a destra dell’altare, il quadro di un giovane dallo sguardo profondo e buono. Si tratta di Serafino Maria Ghidini, chierico barnabita, nativo del piccolo paese in provincia di Mantova e nella diocesi di Cremona.

La breve vita di Serafino ricorda quella di San Luigi Gonzaga, anche se ben diverse erano le famiglie di origine: l’una semplice e di modeste condizioni, l’altra appartenente al casato dei Gonzaga, duchi di Mantova. Entrambi manifestarono in giovane età il desiderio di dedicare la propria vita al Signore, sostennero la loro scelta anche di fronte all’opposizione paterna, portarono avanti con fede profonda e umiltà il breve cammino della loro vita, che s’interruppe quando erano poco più che ventenni. Luigi divenne Santo, Serafino è Venerabile cioè sulla via della Santità.

Il nome dell’illustre barnabita è stato scelto per indicare l’Unità Pastorale che comprende oltre a Cavallara, San Matteo delle Chiaviche, Sabbioni, Villastrada, Dosolo e Correggioverde. Una scelta assai significativa per l’esempio di grande fede che ci lascia in eredità.

Lo scorso martedì 3 maggio, è stato il giorno dedicato alla figura del venerabile Serafino, con la Santa Messa a Caval-

lara presieduta dal padre barnabita Mauro Regazzoni, postulatore della causa di beatificazione, che ha celebrato con i sacerdoti dell’Unità Pastorale don Massimo Macalli e Don Angelo Ruffini e con don Angelo Maffioletti e il padre barnabita Giovanni Villa.

In serata si è tenuto un incontro nel salone Acli di San Matteo, durante il quale padre Mauro Regazzoni ha presentato la figura di Serafino Ghidini.

È stato commovente constatare che alla celebrazione della Messa, oltre ai

numerosi parenti di Serafino, hanno partecipato tante persone del luogo e dei dintorni. Nell’omelia Padre Mauro ha ben delineato il percorso di vita di Serafino, sottolineando in modo particolare la grande fede che lo illuminò, giorno per giorno, passo dopo passo, in un continuo affidarsi al Signore, anche durante la malattia, ove suo unico desiderio fu quello di ricevere quotidianamente la Santa Comunione.

La semplicità, l’umiltà, l’incrollabile fede è ciò che indica lo sguardo profondo di Serafino ed è quello che ha testimoniato in tutta la sua breve vita.

Il suo corpo riposa nella chiesa di San Luca a Cremona. Accanto al nome vi è un inginocchiatoio con un foglio sul quale è scritta una bella preghiera per i giovani:

“Signore ti preghiamo per i giovani perché, sull’esempio del Venerabile Serafino Maria Ghidini, prendano in mano la propria vita con coraggio, mirino alle cose più belle e più profonde e conservino sempre un cuore libero. Amen”.

Al venerabile Serafino Ghidini affidiamo le sei comunità dell’Unità Pastorale che ora porta il suo nome, nella speranza che conservino sempre nel cuore l’esempio del giovane barnabita cavallarese.





Dal mondo Barnabítico

ITALIA

INTERVENTO DI COMPLETAMENTO DEL RISANAMENTO CONSERVATIVO E CONSOLIDAMENTO GENERALE DELLA CHIESA DI SAN CARLO AI CATINARI



S. Carlo Roma: Consolidamento

Da metà dicembre 2021, la fisionomia della nostra chiesa di S. Carlo ai Catinari subisce un primo intervento con il quale inizia il percorso per i lavori di restauro e consolidamento



S. Carlo Roma: Consolidamento

della chiesa, che subì nel 2016 danni a motivo del terremoto che colpì il centro Italia. Furono lunghi anni di attese e interventi di controllo per arrivare a un inizio concreto con la speranza di poter riaprire la nostra chiesa, per rappresentare i gioielli artistici che essa possiede all'interno.

I lavori sono stati aggiudi-

cati da una cordata di imprenditori, che con le loro conoscenze ingegneristiche, di restauro e di lavoro, cercheranno in un tempo di 30 mesi, di portare a compimento e dare un rinnovato volto alla prima chiesa dedicata a S. Carlo Borromeo e, fino a qualche anno fa, parrocchia romana dei Barnabiti.

Oggi, i lavori si concentrano nell'installazione dell'impalcatura che provvederà il sostegno per avviare i lavori di restauro delle opere d'arte e i lavori di consolidamento e di prevenzione futura di ulteriori problemi.

Rodrigo Nilo Palominos



S. Carlo Roma: Consolidamento



S. Carlo Roma: Consolidamento

ROMA, SS. BIAGIO E CARLO AI CATINARI LAVORI DI RESTAURO SOTTO LA CHIESA

Continuano a ritmo battente i restauri degli ambienti presenti sotto la Chiesa di S. Carlo ai Catinari, dando luogo a non poche sorprese dal punto di vista archeologico.



Panoramica zona scavi cortile via S. Anna



Pavimento in mosaico e stanza sotto via Borgi, terzo secolo

PADRE MORETTI, AMBASCIATORE DI PACE, PARLA DELL'AFGHANISTAN AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE MEDIE DI RECANATI

Per gentile concessione de il Cittadino di Recanati del 16 Dicembre 2021 riportiamo l'articolo ivi pubblicato:

L'incontro di questa mattina con Padre Giuseppe Moretti, svoltosi nella Sala Consiliare del Comune di Reca-

nati, ha chiuso gli eventi di "Natale in biblioteca" organizzati dall'I.C. "N. Babaloni".

Dopo il saluto della Dirigente Scolastica Annamaria De Siena e del Sindaco Antonio Bravi, gli alunni delle classi seconde e terze della Scuola Secondaria di primo grado San Vito, introdotti dalla Prof.ssa M. Giovanna Gambelli e collegati da remoto a causa della condizione sanitaria determinata dall'epidemia di Covid, hanno rivolto delle domande

sull'Afghanistan al nostro illustre concittadino.

Per ben diciotto anni Padre Giuseppe Moretti ha svolto il suo incarico pastorale presso l'Ambasciata italiana di Kabul e, nel corso della sua permanenza in questo Paese, Papa Giovanni Paolo II gli ha conferito la nomina di Primo Superiore Ecclesiastico della Missio Sui Juris.

I giovani intervistatori hanno chiesto informazioni sulla situazione in Afghanistan, sulla condizione delle



donne e hanno manifestato interesse per la “Scuola della Pace” che il sacerdote barnabita ha fondato a Kabul.

Padre Moretti ha raccontato ai ragazzi anche le circostanze in cui nel 1994 è stato investito dalle schegge di un razzo ed è rimasto seriamente ferito; trovandosi da solo in Ambasciata, è stato salvato dal suo cane che lo ha spinto di fuori.

Riprendendo il discorso sui più recenti avvenimenti afgani, Padre Moretti ha spiegato che l'attuale governo talebano, al potere dopo il ritiro degli americani e delle forze occidentali, non è riconosciuto dalla comunità internazionale e come, pertanto, non arrivi alcun aiuto alla popolazione, che versa in condizioni di estrema povertà.



Ai ragazzi che hanno domandato cosa si possa fare per aiutare il popolo afgano, il sacerdote ha risposto che il fatto stesso di mostrare interesse per l'Afghanistan costituisce già un aiuto, è il primo segno di pace e di umanità. A tale proposito ha citato la celebre frase di Martin Luther King “Abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo ancora imparato la semplice arte di vivere come fratelli”.

Al termine del collegamento gli alunni, che hanno ascoltato con grande interesse la testimonianza appassionata di Padre Giuseppe Moretti, lo hanno ringraziato con un lungo applauso.

RITIRO SPIRITUALE DEI GIOVANI DELLA COMUNITÀ FILIPPINA DI SAN TOMASO (MILANO)

Il 5 e 6 marzo 2022, noi giovani della comunità filippina di San Tomaso (Milano), abbiamo avuto l'opportunità di fare un ritiro spirituale, nella

guidato e predicato da d. Renz Marion Villanueva, diacono barnabita. Il tema principale di questo ritiro era di disconnettersi dal mondo virtuale e riconnettersi con Dio. Infatti la domanda che ci è stata posta all'inizio del ritiro è stata: Ragazzi, per voi chi è Gesù? Era basata sul vangelo di

attività di gruppo, tutte collegate alle tematiche proposte a noi dal diacono Renz: la fiducia, il silenzio e l'ascolto. Dividendoci in gruppi diversi ogni volta, per favorire l'interazione tra i diversi giovani, abbiamo imparato a stare meglio insieme e lavorare in squadra. Sono state svolte anche atti-



Casa di Maria Candida a Novara, più precisamente ad Armeno. Ad accompagnarci è stata la Suora Rose Buncag con altre due gentilissime volontarie sempre appartenenti alla nostra comunità. Il ritiro spirituale è stato

Matteo, in cui Gesù chiese ai suoi discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15) Questo ci ha aiutato a riflettere il nostro rapporto personale con Gesù.

Abbiamo fatto principalmente delle

vità di adorazione e canto. Come esperienze individuali, invece, ci siamo concentrati sul tema principale del ritiro spirituale: l'analisi e il rafforzamento del nostro rapporto con Dio. Abbiamo imparato quanto sia

importante non solo connettersi ed interagire con gli altri, ma soprattutto con Dio.

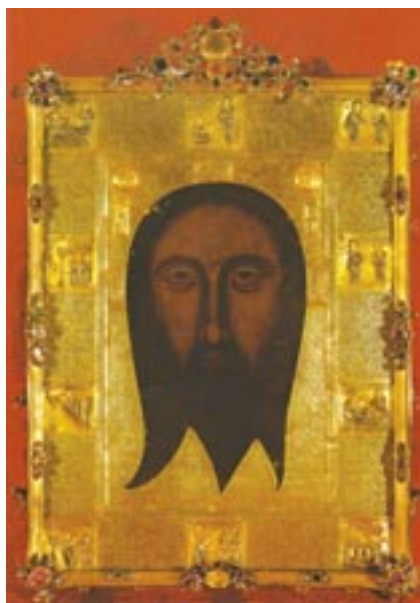
Siamo felici del fatto che il diacono Renz, oltre al ruolo di nostro guida e predicatore, era uno di noi, per cui ci siamo divertiti insieme, crescendo e continuando il nostro cammino verso Dio. Grazie a questo ritiro ci siamo conosciuti di più e soprattutto noi stessi. Tutto quello che abbiamo appreso dal diacono Renz contribuirà sicuramente alla nostra formazione personale e al nostro futuro.



**LA COMUNITÀ UCRAINA
DI GENOVA IN VENERAZIONE
AL SANTO VOLTO DI EDESSA
IN SAN BARTOLOMEO
DEGLI ARMENI (GENOVA)
DOMENICA 6 MARZO 2022**

La comunità Ucraina di Genova in venerazione al Santo Volto di Edessa in San Bartolomeo degli Armeni (Genova) – Domenica 6 marzo 2022

La 1ª domenica di Quaresima, celebrata il 6 marzo anche nel rito bizantino, ha visto la **comunità ucraina di Genova** sfilare in processione dalla basilica di Santo Stefano – luogo abituale delle loro funzioni – alla chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, dove



si venera il celebre **Santo Volto di Edessa**, la cui festa nella liturgia greco-slava ricorre il 16 agosto, data della traslazione da Edessa a Costantinopoli (574) in seguito all'invasione persiana. È noto il culto che il mondo greco-slavo attribuisce a questa che è insieme **una reliquia e un'icona**. Il padre Vitaliy Tarasenko, cappellano della comunità, ha richiamato il decreto dell'VIII Concilio ecumenico (Costantinopolitano IV, dell'867-872), in cui si afferma: «Stabiliamo che si adori la santa immagine del Signore nostro Gesù Cristo Salvatore e universale Liberatore, con lo stesso onore tributato al libro dei santi Vangeli. Infatti come attraverso le parole trasmesse dal libro, tutti conseguono la salvezza, così



attraverso l'opera figurativa dei colori, sia i sapienti che gli indotti ne traggono vantaggio alla vista, dal momento che quanto è racchiuso nella parola scritta lo si ritrova attraverso la raffigurazione...» (Can. 3). Il Concilio aggiunge che dalla parola come **dall'icona si sprigionano energie salvifiche!** Il primo nucleo di **ucraini approdati a Genova** in cerca di lavoro, risale al 2003, ed è costituito attualmente per lo più da anziani e da badanti o collaboratrici domestiche. Da un'iniziale ventina di soggetti, la presenza ucraina ha raggiunto il centinaio, con stanza prevalente a Marassi e a Rivarolo. La guerra e i suoi postumi stanno duramente pro-



vando la madre patria e di conseguenza la comunità ligure ha visto accrescersi la sua consistenza. L'incontro in San Bartolomeo è stato guidato da padre Vitaliy e ha registrato l'alternarsi tra canti e segni sacramentali come benedizione con le icone e l'unzione dei fedeli. Un intenso clima di preghiera ha espresso ferma fede nell'azione della misericordia divina, che infine – si auspicava – sarebbe risultata vittoriosa e avrebbe favorito la ricostituzione e la ricostruzione di un paese martoriato. Molteplici sono state le **attestazioni di grande fiducia**: “Dio è con noi; noi vogliamo la pace”. “La luce e la quiete ritorneranno”. “Non bisogna mol-

lare...”. È l'augurio che anche da queste pagine rivolgiamo al popolo ucraino, più volte provato nel corso della storia.

Padre Semeria, la cui operosità al fronte e successivamente a favore degli orfani della Grande Guerra è ben nota, aveva formulato lo slogan **Inter arma caritas**, come a dire che a fronte del dramma bellico si assiste a un'“esplosione” di amore.

La nostra parrocchia genovese di Gesù Adolescente, a San Martino di Albaro, in contatto con il Sermig di Torino, ha promosso, insieme a veglie di preghiera animate dai giovani, la raccolta di viveri

e vestiari, destinati agli esuli ucraini in Romania. È stata una gara straordinaria di solidarietà e diversi convogli, pieni di ogni ben di Dio, sono partiti per la Romania in soccorso agli esuli ucraini. Attraverso la Polonia la comunità ucraina genovese in 30 giorni di resistenza ha mandato 14 tir di aiuto umanitario. **“Noi non siamo soli!”** – sostiene padre Vitaliy con una frase che è diventata lo slogan in questo periodo di resistenza –: Dio è con noi! Con noi ci sono anche tutti quelli che vogliono la pace in Ucraina e nel mondo”.

Antonio Gentili



CENTRO DI SPIRITUALITÀ L'EREMO – EUPILIO

**24 ore dello Spirito 19-20 marzo:
due giorni
'per intraprendere il cammino**

Tutti sappiamo che la Quaresima, pur ricordando la sosta di Gesù nel deserto, si configura come un cammino: il percorso che conduce alla Pasqua di Risurrezione.

Ogni pagina della sacra Scrittura indica un cammino e nel cammino e nelle partenze necessarie per intraprenderlo, intravede un autentico stile di vita.

Anche noi siamo saliti sulla "collina dello Spirito" non per il gusto di

ni ed esperienze di reciprocità.

È interessante pensare a Raffaele come a colui che guarisce proprio perché indica una strada: guarisce dalla "malattia di vivere", dalla vita quando non è cammino e non è meta ma resta solo la paralizzante e famosa "malattia mortale di dolore e noia".

Divisi nei gruppi abbiamo riflettuto su come pensarci a partire da questo prezioso messaggio: abbiamo parlato, ad esempio, dell'idea di obbedienza, concludendo che è giusta l'obbedienza a chi ti sprona a partire mentre è deleterio obbedire a chi non ti fa essere protagonista; abbiamo

parlato delle sofferenze che possono farci correre il rischio di sederci lungo la strada.

La vita fraterna ci ha aiutati a comprendere il valore della semplicità e della ricchezza dello stare insieme a partire dalle potenzialità di ciascuno messe a servizio.

Un gruppo di scout ci ha raccontato del viaggio all'interno del carcere di Bollate: una eccellenza nel campo di

chi si impegna a riaccendere la speranza in chi sembrerebbe essere privo di prospettive.

Anche la preghiera della liturgia delle ore e l'adorazione eucaristica notturna ci hanno portati a riaffondare le radici nell'esperienza di Dio, origine di ogni partenza.

La lectio, la preghiera e l'adorazione eucaristica, sono sempre stati vissuti secondo la semplicità dello stile barnabito: non abbiamo l'abitudine di ricorrere ad effetti speciali per far



proseliti, ma da sempre, in sintonia col messaggio di papa Francesco, cerchiamo di provocare le intelligenze con rispetto e delicatezza perché ciascuno arrivi, in totale libertà, a intuire le opportunità di un viaggio importante.

P. Giorgio M. Viganò barnabita

Triduo 2022 al Centro di Spiritualità l'Eremo di Eupilio

Dopo due anni di assenza a causa della pandemia e dei suoi strascichi, gli scout sono tornati a vivere il Triduo all'Eremo di Eupilio.

È stato un momento bello e importante, che ha permesso all'équipe di padri e laici (famiglie con figli al seguito) di ritrovarsi con tante e tanti giovani provenienti da tutta la Lombardia, e di vivere insieme giorni intensi, anche grazie al clima di raccoglimento che gli spazi dell'Eremo contribuiscono a garantire.

I partecipanti, tutti membri della Branca Rover e Scolte (17-20 anni), sono arrivati giovedì pomeriggio e sono stati accolti con il rito della lavanda dei piedi, che ci ricorda con estrema limpidezza lo stile con cui siamo chiamati a vivere.



una debole evasione ma per riappropriarci di un giusto punto di vista a partire dal quale pensare il nostro tempo e i nostri spazi: il nostro ritorno a valle. Dopo l'esperienza del Covid, che ci ha paralizzati e imprigionati, è stato particolarmente interessante pensare la dinamicità che da senso all'esistere, al nostro esserci: esserci per un cammino, per una meta, per una fatica che ti porta il bello e la gioia.

Padre Eugenio ci ha aiutati a leggere il libro di Tobia: la storia di un giovane che in ascolto delle indicazioni preziose di suo padre e accompagnato dall'arcangelo Raffaele, medicina di Dio ed esperto della strada, raggiunge gli scopi della vita dentro una fitta rete di relazio-





Il ritmo delle giornate è stato scandito dalle celebrazioni del Triduo, la Messa in coena Domini, la via Crucis che ci ha portati sulla cima del Cornizzolo, la celebrazione della Passione nella splendida basilica di San Pietro al Monte e, infine, la Veglia che quest'anno abbiamo celebrato presso la Chiesa di San Vincenzo, raggiunta al termine di una breve ma suggestiva processione per le vie del paese.

Inoltre, ci siamo messi in ascolto della Parola, guidati da san Paolo - patrono della Branca R/S - con alcuni momenti di lettura, commento e riflessione personale, animati dai componenti dell'équipe.

La sera di venerdì è stata dedicata a una meditazione della Croce alla quale hanno contribuito tutti i partecipanti, nello stile della Veglia R/S: una cornice preparata dall'équipe è stata arricchita dalle riflessioni, in musica e poesia, elaborate dai partecipanti a casa.

Il silenzio del Sabato Santo è stato occasione per ripensare alla propria vita di fede, condividendo dubbi, paure, punti di forza. E, come succede sempre quando lo scambio è autentico, il confronto ha arricchito e interrogato tutti, i giovani, i loro educatori e gli organizzatori.

Si torna a casa con qualche domanda in più, forse anche con qualche nuova idea, senz'altro con la consapevolezza di quanto sia prezioso camminare ciascuno sulla propria strada ma accanto ad altri.

Gigi Campi

VOLGE AL TERMINE UN NUOVO ANNO SCOLASTICO DELLA SCUOLA SICOMORO "I CARE", TRA LE FATICHE DI UN ANNO SCOLASTICO COMPLESSO E I TANTI STIMOLI PROGETTUALI E ISTITUZIONALI

Un nuovo anno scolastico si sta concludendo e - per quanto sia ancora presto per una verifica dettagliata - è certamente tempo di un primo bilancio, sia dal punto di vista del percorso scolastico di alunni e alunne, sia dal punto di vista della relazione con le Istituzioni, con le Scuole in-

razione con il Comune di Milano e l'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia, bensì anche dall'impegno - economico e non - dei sostenitori della Fondazione Sicomoro.

Nel frattempo, ha avuto seguito l'attività didattica ordinaria tra Milano e Lodi, nelle tre aule già operative, ospitate presso l'IC Arcadia, nel primo caso e presso il barnabito Collegio S. Francesco, nel secondo. Tra poche settimane, gli alunni e le alunne rientreranno presso le proprie scuole di provenienza per sostenere l'ordinario esame di Licenza media, per poi proseguire - questo l'auspicio e la ratio dell'intervento - il loro per-



Un momento del viaggio d'istruzione a Roma

vianti e - non ultimi - con i professionisti coinvolti a vario titolo nelle numerose attività della Fondazione Sicomoro per l'Istruzione.

Procediamo con ordine: innanzitutto gli studenti. L'anno scolastico 21/22, come già raccontato, ha visto l'avvio di una nuova aula della Scuola della Seconda Opportunità, presso il quartiere milanese Gallarate. Ospitata presso l'Istituto Comprensivo Riccardo Massa, la nuova apertura ha permesso l'accesso al progetto ad un gruppo di studenti e studentesse che, per motivi logistici di raggiungibilità, non avrebbero potuto frequentare la sede situata nella periferia Sud della città di Milano. Si ricorda che la nuova apertura è stata resa possibile non solo dalla rinnovata collabo-

corso scolastico nel mondo della scuola superiore e/o della formazione professionale.

La stagione primaverile e l'attenuarsi delle restrizioni relative alla pandemia hanno poi permesso, dopo una pausa di oltre due anni, l'organizzazione del viaggio di istruzione a Roma. Per ovvi motivi di tipo sanitario e logistico non è stato possibile accompagnare le classi all'estero (come normalmente avveniva) ma, dopo il lungo periodo di isolamento e limitazione degli spostamenti, l'occasione è stata colta con grande entusiasmo dai docenti quanto dagli educatori e dagli alunni e dalle alunne.

Sul piano delle principali novità, si



alcuni partecipanti al corso di formazione "Elio Meloni"

ricorda che, nell'ultimo semestre, è stata realizzata la prima edizione del corso di formazione, in partenariato con il Comune di Milano, destinato a Docenti della Scuola secondaria di Primo grado. Il corso era stato intitolato a Elio Meloni, pedagogista vicino alla Fondazione e prematuramente scomparso, vittima del COVID-19.

L'obiettivo generale è stato quello di condividere con gli insegnanti della Scuola Secondaria di I grado conoscenze, teoriche e pratiche, e una metodologia didattica volta a contrastare il fenomeno della dispersione scolastica di alunni e le alunne. Il corso è stato impostato per permettere ai discenti di approfondire alcune tematiche centrali, tra cui i cambiamenti del sistema formativo, il ruolo e la funzione educativa della scuola, il fenomeno della dispersione scolastica, le strategie di prevenzione del disagio scolastico, l'importanza di "insegnare la parola" nei percorsi scolastico-educativi di Seconda Opportunità e l'importanza dell'ascolto. Le attività didattiche hanno tentato di sviluppare capacità di lavoro cooperativo e fornire conoscenze sulle caratteristiche e le condizioni di un gruppo di apprendimento. Sono state fornite le conoscenze e le competenze necessarie per organizzare un progetto educativo e scolastico e sperimentarlo in una Scuola di Seconda Opportunità. Si-

milmente, sono state condivise conoscenze e competenze utili per costruire uno stile di intervento adeguato a gruppi classe eterogenei e per sviluppare forme di apprendimento trasversale alle discipline.

ABBIAMO VISTO IL SIGNORE!

Nello scorso aprile, il padre Giovanni Scalese, Superiore ecclesiastico "impe-dito" della Missione sui juris dell'Afghanistan, attualmente in Italia, è stato invitato a partecipare alla prima riunione della neocostituita Conferenza episcopale dell'Asia centrale. Qui di seguito, il resoconto dell'evento.

Dal 26 aprile al 1° maggio 2022 si è svolta a Nur-Sultan, già Astana (Kazakistan), la prima assemblea generale della nuova Conferenza episcopale dell'Asia centrale, costituita con decreto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli l'8 settembre 2021.

Erano presenti: S.E.R. Mons. Tomash Peta, Arcivescovo metropolita di Maria Santissima in Astana, con il

suo Ausiliare S.E.R. Mons. Athanasius Schneider; S.E.R. Mons. Adelio Dell'Oro, Vescovo di Karaganda, con il suo Ausiliare S.E.R. Mons. Yevgeniy Zinkovskiy (il primo vescovo nativo del Kazakistan, ancora fresco di ordinazione); S.E.R. Mons. José Luis Mumbiela Sierra, Vescovo della Santissima Trinità in Almaty (l'antica capitale del Kazakistan); S.E.R. Mons. Jerzy Maculewicz, Amministratore apostolico dell'Uzbekistan; il Rev.mo Mons. Piotr Sakmár, Amministratore apostolico di Atyrau; il Rev.mo Arciprete Vasyl Hovera, Amministratore apostolico per i fedeli di rito bizantino del Kazakistan e dell'Asia centrale; il Rev.mo Padre Anthony Corcoran, Amministratore apostolico del Kirgizstan; il Rev.mo Padre Andrzej Madej, Superiore della Missio sui juris del Turkmenistan; il Rev.mo Padre Pedro López, Superiore della Missio sui juris del Tagikistan. Erano stati inoltre invitati all'incontro S.E.R. Mons. Giorgio Marengo, Prefetto apostolico di Ulaanbaatar (Mongolia), e il Rev.mo Padre Giovanni Scalese, Superiore della Missio sui juris dell'Afghanistan. Era presente anche, in veste di osservatore, S.E.R. Mons. Vladimír Fakete, Prefetto apostolico dell'Azerbaijan. Nei giorni dell'assemblea, erano ospiti a Nur-Sultan il



«La concelebrazione inaugurale dell'Assemblea, presieduta dal Nunzio apostolico nella cattedrale di Nur-Sultan il 27 aprile»

Nunzio apostolico in Corea e Mongolia, S.E.R. Mons. Alfred Xuereb, e il Vescovo di Kielce, S.E.R. Mons. Jan Piotrowski. Ha accompagnato, nei loro trasferimenti, i partecipanti all'assemblea il Segretario di Nunziatura Mons. Michele Tutalo.

Il primo giorno, 26 aprile, è stata effettuata un'escursione a Karaganda, sede "primaziale" dell'Asia Centrale. Dopo la visita al Seminario maggiore interdiocesano, alla chiesa greco cattolica e alla Cattedrale (dove si conservano le reliquie del beato Wladislaw Bukowski), i partecipanti all'assemblea, per il pranzo, sono stati ospiti del Vescovo Dell'Oro in episcopio. Nel pomeriggio, la santa Messa è stata concelebrata nella basilica di San Giuseppe, una delle prime chiese parrocchiali registrate nell'Unione Sovietica (1977) e poi, dal 1999 al 2012, prima Cattedrale di Karaganda (dove riposano le spoglie del Vescovo Alexander Hira e della Serva di Dio Gertrude Detzel).

Il 27 aprile, dopo aver letto lo Statuto della nuova Conferenza episcopale, i suoi membri hanno proceduto all'elezione delle cariche previste: Presidente è stato eletto il Vescovo Mumbiela; Vicepresidente, il Vescovo Maculewicz; Segretario, il Vescovo Zinkovskiy. Dal momento che gli Statuti prevedono l'esistenza, nella Conferenza, di due gruppi territoriali (Kazakistan e altri paesi dell'Asia centrale), Coordinatore del primo gruppo è stato eletto il Presidente della Conferenza e Vicecoordinatore l'Arcivescovo Peta; Coordinatore del secondo gruppo il Vicepresidente della Conferenza e Vicecoordinatore il Padre Corcoran.

È seguita la cerimonia ufficiale di



«Fra i partecipanti all'Assemblea, c'era anche il Prefetto apostolico della Mongolia, S.E.R. Mons. Giorgio Marengo, Missionario della Consolata (a destra nella foto). Domenica 29 maggio, nel corso del Regina Coeli, Papa Francesco, nell'annunciare un Concistoro per la creazione di nuovi Cardinali, che si terrà il 27 agosto prossimo, ha incluso anche il suo nome fra i 21 candidati.

Sarà il Cardinale più giovane del Sacro Collegio (48 anni)»

apertura dell'assemblea, a cui erano presenti il Presidente del Senato del Kazakistan, Maulen Ašimbaev, che ha letto un messaggio del Presidente Kassym-Jomart Tokaev, e il Ministro dell'informazione Askar Umarov. In collegamento da Roma, è intervenuto il Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, S.Em. il Card. Luis Antonio Tagle. Era presente anche il Nunzio apostolico in Kazakistan, S.E.R. Mons. Francis Assisi Chullikat, il quale, nel pomeriggio, ha fatto alcune comunicazioni all'assemblea, per poi presiedere la concelebrazione nella Cattedrale di Nur-Sultan e, successivamente, ospitare tutti i partecipanti all'assemblea per la cena in Nunziatura.

Il 28 aprile sono proseguiti i lavori dell'assemblea: sono stati ammessi fra i paesi membri della Conferenza la Mongolia e l'Afghanistan; il Padre Corcoran è stato eletto rappresentante della Conferenza alla FABC (Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia) e alle riunioni in preparazione al Sinodo dei Vescovi; si è discusso dell'imminente visita (settembre 2022) di Papa Francesco in Kazakistan; è stata affrontata la questione

dell'affiliazione del Seminario interdiocesano di Karaganda per il conferimento dei titoli di studio; sono state fissate le date della prossima assemblea generale. La Santa Messa è stata concelebrata nella prima chiesa di Nur-Sultan, attualmente officiata dai Conventuali.

Il 29 aprile, al mattino, i partecipanti all'assemblea hanno visitato la città, in particolare la Torre Bayterek e la Piramide ("Palazzo della pace e della riconciliazione") dove sono stati calorosamente accolti dai responsabili e hanno visitato il museo ivi allestito. Nel pomeriggio, dopo i lavori di gruppo, si è svolto un in-

contro online con il Card. Tagle, durante il quale i partecipanti hanno sottoposto al Prefetto di Propaganda Fide diverse questioni riguardanti la vita della Chiesa in Asia centrale.

Il 30 aprile, tutti i partecipanti si sono recati in pellegrinaggio al Santuario nazionale della Regina della pace di Ozernoje, nel nord del paese. Durante il viaggio di andata, si sono fermati a visitare le parrocchie di Kokšetau e di Kellerovka. Giunti a Ozernoje, si sono recati al lago (della "pesca miracolosa") e alla croce dei martiri. In serata, si sono incontrati con le monache del locale Carmelo.

Domenica 1° maggio, l'Arcivescovo Peta ha presieduto la concelebrazione nel Santuario, al termine della quale il Presidente della Conferenza ha consacrato alla Madonna l'Asia centrale. Nel pomeriggio, facendo ritorno a Nur-Sultan, la comitiva ha fatto sosta a Ščučinsk, dove ha visitato la parrocchia di Sant'Abramo.

Le numerose visite non sono state una distrazione e non hanno avuto un carattere turistico. Esse sono servite piuttosto a prendere contatto con le radici di una chiesa nata tra i prigionieri e i deportati e irrorata dal

sangue dei martiri. Il Vescovo Dell'Oro, nell'omelia tenuta durante la concelebrazione nella basilica di San Giuseppe a Karaganda, ha citato le parole di Benedetto XVI, pronunciate nel 2019, durante la visita ad limina dei Vescovi dell'Asia centrale. Dopo aver ascoltato il racconto delle origini della Chiesa in questa vasta regione, il Papa emerito aveva affermato: «Dio sa trarre il bene anche dal male». Per noi che abbiamo visitato questi luoghi, testimoni di odio e violenza, ma allo stesso tempo oggetto privilegiato di misericordia e benedizione, si è trattato di una prova tangibile della risurrezione di Cristo. Sì, anche noi abbiamo visto il Signore!

Giovanni Scalese, CRSP

CONVEGNO CARISMA E CREATIVITÀ

Tra il 4 e 5 maggio, si è svolta presso l'auditorium del Pontificio Ateneo Antonianum, il Convegno Carisma e Creatività promosso dal Pontificio Consiglio per la Cultura e la Congregazione per i Religiosi e Società di Vita Apostolica. Partecipa a questo evento, l'Archivista Generale della Congregazione, P. Rodrigo Nilo Palominos.

Il convegno internazionale Carisma & Creatività è una iniziativa congiunta della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e del Pontificio Consiglio della Cultura, che ha come oggetto il patrimonio culturale delle comunità di vita consacrata in tutte le sue espressioni e si prefigge di consolidare e rendere efficaci le azioni di tutela e di valorizzazione condivise con tutti gli attori che si occupano di questo patrimonio culturale.

Questo Convegno aiuta la Congregazione a capire in quali coordinate si trova e a poter avere elementi che aiutino alla preservazione dei beni culturali dei Barnabiti e come gestirli nella sua realtà e consistenza.

CONSEGNA DAL NUCLEO DI TUTELA CULTURALE E DEL PATRIMONIO DELL'ARMA DEI CARABINIERI DELL'OPERA DI NOSTRADAMUS, TRAFUGATA DALLA NOSTRA BIBLIOTECA STORICA



Un anno fa, il Centro Studi Storici della Congregazione riceve una segnalazione di un giornalista specializzato in beni culturali e di quelli appartenenti ai Religiosi. La segnalazione si riferisce a un incunabolo della metà del '500 che riporta le Profezie di Nostradamus, opera che era in procinto di essere messa all'asta in Germania. P. Rodrigo Nilo Palominos, al tempo, effettua la denuncia di rigore, insieme a P. Giuseppe Moretti in modo da poter riavere l'opera trafugata dalla nostra Biblioteca Storica. Dopo un anno, P. Rodrigo, riceve la buona notizia che il libro di cui aveva fatto la denuncia l'anno scorso era in



Italia, tutelato dal Nucleo Operativo di tutela del Patrimonio dell'Arma dei Carabinieri. Dopo un primo riconoscimento dell'opera e certificata la proprietà dei Barnabiti dell'opera, il giorno 4 maggio, in mattinata, nella sede del Nucleo Operativo, P. Rodrigo, in qualità di Archivista Generale riceve definitivamente l'opera di Nostradamus.

Rodrigo Nilo Palominos



ATTO ACCADEMICO IN ONORE DEL PROFESSORE GIOVANNI RIZZI

Il 12 Maggio si è tenuto nell'aula magna Benedetto XVI della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Urbaniana un atto accademico in onore di Padre Giovanni Rizzi, Barnabita, in occasione del suo congedo dall'insegnamento.

La cerimonia, dopo il saluto del Decano della Facoltà di teologia, prof. Pietro Angelo Muroni, ha visto il succedersi di tre interventi: quello del prof. Ephrem Ndjoni, rettore della Cattedrale di Saint Hilaire de France-

ville e docente di Sacra Scrittura al Seminario Maggiore Saint Augustin di Libreville in Gabon, che ha trattato il tema "Lectures giudaiche della trasgressione di Adamo"; quello del prof. Valentino Cottini, già preside del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica e direttore della "Rivista Islamochristiana" su "L'interesse islamologico di Giovanni Rizzi"; e quello del prof. Angelo Passaro, docente di Sacra Scrittura alla Pontifica Facoltà Teologica di Sicilia e Presidente dell'ABI sul tema "Tra antiche versioni dell'Antico Testamento e Teologia delle religioni: la ricerca di un discepolo che non cessa di essere scriba". I tre interventi hanno preceduto la relazione di P. Giovanni Rizzi sulla sua esperienza personale vissuta a Gerusalemme, dal titolo "Una vita tra Roma e Gerusalemme". In chiusura vi è stato il saluto del Rettore Magnifico dell'Università, pro. Leonardo Sileo, che ha consegnato a P. Rizzi una medaglia a ricordo dell'evento.

All'incontro erano presenti oltre, agli studenti e professori della Pontificia Università Urbaniana, il Rev.mo Padre Generale dei Barnabiti, P. Francisco Cha-

gas Santos da Silva, con alcuni membri delle comunità dei Barnabiti presenti in Roma (Curia Generale, Studentato Teologico S. Antonio Maria Zaccaria e Centro Studi SS. Biagio e Carlo ai Catinari), nonché S. Ecc.za Rev.ma Mons. Sergio M. Pagano B, Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano.

Pontificia Università Urbaniana
Facoltà di Teologia

Atto accademico
in onore
del Professore
Giovanni Rizzi
In occasione del
congedo accademico

Giovedì 12 maggio 2022
Aula Magna
Benedetto XVI
ore 11.00

11.10
Saluto del Prof. Pietro Angelo Muroni
Incarico della Facoltà di Teologia della P.U.

11.20
"Culture giudaiche della trasgressione di Adamo"
Prof. Valentino Cottini
Relatore della Conferenza di Studi Biblici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme

11.30
"L'interesse islamologico di Giovanni Rizzi"
Prof. Valentino Cottini
Relatore della Conferenza di Studi Biblici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme

11.40
"Una vita tra Roma e Gerusalemme"
Prof. Valentino Cottini
Relatore della Conferenza di Studi Biblici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme

11.50
"Tra antiche versioni dell'Antico Testamento e Teologia delle religioni: la ricerca di un discepolo che non cessa di essere scriba"
Prof. Valentino Cottini
Relatore della Conferenza di Studi Biblici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme

12.00
"Una vita tra Roma e Gerusalemme"
Prof. Valentino Cottini
Relatore della Conferenza di Studi Biblici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme
Incarico del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme

12.30
Saluto del Prof. Leonardo Sileo
Rettore Magnifico dell'Università

Consegna della medaglia a ricordo dell'evento

Preside della Facoltà di Teologia: Prof. Pietro Angelo Muroni
Decano della Facoltà di Teologia: Prof. Valentino Cottini
Rettore Magnifico dell'Università: Prof. Leonardo Sileo
Preside del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme: Prof. Valentino Cottini
Preside del Centro Studi Biblici e Teologici di Gerusalemme: Prof. Valentino Cottini

GIORNATE EUCARISTICHE IN SANT'ALESSANDRO, MILANO

Note nella tradizione popolare ed in particolare nella nostra, barnabita, con il nome di "Quarant'ore" dal 12 al 14 maggio scorso abbiamo solennemente esposto per l'adorazione alle persone in transito, di passaggio, ai parrocchiani il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

Iniziativa già presente ed attiva da anni in parrocchia, questa volta è stata programmata in sede di Comunità Pastorale "Santi Magi", della quale siamo membri dal primo settembre 2021, totalmente pensata e condotta dalla Comunità di noi padri.

Al di là della simbologia, delle luci, dei fiori, dei canti, tutto ben curato, due note distintive han connotato l'esperienza vissuta: aver tenuto aperto la chiesa ininterrottamente da mattino a sera (orario continuato) ed aver invitato padre Giorgio Viganò per la serata di mezzo, venerdì, per una meditazione con e su San Paolo e Sant'Antonio Maria Zaccaria, molto apprezzata.

Inoltre si sono aperte due finestre: una al mattino di sabato per i bambini della Prima Comunione, una pomeridiana per le Comunità Religiose femminili della zona.

Evento importante per toccare le corde sensibili di chi cerca una sosta nel centro di Milano per nutrirsi di silenzio, di Parola di Dio, di Cristo, pane spezzato per noi tutti.



ALBANIA

DIPLOMA A P. NITTI

Il 30 Aprile p. Nitti ha ricevuto il diploma di MEMBRO ONORARIO DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI AMICIZIA E COLLABORAZIONE ALBANIA-ITALIA.

La traduzione del diploma:

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI AMICIZIA E COLLABORAZIONE ALBANIA-ITALIA (ANACAI)

In base allo Statuto della ANACAI, all'articolo 24, lettera "n", l'Assemblea della Associazione ha deciso di conferire il titolo di:

MEMBRO ONORARIO
a Padre GIOVANNI NITTI

Missionario di religione Cattolica in Albania, prete di Milot in KURBIN. La Presidenza della Assemblea della ANACAI apprezza molto il Suo lavoro come missionario della religione Cattolica dichiarandola "MEMBRO ONORARIO" di essa, per la conservazione e lo sviluppo dei valori religiosi dei cattolici albanesi, ovunque

Lei ha prestato il suo servizio e per il particolare lavoro nella educazione e della armonia fra le religioni nelle nuove generazioni della comunità di Milot, in Kurbin. Un lavoro speciale lo avere compiuto con il restauro degli antichi monumenti cristiani in Kurbin.

Nella Sua Missione ha realizzato un lavoro molto buono portando il messaggio dell'amore e della pace degli uni verso gli altri in questa regione con tradizioni speciali.

Avete aiutato la gente nel loro bisogno per le condizioni economiche,



nell'alleggerimento della povertà in molte famiglie, rendendo possibili finanziamenti e aiuti alimentari e di abbigliamento per le fasce bisognose, quando questa società ha dovuto affrontare le grandi avversità naturali del terremoto e del Covid 19.

Questo Suo impegno non sarà dimenticato dagli abitanti di questa zona ai quali siete stato vicino nei giorni difficili della loro esistenza.

Noi, come parte della Società Civile apprezziamo molto il Suo contributo e la Sua attenzione e l'aiuto che Lei ha offerto.

Lei è un amico onorato della Associazione Nazionale di Amicizia e Collaborazione Albania-Italia.

Per la Ass. Naz di Amicizia e Coll. AI-IT

*Il Predidente
Nikoll LLESHI*

BRASILE

PROVINCIA BRASILIANA
DEI CHIERICI REGOLARI
DI SAN PAOLO

La nuova Provincia Brasiliana al termine del Capitolo Provinciale, tenuto tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre del 2021, ha operato un rinnovamento nelle comunità e ha



nominato nuovi parroci e rettori, che hanno assunto l'ufficio all'inizio del 2022: P. Deogratias M^a Mudewa, rettore del Seminario Madre della Divina Provvidenza, Benevides/PA; P. Francisco Assis Maria Felinto de Oliveira, Rettore della Basilica di Nazareth, Belém-PA; P. José Maria Ramos, Parroco di São Rafael, in Mooca a São Paulo; e P. Rafael M^a Borges, Parroco di São Paulo Apóstolo in Copacabana a Rio de Janeiro. Inoltre, sono stati trasferiti: P. Paulo M^a Rodrigues a Belém/PA e Fr. Isaac M^a Segovia a Belém-PA, Fr. Marcelo M^a da Silva a Samambaia/DF (Brasilia), P. Manoel Maria Gilberto a Fortaleza-CE, e P. Francisco M^a Saraiva a São Miguel do Guamá – PA.

Nel campo della formazione i candidati al sacerdozio continuano a perseverare e vi è un buon numero di vocazioni nelle diverse tappe del percorso formativo. Inoltre, sono nove i Brasiliani che si trovano attualmente in Cile per affrontare il loro noviziato, che è un momento di profonda conoscenza dell'Ordine in preparazione alla professione dei voti religiosi. Inoltre vi sono tre professi semplici Brasiliani, che sono giunti a Roma per prepararsi ai voti solenni e all'ordinazione diaconale, e che sono stati accompagnati allo Studentato Teologico "S. Antonio Maria Zaccaria" da padre José Andraci e da padre Ramos, giunti anch'essi a Roma per prendere parte all'incontro dei Superiori provinciali e degli Economi provinciali con la Curia Generalizia.

Don Bruno M^a Barbosa, B.

ORDINAZIONE SACERDOTALE

L'8 dicembre 2021, nella Parrocchia Nossa Senhora do Paraíso, a Santo André, nello Stato di São Paulo, in Brasile per la grazia di Dio e per il servizio del suo popolo si è tenuta l'ordinazione sacerdotale del Diacono Barnabita D. Carlos Eduardo M. da Silva, per l'imposizione delle mani di mons. Pedro Carlos Cipollini, vescovo di Santo André.



È stato un momento di grande commozione e letizia per P. Carlos appena ordinato, per i suoi fratelli, per i suoi parenti, per la parrocchia e per tutti coloro che erano presenti. Hanno preso parte alla concelebrazione di Ordina-zione anche il Padre Generale, P. Francisco Chagas Santos da Silva; P. José Heriberto Carvajal Gallardo, Vicario Ge-nerale; P. José Andraci Soza Rocha, Superiore Provinciale della nuova Provincia Brasiliana, i confratelli barnabiti;



così come il parroco della parrocchia di origine dell'Or-dinato, D. Vanderley Nunes, e tanti altri padri.

Dopo il sacro rito si è tenuto un momento convivale nel salone parrocchiale, dove si è potuto condividere an-cora di più il momento di grande gioia e commozione, nonché di augurio per il novello sacerdote.

BRASILE, 21 MAGGIO 2022 ORDINAZIONE SACERDOTALE DI P. LIMA MOREIRA



D. ANDRÉ PATRICK MARIA



Mi chiamo **André Patrick Maria Cardoso do Nascimento**, sono nato il 4 marzo 1995 a Vigia de Nazaré-Pará (Brasile). Sono il primo di tre figli di Débora de Fátima. Posso dire di essere nato in una culla cattolica. Fin da piccolo partecipo non solo alla Santa Messa, ma a tutte le attività della parrocchia che dal 12 gennaio 1992 al 2008 è stata retta dai Padri Barnabiti e poi da essi lasciata; anche se oggi tutti chiedono a gran voce il loro ritorno. Facevo parte del gruppo dei ministranti (chierichetti) e lì si è intensificata la mia vita cristiana, partecipando alla Santa Messa ogni giorno. Dopo qualche anno, quando frequentavo il settimo anno delle scuole elementari, sono stato invitato a partecipare all'Incontro Vocazionale dei Padri Barnabiti e ricordo che all'epoca risposi «non voglio perché non ho alcun interesse ad essere sacerdote!». Allora mi fu spiegato che «l'incontro vocazionale non era destinato solo a coloro che vogliono essere sacerdoti, ma è un tempo propizio per ognuno per poter riconoscere la propria vocazione». Dopo aver sentito questa risposta, ho detto: «allora lo farò!», senza nemmeno consultare la mia famiglia. Ho passato 5 anni, frequentando incontri professionali fino a quando ho finito il liceo. Alla domanda di P.

Luiz Carlos, ho risposto che sarei entrato in seminario, come ho effettivamente fatto nel gennaio 2013 e vi ho iniziato il percorso formativo. Ho fatto i miei studi filosofici presso l'Istituto Regionale, che all'epoca apparteneva alla CNBB Norte 2 (Conferenza dei Vescovi del Brasile). Nel gennaio 2016 ho iniziato l'anno del noviziato e il 13 gennaio 2017 ho emesso i primi voti. Nello stesso anno sono andato in Cile per studiare la Sacra Teologia, ma poi sono stato trasferito a San Paolo dove nel 2018 ho proseguito gli studi teologici, completandoli nel dicembre 2021. Il 19 febbraio 2022 sono arrivato nella Città Eterna per prepararmi alla professione solenne e all'ordinazione diaconale.

D. BRUNO M^a BARBOSA, CRSP.

Mi chiamo Bruno Maria dos Santos Barbosa Pinheiro e sono nato il 19 luglio 1993 a Vigia de Nazaré, Pará, Brasile, figlio del sergente Benony Barbosa Pinheiro e di Dona Meri dos Santos Pinheiro ed ho un fratello minore di nome Breno. Sono stato battezzato il 20 novembre dello stesso anno nella Cattedrale di Belém. Ho fatto la mia prima comunione nel dicembre 2003 e sono stato cresimato nel dicembre 2008.

Ho una formazione culturale che si esprime anche attraverso la musica:

cioè mi piace cantare, comporre riflessioni, poesie e canzoni. Suono due strumenti, la chitarra e il sassofono, che ho studiato e suonato più volte al Club Musicale "União Vigienense", divenendo il primo solista. Riguardo alla formazione spirituale, l'ho ricevuta sia in famiglia che nella parrocchia retta dai Barnabiti; ed ero membro di due gruppi: i chierichetti (o ministranti) e il ministero della musica (Senhor dos Passos).

Credo che la mia vocazione sia nata come regalo di Dio alla mia famiglia. È il frutto della preghiera di una generazione passata, un'eredità di fede ricevuta dalla nonna paterna Emilia, che sta per trovare compimento attraverso di me nella professione solenne e nell'ordinazione diaconale e poi nel sacerdozio, anche se così imperfetto. Mi piace pensare che Dio abbia ascoltato le preghiere di questa donna e l'abbia ricompensata per il suo servizio agli altri e alla Chiesa.

In effetti, la chiamata che ho sentito è stata attraverso una provocazione ardente e assetata d'incontrare Gesù dietro le quinte dei vangeli. Ho bussato alla porta dei Barnabiti il 6 novembre 2012 a Benevides — PA, svolgendo i miei studi filosofici (IRFP-N2) ad Ananindeua — PA. Ho iniziato il mio anno di noviziato canonico nel 2015, professando i voti semplici nel 2016 a Samambaia, Brasília; e nello stesso anno, come religioso, sono stato inviato in Cile per gli studi teologici, ma per terminarli sono tornato in Brasile il 31 luglio 2017, compiendo otto semestri di studi al PUC-SP (2018 - 2021).

Un tempo meraviglioso e lungo per conoscere bene questa famiglia. Queste non sono parole al vento, perché sono orgoglioso di essere un Paolino con gli aggettivi di Barnaba, al punto da consacrarmi per sempre. In esso ho potuto esaltare le mie virtù, correggere le cattive abitudini e vivere in modo più perfetto. Sì! Sono Barnabita: apprezzo il nostro carisma

e la nostra spiritualità. Tutto quello che devo fare dipende dalla comunità, senza di essa non posso far nulla, perché mi sento solo quando questo spirito di comunità non aleggia.

D. IGNACE MARIE NSEN-GIYUMVA



Sono nato il 25 settembre 1985 a Nyagatare nella provincia orientale del Rwanda. Vengo da una famiglia cristiana e fervente nella quale ho ricevuto per la prima volta l'educazione cristiana che ha favorito la mia vocazione. Dopo gli studi primari, ho voluto entrare nel seminario minore come parte dell'inizio della formazione sacerdotale, ma non era possibile. Così, nel 2002 sono stato mandato al Liceo St Alexandre Maria Sauli di Muhura per continuarvi i miei studi secondari. È così che sono entrato in contatto con i padri Barnabiti, che mi hanno aiutato molto a scoprire e nutrire la mia vocazione. Ho finito il liceo nel 2008, essendo già un candidato per iniziare la formazione alla vita religiosa e sacerdotale. Tuttavia, l'anno successivo, nel 2009, mentre svolgevo l'apostolato nella stessa scuola in attesa della mia ammissione, il governo rwandese mi offrì una borsa di studio universitaria. Quindi avevo bisogno di discernimento. Dopo aver consultato alcuni religiosi e sacerdoti

che ho frequentato (tra cui i barnabiti che lavoravano a Muhura), ho scelto di proseguire gli studi presso l'Università Nazionale del Ruanda nella sede di Studi Finanziari e Bancari a Kigali dal 2010 nel 2013 nella facoltà di Management. La vita studentesca mi ha aiutato molto a nutrire la mia vocazione e a fare discernimento. Senza essere accecato dalle buone opportunità che si sono presentate dopo i miei studi, il 19 settembre 2013 sono entrato nella casa di formazione di Cyangugu per intraprendere il cammino della formazione religiosa-sacerdotale. Da allora ho percorso le tappe della formazione, previste dalla Congregazione: tre anni di filosofia, un anno di noviziato e quattro anni di teologia. Questo tempo di formazione mi ha dato un notevole slancio intellettuale e spirituale per far crescere la mia vocazione. Durante tutto questo tempo, la grazia divina mi ha accompagnato e mi ha aiutato a scoprire di più la bellezza di consacrarmi a Dio. Questa stessa grazia continua a camminare con me in questa tappa di preparazione alla professione solenne e all'ordinazione diaconale. Grazie Signore per la tua chiamata e per tutte le persone che hai posto sul mio cammino per far crescere la mia vocazione.

D. JOSUÉ M^a BOSCO, CRSP.

Sono nato ad Abaetetuba - Pará (Brasile), il 4 novembre 1985 in una famiglia di 9 persone, dove mia madre è Maria Lecí do Espírito Santo de Sousa e mio padre è João Bosco e con loro vi sono i miei 6 fratelli. Sono sempre stato molto attivo nella mia parrocchia, partecipando al gruppo dei chierichetti, poi nel gruppo dei giovani fino a diventare catechista nella mia comunità. La mia vocazione ha cominciato a farsi sentire, quando per motivi di lavoro ho finito per allontanarmi dal servizio che offrivamo in parrocchia. Questo allontana-



mento, che ha portato un grande vuoto nella mia vita, mi ha fatto capire che dovevo impegnarmi pienamente nel servizio della Chiesa. È da questo momento che è nato il desiderio di dire Sì alla vocazione religiosa e sacerdotale; ed è stato anche il momento in cui ho cercato l'accompagnamento vocazionale. Il mio primo contatto con il seminario è avvenuto nella diocesi di Abaetetuba, poi presso la facoltà di filosofia ho conosciuto la congregazione dei Chierici Regolari de San Paolo, che, per la sua storia ricca di grandi testimonianze di missionari che hanno dato la vita al servizio della Chiesa, ha suscitato in me il desiderio di essere anche Religioso Barnabita. Ho quindi fatto domanda per entrare nell'Ordine e la mia richiesta è stata accolta. Sono entrato nel seminario Madre della Divina Provvidenza a Benevides - PA nel 2015 e, dall'inizio del mio cammino vocazionale, il momento più eclatante per me è stato il giorno della mia prima professione religiosa: un giorno molto felice della mia vita, che conserverò per sempre nei miei ricordi e non smetterò mai di ringraziare Dio per avermi dato quel giorno felice. Da allora ho coltivato nella mia vita il desiderio di essere un buon servitore di Dio per la Chiesa attraverso questa Famiglia Religiosa, che sono i Barnabiti.

D. JACKSON-MARIE METHODE MIHANDA



Sono Jackson-Marie METHODE MIHANDA, nato a Kashimbi-Bukavu / Sud-Kivu nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), il 27 settembre 1992. Vengo da una famiglia numerosa che, purtroppo, per la maggior parte non è legata alla Chiesa Cattolica. La consapevolezza della mia vocazione sembra straordinaria. Perché, si dice - e non ho dubbi che sia vero -, mi sono sempre opposto ad andare a pregare con la mia famiglia che, molto tempo fa, si era convertita al "Branhamismo". E questa opposizione in quel momento non era proprio a favore della Chiesa cattolica, perché trovavo meglio occuparmi in casa, e spesso inutilmente purtroppo, che andare a pregare.

È stato all'inizio degli studi secondari nel 2006 che, grazie al contatto con i

Padri Barnabiti, ho cominciato non solo a pregare, ma anche e soprattutto a sentire il desiderio di diventare un giorno sacerdote. Comunque come realizzare il mio sogno di essere pagano! Fortunatamente in quell'anno i Padri istituirono il sistema di catechesi per adulti presso l'Istituto "Saint Charles Borromee", dove studiavo. Così ho colto l'occasione e due anni dopo ho ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana, che mi hanno dato accesso alla partecipazione ai gruppi liturgici della parrocchia, compreso il gruppo degli accoliti, e in seguito sono entrato nel gruppo vocazionale parrocchiale, guidato in particolare dal reverendo padre Césaire Birhingwa, allora parroco, e padre Toussaint Bulambo, vicario, cappellano dei giovani e incaricato delle vocazioni.

Inevitabilmente l'influenza degli amici non ha mancato di agire ancora. A poco a poco, però, ho notato la serietà nella mia avventura spirituale. Dovevo far capire a papà quale era il mio desiderio. All'inizio aveva obiettato categoricamente, per un semplice motivo: non avrebbe mai immaginato che un tale desiderio sarebbe venuto da me. Sostenuto da mia madre e da mia zia materna, ho finito per convincerlo e nel 2012 ho iniziato il postulato tra i Barnabiti a Cyangugu (Rwanda), nel 2015 ho iniziato il noviziato, nel 2016 ho emesso la prima professione, dopodiché mio padre ha promesso di farmi il dono più bello, per il quale ho potuto progredire ancora nella mia avventura

spirituale: il suo «reinserimento nella fede cattolica». Purtroppo, mentre si stava preparando, è morto nel 2017 sotto il peso della malattia. Dal 2016 al 2021 ho svolto i miei studi teologici a Kinshasa (RDC), durante i quali avevo interrotto per un anno gli studi per lo stage in Tanzania.

Poiché questa pagina è troppo piccola per contenere tutta la storia del nostro cammino, concludiamo dicendo che «Ogni avventura spirituale, cioè basata sul rapporto tra Dio e ciascuno di noi, è unica come è unica ogni persona. L'amore di Dio si adatta a ciascuno con un ingegno che sorprende sempre. La vita spirituale può quindi sorgere in qualsiasi momento. Solo che se ne prende coscienza spontaneamente, o gradualmente... e di conseguenza impegna anche la libertà umana». Il nostro ringraziamento va alla grande famiglia Zaccariana, di cui ora facciamo parte, che, attraverso alcuni suoi figli, di cui oggi siamo molto orgogliosi di essere loro colleghi, non solo ci hanno iniziato alla vita cristiana, ci hanno rivelato la nostra vocazione, ma anche e soprattutto ci hanno accompagnato e ancora oggi ci accompagnano nel nostro cammino vocazionale e spirituale, di cui solo Dio conosce l'esito. Naturalmente lo stesso ringraziamento va a chiunque, indipendentemente dalla propria condizione, abbiamo incontrato nel nostro cammino, e che da lontano o da vicino ci aiutano nel nostro cammino.

DAL VIAGGIO DEL SUPERIORE GENERALE IN BRASILE, MESSICO, ARGENTINA E CILE
TRA IL 5 MARZO E IL 5 MAGGIO 2022.

La prima tappa del viaggio si è realizzata in Brasile dove ho partecipato all'Assemblea a cui hanno preso parte tutti i Confratelli che ricoprono gli uffici di superiore di Comunità, di parroco, di rettore di Collegio e di rettore di Santuario.

L'Assemblea si è tenuta a Fortaleza, nel Nordest Brasiliano, ed è stato il primo incontro del genere dopo l'unificazione delle due Province del Brasile (Nord e Centro-Sud). È stato il primo approccio per una programmazione e un coordinamento

tra i diversi settori operativi della neo-Provincia Brasiliana: una buona iniziativa da cui ci si attendono buoni frutti.

La seconda tappa della visita di cortesia ai Confratelli è avvenuta presso la Fondazione Messicana e più

precisamente alle Comunità di Monterrey e Mérida, in Messico, nel periodo dal 23 marzo al 2 aprile. Nonostante i contrattenti dovuti alla situazione di insicurezza e sofferenza provocata dalla pandemia del Covid-19, i Confratelli stavano bene ed erano in piena attività; e, proprio alla fine di aprile, è arrivato dal Brasile un nuovo membro di questa Fondazione: P. Miguel Panes Villalobos, di nazionalità cilena.

La terza tappa ha toccato l'Argentina dal 4 al 13 aprile 2022 e ha riguardato le due case rimanenti dell'ex-provincia Argentina. La nostra presenza in quella terra è abbastanza delicata, poiché il personale religioso è molto esiguo (5 Confratelli: 1 Argentino, 1 Brasiliano, 1 Indiano, 1 Congolese e 1 Italiano;

e quest'ultimo è anche Assistente Generale e insegnante presso due Università Pontificie a Roma) per un campo di lavoro non da poco: 2 Collegi con più di 2000 alunni e 2 parrocchie, con una distanza di 635 km l'una dall'altra.

L'ultima tappa della visita è avvenuta presso la Provincia Cilena, nel periodo dal 13 al 28 aprile. Giuntovi il mercoledì santo, ho partecipato a tutte le celebrazioni del triduo della Passione e della Pasqua del Signore. La domenica di Pasqua è stata assai particolare, perché nella Messa domenicale alle ore 11 del mattino, quattro giovani novizi della Provincia Brasiliana hanno emesso i loro primi voti religiosi: Caio Philipe Correa, Maelson Santos Rocha, Cristiano

Gomes Ribeiro e José Antonio Oliveira da Silva. Il fatto che la professione dei voti religiosi sia avvenuta di domenica e in particolare nella domenica di Pasqua, non ha consentito a tutti i Confratelli della Provincia Cilena e neanche a quelli del Brasile di prendere parte alla solenne celebrazione. Erano presenti, pertanto, solo i Confratelli delle 2 Comunità di Santiago del Cile: Los Quillayes e San Pablo (Parrocchia Santa Sofia). È stato un momento molto gradevole e di grande gioia per i Confratelli presenti, per i fedeli e per gli amici dei neo-professi. Ricordiamo anche che il 18 febbraio in Cile hanno iniziato il noviziato nove studenti brasiliani.

Francisco Chagas Santos da Silva





Cereemonia Religiosa

INICIO DE AÑO NOVICIADO

"Orden clérigos regulares de San Pablo"

PADRES BARNABITAS

Viernes 18 de Febrero 2022 18.00 Hrs.



Felipe Alves
Teodoro da
Araujo



José Nilson
Oliveira dos
Santos



Wemerson
José
Oliveira
Moura



Marcos
Antônio
Alves
Soares



Darlan
Barbosa
da Costa



Marlon Viana
Lopes
Sacramento



Francisco
Emerson
Cunha



Anderson
Forte
Sodré



Romão
Santiago
Macedo
Ferreira

Parroquia Madre de la Divina Providencia, Puente Alto, Chile.

P. BERNARD AMADOU HA DIFESO LA TESI IN TEOLOGIA

P. Bernard Amadou, del Cameroun, ha difeso la sua Tesi in Teologia nello Scolasticato in Congo



Il 30 Marzo 2022, in occasione della premiazione degli Studenti meritevoli dell'anno accademico 2020-2021, si sono tenuti due momenti significativi. Il primo è stato la concelebrazione eucaristica nella Cappella del Pontificio Collegio Urbano presieduta dal Gran Cancelliere, S. Em.za Rev.ma il Card. Luis Antonio Gokim Tagle; e il secondo è stato un Atto Accademico tematico nell'Aula Magna Benedetto XVI. Dopo il saluto del Rettore, vi è stata la prolusione sul tema "La fraternità universale: utopia o salvezza?", tenuta da S. Em.za Rev.ma Card. Michael Czerny S.J., *Prefetto ad interim del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale*. È seguito l'intervento del Gran Cancelliere e quindi la premiazione, che ha visto tra i premiati il barnabita P. Benoit Mirali Rugenge. Il momento di gioia è stato animato anche dall'Associazione Studenti "Omnes Gentes".



NUOVI CARDINALI

Come annunciato dal Santo Padre, nel concistoro del 27 Agosto verrà creato cardinale anche S.E.R. Mons. Anthony Poola - Arcivescovo di Hyderabad (India).



Mons. Poola è nato il 15 novembre 1961 nella Diocesi di Kurnool. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 20 febbraio 1992. Dopo l'ordinazione sacerdotale ha ricoperto vari incarichi: Vicario parrocchiale e Parroco in diverse parrocchie. Ha conseguito un Master in Pastorale Sanitaria e Teologia alla Loyola University di Chicago negli Stati Uniti.

L'8 febbraio 2008 è stato nominato Vescovo di Kurnool e il 19 novembre 2020 il Santo Padre Francesco lo ha nominato Arcivescovo Metropolitano di Hyderabad (India). I Padri Barnabiti hanno avuto molti contatti con Mons. Poola sia in Kurnool che in Italia. Il vescovo aveva mostrato il suo interesse verso i Barnabiti in vista di una loro attività scolastica o pastorale nella sua diocesi.

Gabriele Patil

Ci hanno preceduto

P. Alessandro M. COVI
(1940-2022)



Nato il 19 settembre 1940 da Pietro Covi e da Luigia Seppi a Seio, frazione di Cavareno (oggi frazione di Sarnonico), Trento, Trentino Alto Adige, Italia, fu battezzato nella parrocchia di S. Giorgio a Seio il 22 settembre 1940 e ricevette la cresima il 15 giugno 1948 a Sarnonico-Seio. Secondo di 10 figli, ebbe otto fratelli: Piergiorgio, Silvio – barnabita, poi uscito di congregazione –, Roberto, Luca, Bruno, Celso, Tarcisio e Franco; e una sorella: Elisa. Fece i primi quattro anni delle elementari a Seio presso le Suore Dorotee (1946-1950) e poi, conosciuti i Barnabiti di Bologna a Cavareno, nel 1950 entrò nella loro scuola apostolica in S. Luca a Cremona, dove fece il quinto anno delle elementari (1950-1951), le scuole medie (1951-1954) e il ginnasio (1954-1956). Chiese di entrare in Congregazione, facendo la prima domanda il 20 maggio 1956 e la seconda il 20 giugno successivo. Fu accettato dal capitolo della comunità di Cremona il 30 giugno 1956 e dalla Consulta della Provincia Lombarda il 31 agosto successivo. Iniziò il noviziato a Monza il 6 ottobre 1956 e fece la

prima professione dei voti religiosi il 7 ottobre 1957 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo di Monza nelle mani del superiore provinciale, P. Vittore M. Olgiati. In seguito, fu mandato a Lodi nel collegio S. Francesco per frequentare il liceo classico, dove ottenne il diploma. Passò quindi a Roma per lo studio della filosofia e della teologia e il 29 settembre 1962 fece la professione solenne a S. Felice a Cancelli nella chiesa di S. Giovanni Evangelista nelle mani del superiore generale, P. Emile M. Schot. Ricevette la prima tonsura il 2 dicembre 1962 da mons. Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli, mentre mons. Filippo Pocci, vescovo titolare di Gerico e ausiliare di Roma, gli conferì gli ordini minori dell'ostariato e del lettorato nella stessa Basilica il 22 dicembre 1962 e l'esorcistato e l'accollato il 17 febbraio 1963 nella chiesa del Pontificio Seminario Romano Maggiore. Conseguì quindi il baccalaureato il 19 giugno 1963 e la licenza il 24 giugno 1965. Nel frattempo, il 25 ottobre 1964 fu ordinato suddiacono da mons. Bernardo M. Cazzaro, vescovo titolare di Perge, nella chiesa di S. Marcello papa e Martire al Corso; il 19 dicembre 1964 fu ordinato diacono da mons. Władysław Rubin, vescovo titolare di Serta, nella chiesa dei SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino; e il 13 marzo 1965 fu ordinato sacerdote dal cardinale Carlo Confalonieri, del titolo di S. Agnese fuori le Mura e Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale (poi dei Vescovi), nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu mandato a Monza come vice-maestro dei novizi e si iscrisse all'università. Nel 1968 fu destinato

alla comunità di S. Alessandro in Zebbia a Milano, ma nello stesso anno passò, sempre a Milano, all'Istituto Zaccaria, dove il suo impegno principale fu l'insegnamento delle scienze. Segnato da una salute precaria, ebbe in tempi recenti un peggioramento delle condizioni del cuore e il Signore lo ha chiamato a sé nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2022. I funerali sono stati celebrati nella chiesa dei SS. Barnaba e Paolo a Milano, santuario di s. Antonio Maria Zaccaria, il 28 febbraio 2022 e sono stati presieduti da P. Fabien Muvunyi Bizimana, assistente generale e superiore della comunità. Il confratello è stato poi portato al paese natio di Seio per essere inumato nella tomba di famiglia.

P. Antonio M. FRANCESCONI
(1929-2022)

Nato l'8 febbraio 1929 a Terni, in Umbria, da Francesco Francesconi (+1967) e da Argia Di Nardo, aveva un fratello. Fece i primi tre anni delle scuole elementari nella scuola comunale di Borgo di Trevi (1934-1937), la quarta classe a Trevi presso le Maestre Pie Filippini (1937-1938) e la V classe ancora nella scuola comunale (1938-1939). Fece le scuole medie nel Collegio Lucarini di Trevi dei Salesiani (1939-1942), poi fece la IV ginnasio nel Collegio S. Luigi dei Barnabiti a Bologna (1942-1943). A motivo della guerra alla fine del 1943 ritornò in famiglia e fece la V ginnasio a Trevi nel convento dei Francescani (1943-44). Fece poi i primi due anni di liceo a Folligno al "Federico Frezzi" (1944-1946), per poi tornare a Bologna nel Collegio S. Luigi per l'ultimo anno di liceo (1946-1947). Nel corso degli esercizi spirituali tenuto per i convittori all'Eremo sentì il desiderio di con-

sacrarsi a Dio nella vita religiosa e fece domanda di entrare in congregazione nel gennaio del 1947. Accettato, fu inviato a Monza per il noviziato e vestì l'abito religioso il 7 dicembre 1947. Fece la prima professione dei voti religiosi l'8 dicembre



1948 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo e nelle mani del Superiore provinciale della Provincia Lombarda, P. Angelo M. Pioltelli. Dopo la professione dei voti religiosi, fece la preparazione agli studi teologici a Milano nel collegio dei SS. Barnaba e Paolo (1948-1949). Poi fu trasferito a Roma per gli studi teologici (1949-1952), conseguendovi la licenza. Nel frattempo, ricevette il 17 dicembre 1949 la prima tonsura da mons. Alfonso Carinci, arcivescovo titolare di Seleucia di Isauria, nella chiesa parrocchiale dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari in Roma dei Barnabiti; il 1 gennaio 1950 i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) dal cardinale Jaime de Barros Câmara, arcivescovo di São Sebastião do Rio de Janeiro, nella chiesa di S. Alessio in Roma; e il 5 febbraio 1950 gli altri due ordini minori (esorcistato e accolitato) da mons. Luigi Traglia, arcivescovo titolare di Cesarea e vice-gerente per la città di Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona.

Il 7 ottobre 1951 fece la professione solenne nelle mani del superiore generale, P. Idelfonso M. Clerici, sempre nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo di Monza e il 18 novembre 1951 fu ordinato suddiacono da mons. Luigi Traglia, arcivescovo titolare di Cesarea e vice-gerente per la città di Roma, nella chiesa di S. Marcello Papa e Martire al Corso in Roma. Il 23 dicembre 1951 fu ordinato diacono da mons. Francesco Beretti, arcivescovo titolare di Leontopoli di Pamfilia, nella chiesa di S. Marcello Papa e Martire al Corso in Roma; e il 12 aprile 1952 fu ordinato sacerdote da mons. Alfonso Carinci, arcivescovo titolare di Seleucia di Isauria, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Fu destinato quindi a Firenze nella comunità della B.V.M. Madre della Divina Provvidenza e si iscrisse all'università di Firenze per quattro anni, ma non la concluse mai. Iniziò nel contempo il suo cammino pastorale che lo portò a essere prima vicario parrocchiale e poi parroco a Firenze (1959-1967) e quindi a Roma nella parrocchia dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari (1967-1982), dove fu anche superiore della comunità, prefetto della II Prefettura (dal 16 dicembre 1970) e segretario del Consiglio dei Prefetti del Settore Centro (dal 5 ottobre 1971). Fu quindi maestro di primo e secondo noviziato a Roma, sempre in SS. Biagio e Carlo ai Catinari dal 1° ottobre 1975, e poi superiore e rettore del santuario della Madonna del Buon Cammino ad Altamura (1982-1994). Passò poi a Livorno nella parrocchia di S. Sebastiano, dove stette un anno solo, perché già nel 1995 fu destinato come superiore a San Felice a Cancelli nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. Nel 1999 passò sempre come superiore a Trani nella chiesa della Madonna del Carmine e nel 2000 fu trasferito come parroco a Bari - dove fu anche esorcista per la diocesi di Bari-Bitonto -, per poi passare nel 2004 sempre co-

me parroco nella parrocchia di S. Paolo Maggiore a Bologna. Vi stette solo un anno, perché già nel 2005 fu assegnato come vicario locale alla comunità di Conversano (2005-2008). Ritornò quindi a Firenze nella parrocchia della B.V.M. Madre della Divina Provvidenza, dove divenne assistente di zona e quindi assistente generale dei Laici di S. Paolo dal 7 gennaio 2012. Fu confermato nell'incarico durante il Capitolo Generale di quell'anno (2012-2018). Nel febbraio del 2022, colpito da un ictus, era stato ricoverato nell'Ospedale S. Maria Nuova di Firenze. Superato un primo attacco, venne colpito da un secondo ictus e il Signore lo ha chiamato a sé il 10 marzo 2022. I funerali sono stati celebrati il 12 marzo 2022 nella chiesa parrocchiale della B.V.M. Madre della Divina Provvidenza a Firenze e sono stati presieduti dal superiore provinciale della Provincia Italiana, P. Paolo M. Rippa. P. Antonio Francesconi è stato poi deposto nella tomba dei Barnabiti nel cimitero di Soffiano a Firenze.

P. Waldecy Silva e Souza (1960-2022)

Nato a Belém, Pará, Brasile il 22 settembre 1960 da Benedito Inácio de Souza (1927-2010) e da Maria do Carmo Silva e Souza (1933-2011), fu il terzo di otto figli ed ebbe due fratelli e cinque sorelle. A Belém fece le scuole primarie nella "Escola Madre Zarife Sales" a Belém (1970), le secondarie nella "Escola Augusto Meiro" (1975) e, nella stessa scuola, le superiori nel settore di Amministrazione di Impresa (1980). La sua vocazione è maturata ai piedi della Madonna, nella basilica di Nossa Senhora de Nazaré a Belém, dove prestava la sua opera ed era impegnato in un gruppo del Terz'Ordine Mariano. Entrò tra i Barnabiti nel seminario di Benevides nel gennaio del 2000 e vi fece il corso di filosofia. Ven-

ne ammesso al noviziato il 24 gennaio 2001, che fece a Bragança do Pará. Fece la prima professione dei voti religiosi il 26 gennaio 2002 nella basilica di Nossa Senhora de Nazaré a Belém nelle mani del delegato del superiore provinciale, P. Luciano M. Brambilla, e la professione solenne il 17 giugno 2006 nella chiesa di São Miguel Arcanjo a São Miguel do Guamá. Compiuti gli studi di teologia a Belo Horizonte tra il 2002 e il 2005, nello stesso anno fu trasferito a São Miguel do Guamá e fu ordinato diacono nell'agosto del 2006 da mons. Vicente Joaquim Zico, C.M., arcivescovo emerito di Belém, nella Basilica-santuario di Nossa Senhora de Nazaré a Belém, e poi sacerdote il 17 febbraio 2007 da mons. Orani João Tempesta O.Cist., arcivescovo di Belém sempre nella Basilica-santuario di Nossa Senhora de



Nazaré a Belém. Dopo un breve periodo come formatore a Benevides, nel 2008 fu destinato a Fortaleza e nel 2011 tornò a a São Miguel do Guamá come superiore e dal 2012 anche parroco di São Miguel Arcanjo. Nel 2014 passò come parroco di Nossa Senhora de Nazaré a Belém e nel 2016 come superiore e parroco di São Diogo a Fortaleza fino al 2019, quando venne trasferito come coadiutore nella parrocchia Santo Antonio Maria Zaccaria a Capitão Poço. Ammalatosi di cancro, si è spento nelle prime ore del

mattino del 29 maggio 2022, giorno dell'Ascensione di N.S. Gesù Cristo, nell'ospedale di Belém do Pará, e i funerali sono stati celebrati nella chiesa di Santo Antonio Maria Zaccaria, sempre a Belém, il 30 maggio 2022. È stato inumato nella tomba dei Barnabiti nel cimitero di Santa Isabel nel bairro di Guamá a Belém, luogo nativo della famiglia Silva e Souza.

Padre Waldecio è sempre stato un uomo semplice e ha terminato i suoi giorni come un monaco, vivendo volontariamente in raccoglimento e povertà. Nella sua camera aveva appena un letto, un armadio e una mensola dove appoggiare la Sacra Bibbia. Era animato da un grande ottimismo, rasantando quasi l'ingenuità, ma ha sempre cercato di portare sollievo alle persone al fine di aiutarle a rialzarsi e a risolvere le situazioni anche più difficili. Era un animatore spirituale, anche se a volte per la sua riservatezza sembrava manifestare poca stima e cura di sé, tanto che, ammalatosi, ha cercato di tenere nascosta la sua situazione per non dare preoccupazioni o incomodo ad alcuno. La sua predicazione, le sue catechesi e i suoi insegnamenti erano semplici: niente di alta dottrina, ma una parola profondamente inserita nella realtà della vita dei suoi uditori. Amava chiamare teneramente Dio come "Padre Santissimo" e Maria come "Nostra Madre". Di lui il Padre Generale nel ricevere la notizia della sua morte ha detto: "A Padre Waldecio, che ho avuto la grazia di ricevere nel nostro seminario di Benevides e di guidare nella prima tappa della sua formazione, ringrazio Dio per il dono della sua vita e per la perseveranza fino alla fine. Che Dio ti riceva nello splendore della sua gloria, insieme con suo Figlio Gesù, in questa solennità dell'Ascensione. Eterno riposo, fratello! Eterno riposo nelle braccia del Padre!" Riposa in pace, Padre Wandecio. Prega per noi! Amen.

P. Andraci Souza Rocha

In memoria di Rosanna Brichetti Messori

Il nome di Rosanna Brichetti Messori non riuscirà nuovo ai lettori dell'Eco, non fosse che per la recensione del libro-intervista, scritto a due mani con p. Antonio Gentili: *Cerca il silenzio. Troverai te stesso e Dio*, ediz. Ares 2019. Nata nel 1939, ha lasciato la Terra il 16 aprile 2022, nel cordoglio di quanti, cominciando dall'amato consorte Vittorio, hanno trovato in lei un punto di riferimento che abbraccia amicizia, dove affetto e spiritualità vivono in simbiosi, nonché professionalità e collaborazione in imprese editoriali. Rosanna, infatti, si firmò "Una donna" vergando la "Presentazione" a *Se non diventerete come*



donne. *Il femminile nell'esperienza religiosa* di p. Antonio Gentili (Ancora, Milano 1987, uscito successivamente in seconda edizione e tradotto in francese). Due suoi libri, in particolare, documentano un fecondo rapporto con le proposte meditative offerte nella Casa di Eupilio e anche altrove. Proposte che influirono non poco nel corso di una travagliata vicenda coniu-

gale che, a conti fatti, possiamo definire esemplare nell'ottica cristiana, dove il rigore evangelico viene accolto consapevolmente e responsabilmente e matura straordinari doni di grazia. Vorremmo in merito segnalare le due ultime pubblicazioni di Rosanna, quasi suo testamento spirituale, richiamando le pagine che più direttamente confermano quanto stiamo dicendo: *Una fede in due. La mia vita con Vittorio*, Ares, Milano 2018, "La scoperta della preghiera silenziosa", pp. 154ss. e *Tornare al centro. "Tenete l'antica strada e fate vita nuova"*, Ivi, 2021, in particolare pp. 95-104. La lettura di queste pagine mostra all'evidenza come il messaggio evangelico, se opera in profondità, trasforma la vita.

Ricordiamo nella preghiera

Ci è giunta notizia del ritorno alla Casa del Padre di Bruno Bonvicini, deceduto a Bologna il 14 dicembre 2021.

João Bosco, deceduto il 19 giugno 2022, solennità del Corpo e del Sangue di N.S. Gesù Cristo, papà dello studente barnabita Josué de Sousa Bosco.

È pervenuta la notizia della morte di Sr. Luisa Dell'Orto, sorella di P. Giuseppe Dell'Orto. La religiosa delle Piccole sorelle del Vangelo di Charles de Foucauld, originaria di Lomagna, era la colonna portante di Kay Chal, "Casa Carlo", in un sobborgo poverissimo di Port-au-Prince, dove assisteva i bambini di strada e schiavi. Gravemente ferita durante un'aggressione avvenuta il 25 giugno, è stata portata d'urgenza all'ospedale Bernard Mevs, dove si è spenta poco dopo, due giorni prima di compiere 65 anni.

Suor Luisa era nata a Lomagna (Lecco) il 27 giugno 1957. Dopo aver frequentato il Liceo Scientifico di Lecco, nel 1984 si laurea in Storia e Filosofia. Nello stesso anno entra nella Congregazione delle Piccole sorelle del Vangelo di Lione. Nel 1987 parte per il Cameroun: vive a Salapombe, in una foresta, tra i Pigmei Baka, fino al 1990. Nel frattempo a Lomagna sorge il Gruppo Missionario a sostegno di questa popolazione. Nel 1994 consegue la laurea in Teologia in Svizzera. Dal 1997 al 2001 è missionaria in Madagascar, dove alle varie attività pastorali, insegna Etica Generale e Speciale. Dal 2002 era missionaria ad Haiti. Ha anche insegnato Storia della Filosofia e la Dottrina sociale della Chiesa e ha fatto parte del Comitato di Redazione di una rivista locale.

DAL NOSTRO SCAFFALE

Schedario Barnabítico

PAGANO, Morte e funerali di Benedetto Croce e il Barnabita Vincenzo Cilento, in A, TERRACCIANO-G. FALANGA (a cura di), I colori della Storia. Studi e testimonianze in ricordo di Ugo Dovere, in "Campania Sacra. Rivista di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno" 52 (2), 2021, pp. 263-273

Il contributo di mons. Sergio Pagano, Prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, contenuto nel volume monografico della Rivista "Campania Sacra" della Pontifica Facoltà Teologia dell'Italia Meridionale, Sezione S. Tommaso d'Aquino di Napoli, pubblicato nel 2021 in ricordo di Ugo Dovere, chiarisce alcuni aspetti degli ultimi giorni di vita del filosofo Benedetto Croce, della sua morte (avvenuta il 20 novembre 1952) e della mancata celebrazione religiosa dei suoi funerali in base ad alcuni documenti resi pubblici nell'Archivio Apostolico Vaticano con l'apertura del periodo del pontificato di papa Pio XII. Inoltre affronta l'opera svolta in tale contesto dal padre barnabita Vincenzo Cilento, studioso di Plotino e amico della famiglia Croce, che celebrò nel pomeriggio del 21 novembre con i debiti permessi delle autorità ecclesiastiche una messa di suffragio a porte chiuse nell'oratorio domestico di Palazzo Filomarino, dove abitava la famiglia Croce, alla presenza dei soli famigliari e di pochi intimi.

Mauro Regazzoni

